N. 16

COLLEZIONE

di "Opuscoli Danteschi"

inediti o rari

diretta da G. L. Passerini

B. SORIO

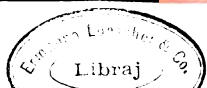
LETTERE DANTESCHE

ALL'AMICO

PROF. FRANCESCO LONGHENA

DI MILANO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi. — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. -- Sei volumi, L. 24. In carta a mano (pochissime copie), L. 30. — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine*. Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1800 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti*, e un *Glossario*, non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

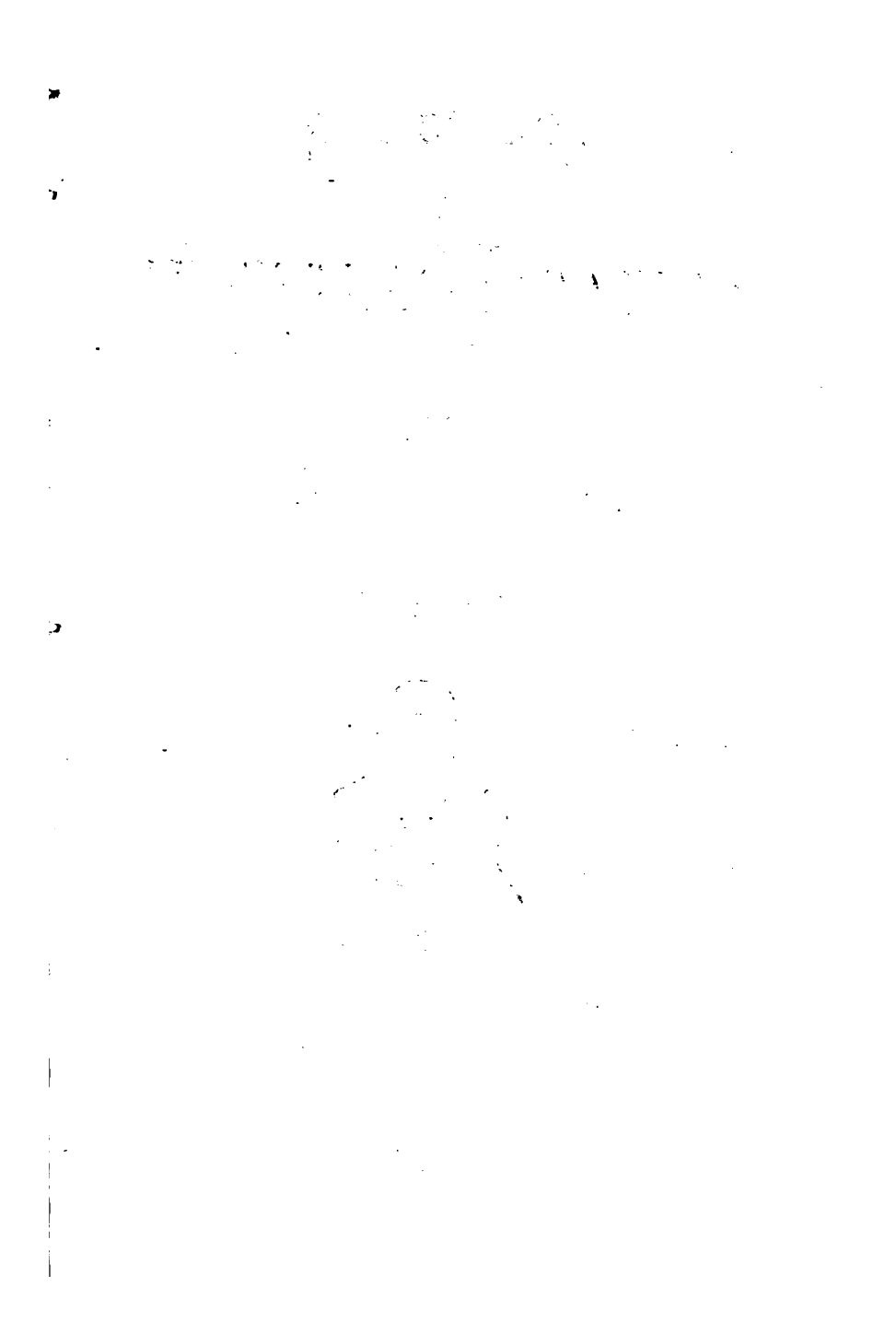
Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

" L'opera del Belli, " scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, " riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine. "

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: " Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate*. Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne..... "

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: " *Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore. "

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XVI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

BARTOLOMMEO SORIO

LETTERE DANTESCHE

ALL'AMICO

PROF. FRANCESCO LONGHENA

DI MILANO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

LETTERA I.

Verona a dì 3 agosto 1868.

Carissimo professore,

Mi proponete di scrivervi osservazioni critiche sulla divina Commedia di Dante da pubblicar colle stampe. Ho voluto prima vedere se osservazioni critiche necessarie da fare alla correzione ed alla illustrazione veridica del poema divino rimangono veramente da fare e da pubblicare colle stampe in servigio degli studiosi dantofili. Molte scritture illustrative dantesche già furono pubblicate e in Italia e fuori d' Italia, ma non tutte sono utili, anzi le più sono inutili, e parecchie scritture dantesche le direi del maestro Cuio che dove è chiaro fa buio. Certo la celeberrima scuola moderna dantesca politico-religiosa, dallo spirito-antipapale, non pure è inutile, ma fu estremamente dannosa alla vera intelligenza del divino poema. Non è per altro vera la sentenza di quelli che disprezzando lo studio dantesco moderno ci vengono a dire, che meglio e più gli antichi spositori di Dante illustrarono il suo poema, che non gli spositori moderni: quasi le costoro fatiche giovassero poco alla verità, e che le lunghe e ingegnose dissertazioni moderne dicano poco in molto, quando gli antichi quel poco lo dicono anch' essi con più modestia e con maggior merito, e breve-

mente. La scuola dantesca moderna, ed in ispezialità la cattolica e sana, non fu nè dannosa nè inutile, anzi fu utile molto alla verità critica testuale, ed alla critica intelligenza del poema; e negli ultimi cinquanta anni di questa nostra età meritò grandemente della letteratura scientifica nel poema di Dante, ed educò la letteratura italiana ad uscir di pupillo ed a governare il suo patrimonio della lingua colla sua testa, e non colla testa passivamente dei signori accademici della Crusca, rivedendo e correggendo ed ampliando nei testi di lingua, non che nel *dizionario*, il patrimonio della nostra italiana letteratura; ed in ispezialtà le scritture di Dante si sono esaminate e studiate con sana critica, e si assecondò la intenzione e l'abbrivo che il nostro maestro Dante avea dato alla nostra letteratura, di non perdersi in frasche, ma di studiare e scrivere il succo dirò così del concetto tratto dalle opere magistrali, creando una sintesi meravigliosamente e poetica insieme e scientifica, come egli fece nella sua divina Commedia. In questo poema ha voluto Dante esercitare gli ingegni italiani a trovar le bellezze poetiche non colla sola fantasia del buon gusto, ma colla critica indagatrice del congegno universale della macchina nelle misure del tempo e del luogo; e colla critica indagatrice di quegli arcani rispetti che hanno altresì le più piccole particelle col discorso, e gli scorci per così dire pittorici, che danno a rilevare la verità di rimbalzo, cioè in una idea intermedia tra l'una particella e l'altra del discorso. Questi, che io chiamerei problemi danteschi, dovevano gli studiosi cercarli nel loro valore scientifico, ed investigarne la proprietà poetica di tutto il concetto; ma non trovò Dante studiosi del suo poema

che fossero pari al suo merito quali se li prometteva; ed a studiare la letteratura poetica gli succedettero i parolai boccacoevoli, gli imitatori svenevoli petrarchisti, i trafogliosi arcadici, ed il poema divino fin dal principio non fu nè ben letto nè ben inteso; ed altresì i trecentisti serbarono, è vero, la tradizione del suo concetto cattolico, ma nè l'insieme, ed il congegno del poema non fu studiato nè inteso, nè gli arcani poetici per la maggior parte non furono investigati. E quanto al congegno, dirò così, della macchina infernale Antonio Manetti ne diede il sito, la forma, e la misura, e fu seguitato dal Landino; ma fu trovato pieno di errori nelle misure del tempo il Landino, e fu confutata da messer Donato Giannotti, e le misure del tempo e del luogo ne diede con maggior verità il Velutello, non pur dell' *Inferno* ma anche del *Purgatorio*, e del *Paradiso* di Dante. Di queste misure del tempo e del luogo ragiona assai bene il vivente arciprete di Campegine ab. Romani di Reggio, e del tempo dà le misure con molto merito anche il dott. Pietro Guerra di Modena; e fra gli altri trattò queste misure dantesche del tempo con merito insigne il padre Marco Giovanni Ponta della congregazione somasca. Il poema di Dante fu a' nostri giorni pigliato a studiare nella sua parte scientifica, della quale credette occuparsene degnamento altresì il Galileo; ma non gli riuscì di trovare la verità vegheggiata, ingannato dai falsi dati nella lezione errata del testo della Crusca e nella falsa interpetrazione del Landino. Nella parte scientifica del poema fu dunque cominciato a studiare più a' nostri dì che nei secoli trapassati, nei quali furono pochi che così lo studiassero. Quanto alla correzione del testo, da un secolo

in qua si diede opera di ripurgarlo dai troppi errori che guastavano affatto l'edizione di Crusca.

Ma e nella sposizione scientifica e nella correzione testuale possiamo dire che sia già fatto abbastanza? Chi dice questo non sa mezze le messe. Quanto alla parte scientifica il Velutello sta tuttavia sopra gli altri; ma gli altri son necessari a correggere il Velutello in parecchi suoi sbagli. In questa mia lettera proemiale non posso che gratuitamente asserire le verità già da me conosciute; ma, per provarle, troppo lunga dimora sarebbe in una lettera, e sarebbe materia di altre mie lettere consecutive.

E quanto alla correzione del testo parecchie correzioni proposte, che pur son necessarie, non vidi eseguite in nessuna edizione altresì delle ultime pubblicate. Il testo vero di Dante nella divina Commedia ci manca ancora e lo sperava dalla edizione del Fraticelli, e da quella di Carlo Witte; ma nè l'una nè l'altra è perfetta nella sua vera lezione testuale. E le interpretazioni del testo antiche e moderne non sono immuni da errori. Anche questa è una gratuita asserzione. A me sta di provarla come due e due fan quattro. E sarà bella e provata una tal verità inverosimile, se nelle mie lettere susseguenti proporrò tali luoghi del divino poema, la cui vera lezione non trovasi in nessuna edizione, ed è pur voluta dalla più sana critica e dalla irrefragabile autorità degli antichi testi in penna; e la falsa interpretazione comune a tutti gli interpreti sarà provata in quei luoghi del poema, che sieno da doversi necessariamente spiegare in un altro modo non istentato ma ovvio e palmare, secondo che sarà da me dimostrato.

Egli è già un pezzo che io vidi e che predico ai letterati una tal verità, da quel saggio che ne ho pubblicato fino ad ora. Si mise di proposito a studiar tutto il poema per illustrarlo tutto nella sua verità il mio amico don Luigi Benassuti arciprete di Cerea nella diocesi veronese, e ci riuscì a meraviglia bene; e se io nel poema vedeva cinquanta luoghi male intesi da tutti gli interpreti, egli ne trovò un cento e cinquanta a dir poco. Il congegno poi macchinale di tutto il viaggio lo può dare in quel modello medesimo che Dante dovette fare a sè stesso per non isbagliare nè il tempo, nè il luogo, nè il movimento intorno all'*Inferno*, al *Purgatorio*, ed al *Paradiso*. E confesso qua innanzi tratto, che queste vere osservazioni, più che mie, sono dell'amico dal cui scritto le attinsi per la maggior parte. E volentieri do al pubblico questo saggio di una edizione perfetta della divina Commedia, la quale vorrei che in Verona potessimo pubblicare da poter darla alle scuole per bene intendere Dante nel suo vero senso poetico, cattolico, e profondamente scientifico. E vorrei che in Verona potessimo pubblicare i tre più grandi maestri della letteratura nel primo secolo, e nel cominciar del secondo della lingua; le poesie di fra Iacopone da Todi, il Tesoro maggiore di ser Brunetto Latini, e la divina Commedia di Dante. Ma se gli altri due rimanessero nei miei manoscritti, pazienza; quello che alla studiosa gioventù credo meglio importare è il testo corretto e bene illustrato della divina Commedia. Ma a' nostri tempi si possono compilar delle opere letterarie di merito insigne per sè medesime; pubblicarle poi colle stampe non si può molte volte, poichè l'andazzo a' dì nostri non è del merito letterario in sè stesso, ma del merito

e della celebrità letteraria in servigio di chi se ne vale a' suoi politici intenti; onde gli intendimenti politici si fanno servire dai letterati, ed i letterati si fanno servire dagli intendimenti politici: onde nasce la voga dalle scritture letterarie, e la loro celebrità, non per altro duratura: conciossiachè molte volte gli intendimenti politici sono contro la verità, e lo scrittore di vero merito non adula, ma serve alla verità e conseguentemente al diritto ed alla giustizia; ed alla adulazione dei perversi intendimenti politici serve la turba dei semidotti, che amano l'interesse proprio e la propria celebrità pur fittizia, e non duratura, più che il merito vero ed intrinseco, che forse sanno anch'essi in coscienza di non avere pari alla loro celebrità.

È ben vero che la fortuna del governo politico, cioè la sua floridezza, ed il suo decoro, dipende dal favorire l'uomo di lettere, e la fortuna del letterato dipende dal favore che egli abbia dal governo politico; l'uno onora l'altro reciprocamente; ma è necessaria la base del vero merito, la verità. Ottaviano Augusto è glorioso di una fama immortale pel merito dei letterati da lui favoriti ed i letterati da lui favoriti han potuto il lor merito aver duraturo e perenne pel favore che ebbero alla corte d'Augusto. Se non che l'uomo di lettere che abbia il merito insigne, anche non favorito dai mecenati, potrà ottenere la fama immortale, ed il mecenate anche ne verrà a perderla e ad infamarsi trattando male il cliente suo letterato. Il re Teodorico ebbe florido e glorioso il suo reggimento finchè egli, così illetterato qual era, e ostrogoto, favorì il letterato Boezio, e giovossi dei suoi consigli nel suo savio governo politico; ma quando gli intendimenti politici ebbe perversi, il letterato

Boezio non lo adulò pervertendosi anch' egli ne' suoi consigli; il tiranno perseguitò e mise a morte Boezio: ma chi perdette de' due l'onore e la fama? Non Boezio, sì Teodorico, che de' suoi trentatrè anni di regno ebbe onorati e gloriosi i primi ventisei, con Boezio suo favorito; ma ebbe gli ultimi sette obbrobriosi, sciagurati ed infami, senza Boezio da lui cacciato in prigione; in cui luogo al consiglio reale fu surrogato l'adulatore semidotto e pedante che fece avere i dolorosi anni ed al regno d'Italia ed al re Teodorico per farne il proprio interesse.

Perdonatemi, amico, la digressione che serve all'uopo dantesco meglio che forse non pare. Dante non fu adulatore delle corti, fu sincero più che obbligante, ed era consigliero ai principi del vero bene italiano. Or che fece la turba dei semidotti e dei pedanti dantofili? Fece comparire Dante un loro pari, un vile cortigiano, un adulatore sguaiato. Al suo vero concetto cattolico fu sostituita la irreligione e l'empietà. Al suo vagheggiato interesse morale cattolico fu sostituito un gretto municipalismo. Considerava Dante l'Italia come la sede che doveva essere della monarchia universale, che male fu trasportata coll'aquila romana contro al corso del sole in Bisanzio dall'occidente in oriente. Il sacro romano impero occidentale vagheggiò Dante come auspice della floridezza sociale sotto gli auspicî di Roma pontificale che lo fondò, e l'interesse del poema divino è prima l'interesse cattolico spirituale, e poi l'interesse temporale; questo conseguenza di quello: *Quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adiicientur vobis.* Ma i nostri interpreti libertini fanno di Dante un ipocrita, che della religione si valga al guadagno del regno temporale e terreno;

ed al governo italiano si fa consigliare dal divino poeta il vero *Principe* del Machiavelli. Povero Dante! se potesse esser vivo e parlare, uscirebbe contro questi vigliacchi pedanti con una invettiva, che fosse simile a quella

Ahi serva Italia, ecc.

Tutto vostro
BART. SORIO p. d. O.

Luogo di partenza,
e direzione del viaggio infernale

LETTERA II.

Verona, a dì 23 agosto 1868.

Carissimo professore,

Ripiglio il filo del mio discorso, lasciato colla mia lettera proemiale delle altre dantesche seguenti. V'ho detto che la divina Commedia non è ancor bene intesa in parecchi luoghi della maggiore importanza, e che in parecchi luoghi è mal letta da doverne frantendere, o non intenderne, il senso anche il più dottrinato ed il più perspicace ingegno.

Ed infanto dei luoghi non bene intesi ne sono parecchi, e non credo che sia presunzione il promettérne innanzi tratto la pruova con ragioni belle e chiare come due e due fan quattro: conciossiachè per darne con questa lettera un saggio, facciamoci dal principio infernale. La prima cosa da determinare e fissare rispetto al viaggio di Dante doveva certo essere il suo vero punto della partenza, e la vera direzione del suo cammino infernale per alla volta dell'altro emisfero; nozione principale di tutta la cosmografia dantesca. Or quanto al punto vero della partenza i moderni interpreti, peggio forse che i vecchi, donde fanno partire il poeta per questo suo viaggio infernale? Comunemente dall'Italia; e chi fa partire il poeta da Roma, chi da Cuma di Napoli, chi dalla Toscana, o dondechessia, ma co-

munemente se lo fa partir dall'Italia. Dissi comunemente, perchè ci sarà forse qualche monografia dantesca di ciò pur benemerita; ma la celebrità letteraria oggidì molte volte non corrisponde al merito, che si disconosce, o non si riconosce; onde il merito è molte volte in ragione inversa della celebrità letteraria: come di questo vero punto locale della partenza ha il gran merito Fm. Torricelli di Torricella di Napoli, il cui comento del primo canto di Dante sarà forse troppo erudito, ma ne attinsi più verità sconosciute che da verun altro interprete, e meritava che se ne profittassero meglio i comentatori dal 1855 in poi. Con questo comentatore mi congratulo assai nel suo merito originale della perspicacia vasta e profonda nel senso vero di Dante, cioè nel senso cattolico.

Il padre Venturi all'uopo della locale partenza riferisce l'opinione del Landino che mette questa partenza presso Napoli a Cuma, ad imitazione di Virgilio. E del Velutello dice che la mette a Babilonia, e ci trova una confusione da laberinto. Ma per il Velutello Babilonia, coi ss. dottori ascetici, è l'antagonismo di Gerusalemme; Babilonia è la città dell'inferno, come Gerusalemme è la città che mette alla strada del paradiso; quella è la città dei mondani, questa è la città dei fedeli cristiani. Il padre Venturi colla sua solita sprezzatura nei luoghi da lui non intesi conchiude: *Stimo che per ben comprendere tutta l'invenzione di Dante, non sia punto necessaria questa scoperta, e forse nè men egli ebbe in mente più tosto un luogo che un altro.* Io sono di diverso parere, e mi sembra che anzi questo luogo sia da saper non già inutile, ma cosa necessaria anzi tratto, come il perno ch'egli è di tutta la in-

venzione dantesca, e di tutta la macchina e dell'inferno, e del purgatorio, e del paradiso. È necessario fissar questo luogo della partenza vicino a Gerusalemme, perchè Gerusalemme e non Cuma di Napoli, o Roma, nè Babilonia, nè verun altro luogo è antipodo al purgatorio di Dante; e sola Gerusalemme così a contrappiede del purgatorio dee poter essere la imboccatura infernale, per la quale sul diametro interno della terra si vada a sbucare nell'altro emisfero occidentale sul monte antipodo, che è il purgatorio dantesco. Chi non sa che il nostro poeta fa Gerusalemme ed il monte del purgatorio perfettamente antipodi, aventi un comune orizzonte, cioè l'uno parallelo all'altro? Chi non vede per conseguenza che dal principio alla fine del poema ed il tempo ed il luogo si dee misurarare con questo archipenzolo, e con questa squadra? Senza attenersi a questo punto locale antipodo di partenza, con qualunque altro punto le frasi, le voci, i concetti danteschi scientifici (e sono i più, e meglio importanti) saranno un laberinto, ed un guazzabuglio per l'itinerario dantesco, che è tutto il perno del poema divino. E tutti i comentatori che fissano un altro luogo della partenza intanto non iscompigliano questa matassa, in quanto con una lor logica incoerenza, poco onorifica a dire il vero, non vogliono luogo di partenza Gerusalemme, ma Roma, o Napoli, o Babilonia, o altro luogo; e pur suppongono nel medesimo tratto Gerusalemme tutta la base, e l'abbrivo, e la bussola dell'itinerario dantesco; e pigliando per esempio l'orizzonte di Roma, nel loro calcolo lo commisurano coll'orizzonte di Gerusalemme, e ne pareggiano il conto; e in alcun luogo che questo conto non può pareggiarsi, e che il solo

orizzonte di Gerusalemme bisogna confessare pigliato dal poeta, in tal caso si dice per eccezione l'orizzonte dantesco è quello di Gerusalemme; e si fa Dante incoerente a sè stesso con suo poco onore, o di Dante, o vuoi meglio del comentatore, più ingegnoso che vero. Ma a dire il vero, se non parti Dante a dirittura da Gerusalemme, ma, per esempio, da Roma o donde che sia, quando fu e come fu che si rimise il poeta nella sua via diritta per alla volta del purgatorio antipodo a Gerusalemme? Conciossiachè Dante dovette pur una volta dal raggio, per esempio, che da Roma va al centro terraqueo, passare per attraverso e rimettersi in via sul suo raggio da Gerusalemme al centro infernale, o terraqueo (che è la medesima cosa), e dal centro infernale pigliare l'altro raggio per linea retta, che forma il perfetto diametro della terra, per andare a riuscire sull'altro orizzonte, cioè del purgatorio, che è parallelo e comune con quello di Gerusalemme, la quale gli è contrappiede. Da Roma pel diametro della terra si passa pure agli antipodi, si passa all'altro emisfero dove è il purgatorio; ma si riesce a sbucare di là dal monte del purgatorio, più oltre verso occidente con mezzo quadrante, e così d'ogni altro luogo, di fuori dal luogo antipodo, saremo a riuscire col diametro della terra sbalestratamente lontani dal purgatorio. Non è dunque inutile, ma è necessario, fissare il luogo della partenza vicino a Gerusalemme: ed il poeta lo ha certo voluto fissare, e lo fissò a bel principio, come vedremo, al sud-ovest di Gerusalemme, nella *Valle, o buca d' Inferno* notata sulla topografia dell'antica Gerusalemme nell'itinerario de' luoghi santi, ed in una geografia sacra contemporanea di Dante, e fatta men che un secolo prima

di Dante in servigio di Ruggero I, re di Sicilia. Ciò vedremo a suo luogo appresso, dove dimostrerò che la valle del primo canto *Inferni* dee poter essere la valle famosa di Giosafat deputata dai mistici del medio evo al giudizio finale del mondo, la quale corre ad est del monte Sion, da mezzodì a settentrione col suo torrente di Cedron, che dee poter essere la fiumana simbolica *ove il mar non ha vanto.* Ma di questa topografia biblica appresso dirò, riscontrandola col primo canto *Inferni.* Io non dico, intendiamoci bene, che Dante, per questo, in petto e in persona supponga di essere andato a Gerusalemme; ma si vuole intendere che per sua divozione sia andato idealmente alla visita dei luoghi santi, la quale colla occasione delle crociate avea fatto promulgar pei crociati la indulgenza plenaria un due secoli addietro in forma di giubileo; ed il giubileo fu poscia sostituito alla indulgenza plenaria antica delle crociate; ed il giubileo fu voluto dal nostro poeta acquistare nel 1300 con questo itinarario espiatorio infernale alla visita del monte Calvario, e del monte Sion in Gerusalemme: dalla quale città santa egli parte, e poi torna non per la via corta e diritta della piaggia deserta, che è sola degli innocenti, ma per la via lunga espiatoria dei penitenti. Questa visita di luoghi santi si vuole intendere solo idealmente all'uopo della visione poetica. Idealmente, e non veramente, nè personalmente, supponeva il poeta di essere dentro all'inferno, quando personalmente era o a Roma, o a Verona, o a Siena, o a Parigi, le quali sue residenze si trovano in Dante co' suoi accenni poetici non poche volte, e son cognizioni belle e preziose anche queste.

Così fissato il punto della partenza nel viaggio infernale di Dante in Gerusalemme vicino al monte Calvario, antipodo al monte del purgatorio, or bisogna trovare in Dante la vera direzione di questo suo viaggio per alla volta dell'altro emisfero occidentale ad andare sul monte del purgatorio. Dice Dante in principio *Inferni*, che uscito dalla *selva selvaggia* si trovò in faccia il monte, che già passata la notte era illuminato dal sole, che allora allora nasceva sull'orizzonte di Gerusalemme, onde illuminava *le spalle* del colle e non ancora i suoi piedi. Se Dante aveva così in faccia il monte, o colle, così illuminato dal sole che nasceva allora, aveva Dante, per conseguenza, il sole nascente dietro le spalle, cioè l'est avea dietro di sè, e l'ovest aveva davanti. Ecco il testo di Dante, *Inferni*, I:

Ma poi ch'io fu' appiè d'un colle giunto
 Là ove terminava quella valle,
 Che m'avea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

Questo *colle* è il Calvario, come vedremo appresso sulla topografia dell'antica Gerusalemme comparata col primo canto *Inferni* del nostro poeta; ma tiriamo innanzi sul nostro tema. Seguita Dante a dire:

Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte ch'io passai con tanta pieta.

Conferma che era mattina a buon'ora così dicendo che allora allora aveva passata la notte. E per essere il perno della direzione di questo viaggio una tal verità, come la direzione di questo viaggio è il perno di tutto il divino poema; egli è per

questo che ribadisce il chiodo anche appresso, essere stata mattina a buon'ora quando pigliava la direzione del viaggio, che avrebbe per questa medesima direzione cominciato a fare la sera di questo medesimo giorno, il quale ivi spese prima a combattere colle tre fiere, e poi a ragionare col suo maestro Virgilio sopravvenutovi, ma serbando sempre la faccia ad ovest, e finalmente pigliandone l'abbrivo a sud-ovest. Così descrive da capo questa mattina al levare del sole:

> Temp'era dal principio del mattino
> E'l sol montava in su, ecc.

Dante così colla faccia ad ovest procede innanzi, e tenta di salire quel colle che era così illuminato alla cima dal sole nascente, e diviatamente ne tenta pigliar la salita per la via più corta e diritta; ma gli saltano incontro tre fiere, una lonza, un leone e una lupa: e la lupa lo ripingeva a poco a poco nella oscurità della valle, e altresì della selva, donde era uscito.

> Tal mi fece la bestia senza pace,
> Che venendomi incontro a poco a poco
> Mi ripingeva là dove il sol tace.
> Mentre ch'io rovinava in basso loco
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.

Questi è Virgilio, che gli si offre di fargli da guida per l'inferno e pel purgatorio:

> Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> E trarrotti di qui per luogo eterno,
> Ov'udirai le disperate strida, ecc.

Dante accettò sulle prime, ma, poi pentito, disvolle, e voleva tornare indietro:

> E qual è quei che disvuol ciò che e' volle...
> Tal mi fec'io in quella oscura costa.

Virgilio lo rianima colla narrazione di Beatrice, che lo manda a fargli da guida:

> E venni a te così com'ella volse,
> Dinnanzi a quella fiera ti levai,
> Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Questo *corto* andare del monte è la strada diritta e corta che si proponeva Dante di fare al Calvario, al monte della salute; ma questa *via diritta* degli innocenti Dante l'avea abbandonata e smarrita, e non era per ciò più per lui peccatore. Questo andar così corto era la direzione del viaggio che Dante avea presa dalla valle al monte, cioè da oriente ad occidente col sole. Ma Virgilio gli dice che questa strada è sbagliata:

> A te convien tenere altro viaggio,
> Rispose poi che lagrimar mi vide,
> Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio.

Qual sarà dunque la direzione vera del viaggio da fare? Non da occidente ad oriente, che è quel tornare indietro dal monte alla valle e alla selva, rimproveratogli da Virgilio. Non da oriente ad occidente, cioè dalla valle al monte, che è la via corta dalle tre fiere impedita, e che gli fu parimenti rimproverata come importuna e falsa dal maestro Virgilio. La terza via che è la buona, e la vera direzione del viaggio infernale, si trova nel fine del capo II *Inferni:*

> Or va che un sol volere è d'amendue:
> Tu duca, tu signore, tu maestro:
> Così gli dissi; e poi che mosso fue,
> Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Questo cammino infernale per qual direzione dovette far andare Virgilio con Dante? Non da oriente ad occidente, nè da occidente ad oriente, il vedemmo. O dunque a settentrione, o a mezzodì. Dante si vale benissimo all'uopo della sua posizione che notò, e ribadì, della propria persona col sol nascente dopo le spalle, e per conseguenza colla faccia a occidente. Sull'appoggio di questa sua posizione tanto marcata e così ripetuta in pochi versi più volte, dice poscia, e ripete continuamente nel suo viaggio infernale, che egli si tenne sempre *a sinistra*, e non si tenne mai che *a sinistra* giù calando al fondo infernale. Dunque sempre fin dal principio si tenne il poeta *a sinistra*. Onde il cammino alto e silvestro suddetto, per lo quale entrò Dante in compagnia di Virgilio, fu dalla sua mano sinistra. Lo dice in termini al capo XIV *Inferni:*

> . . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
> E tutto che tu sii venuto molto
> Pure a sinistra giù calando al fondo,
> Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

Questo avverbio *a sinistra* è di doppio significato al medesimo effetto. *A sinistra*, intendendolo della direzione che il diametro infernale aveva da Gerusalemme al monte del purgatorio, vuol dire che il cono infernale colla base da Gerusalemme *a sinistra* va ad appuntare nel centro della terra, che è l'abisso infernale. *A sinistra* significa a questo medesimo effetto, che Dante anche dentro all'inferno girò nel vuoto del cono infernale suddetto, facendo un giro sempre *a sinistra;* ed il giro non era ancora compito da poter Dante aver visto ancora l'interno del cono infernale per tutto attorno.

> . . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
> E tutto che tu sii venuto molto
> Pure a sinistra giù calando al fondo,
> Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

Dice che sempre nel viaggio s'è tenuto *a sinistra*. Per sapere il valore, che è relativo, di questa *sinistra*, bisogna ricorrere alla posizione personale di Dante, alla quale si riferisce questa *sinistra*. Ecco ragione del dire il poeta, e far ben notare, e ribadir bene, che nella disposizione del viaggio dantesco nasceva il sole, e che Dante lo aveva dopo le spalle, e che lo vedeva riflettergli in faccia dal colle che egli aveva davanti agli occhi. Così collocato Dante, alla sua *sinistra* avea sud, cioè mezzodì. A destra aveva il polo artico, ossia settentrione, ed a sinistra aveva il polo antartico, davanti avea l'occidente, e dietro le spalle aveva l'oriente. La sua direzione del *cammino alto e silvestro* era dunque a mezzodì verso il polo antartico. E questa direzione era pur necessaria se egli voleva avviarsi agli antipodi pel diametro interno della terra, riuscendo fuori dall'altra parte antipoda a Gerusalemme sul monte del purgatorio, dal nostro tropico di cancro passando all'altro di capricorno. Ma per ciò è da notare, che questo cammino *a sinistra* perfettamente di Gerusalemme, cioè a mezzodì, sarebbe riuscito benissimo all'altro emisfero: ma sarebbe passato per l'Abissinia, per Madagascar, per le terre australi, per lo cerchio polare meridionale, passando all'altro emisfero, e per questa via vattene là su qualche isola del mare Pacifico di qua dal tropico di capricorno; ma qua non sono gli antipodi di Gerusalemme, a trovare i quali bisogna tenersi a sud-est, e non a perfetto mezzodì, pur trapassando l'Etiopia,

Esperia, e vattene là per la direzione sud-ovest di Gerusalemme, fermandoti di qua dal tropico di capricorno, cioè non passandolo verso la linea; il qual luogo antipodo a Gerusalemme, che ha gradi 57 di longitudine, e 31 : 50 di latitudine, si trova nell'America meridionale, nella provincia della Plata, presso il confine del Chilì a nord di Valparaiso, tra S. Giovanni della Frontiera e Patorea.

Che la direzione di questo viaggio da Gerusalemme per il monte del purgatorio, antipodo di Gerusalemme, fosse pure *a sinistra,* cioè a sud, ma non a perfetto mezzodì, lo poteva il poeta lasciar dedurre al discreto lettore. Ma altresì questa ultima differenza, che questa direzione non fosse a perfetto sud, ma che fosse a sud-ovest; che fosse ad ovest, ma sempre tenendosi dal lato mancino (da sud); questo il poeta lo spiega con la maggiore esattezza geografica nel canto XXVI *Inferni:* laddove ci descrive il medesimo viaggio fatto a sud-ovest partendosi da Gaeta Ulisse, quando andò parimente all'altro emisfero, poco distante dal monte del purgatorio dantesco; ed Ulisse fece quel viaggio pel globo sulla sua superficie terraquea, il quale suppone Dante aver fatto pel diametro interno del globo.

Ecco il testo di Dante, che illustra la sua direzione sud-ovest per alla volta dell'altro emisfero da Gerusalemme al monte, suo antipodo, del purgatorio:

> Lo maggior corno della fiamma antica,

nella quale Ulisse parlava,

> Gittò voce di fuori, e disse: Quando
> Mi diparti' da Circe, che sottrasse
> Me più d'un anno, là presso a Gaeta,
> Prima che sì Enea la nominasse;

Nè dolcezze di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, ne 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto [1]
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro [2] vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi [3]
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

Finora la direzione del viaggio volle essere da est ad ovest per entro al mare Mediterraneo, a dover pervenire allo stretto di Gibilterra, con l'Affrica a sinistra, e l'Europa alla destra. Da questa si lasciò dietro Siviglia, dalla mano sinistra Setta, città del littorale affricano. Ma da est ad ovest non poteva essere la direzione del viaggio di Ulisse per alla volta della montagna del purgatorio dantesco. Ora che la sua nave è all'aperto fuor dello stretto passata all'Oceano Atlantico, bisognerà pigliare la vera sua direzione sud-ovest:

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Se la poppa era volta a mattina, dunque la prora era a sera, cioè volta ad ovest, e così fuori all'a-

---

[1] Il Mediterraneo.
[2] Dell'Europa e dell'Africa.
[3] Lo stretto di Gibilterra.

porto per lo grande oceano si misero a navigare a voga arrancata, ma tenendosi sempre dal lato mancino; cioè pur andando a occidente, cioè ad ovest, ma non ad ovest perfettamente, sì tenendo un sud-ovest:

Sempre acquistando del lato mancino;

per alla volta del polo antartico, che è l'australe. Segue il poeta a dire:

Tutte le stelle già dell'altro polo
  Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
  Che non sorgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Nota cinque mesi di viaggio. Nota la montagna del purgatorio più alta di quante ne erano nel nostro emisfero; l'America non era ancor conosciuta. Soggiunge Ulisse, che quando scoperse nell' altro emisfero questa terra abitabile, un nembo venne da essa che subissò la lor nave.

Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Nota, per conclusione, la direzione del viaggio a sud-ovest ha bel riscontro del viaggio infernale

Pure a sinistra giù calando al fondo,

e del viaggio esterno di Ulisse:

Sempre acquistando del lato mancino.

Tutto vostro, ecc.

LETTERA III.

Verona, a dì 30 agosto 1863.

Carissimo professore,

Vedeste nell'altra mia lettera, che la partenza di Dante per la via dell'inferno si dee fissare a Gerusalemme, e che la direzione del viaggio infernale di Dante è a sud-ovest. Questo vi mostrai vero dagli accenni poetici, che a chi ben cerca si pongono nel primo e secondo canto dell'*Inferno*. In questa lettera voglio mostrarvi che questa dimostrazione quasi teorica corrisponde alla pratica sulla topografia dell'antica Gerusalemme. Fu quello dell'altra lettera un come teorema: sarà questo per essere un come problema.

Se la scena dantesca dei canti preliminari primo e secondo è veramente la topografia biblica della antica Gerusalemme, e se la direzione del viaggio infernale è da est a sud-ovest, come ho dimostrato cogli accenni testuali di Dante; noi sulla carta topografica di Gerusalemme dobbiamo riscontrare tutte le parti a suo luogo, e le mosse del poeta si devono riscontrare corrispondenti alla topografia, da conchiudere, che veramente ogni cosa è a suo luogo, e che dovette il poeta avere ordinata la tela del suo discorso su questo tipo biblico, e su questa vera topografia dell'antica Gerusalemme. Questa presi dal

Calmet, e si può facilmente o nel suo *Dizionario biblico*, o nel suo *Comento biblico*, o in altro autore trovarla ed averla sotto degli occhi, e conoscere nella figura ciò ch' io sono per dire.

Pigliamo il primo capitolo di Dante *Inferni* e spieghiamolo ne' suoi luoghi colla topografia biblica:

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

La *selva oscùra* nel senso mistico della Bibbia ha da essere l' Egitto (*Parad.*, XXV, 55.), dal quale il popolo di Dio fu tratto, e condotto a vivere nella luce divina della terra promessa, la Palestina; e la *via diritta* e la strada della legge divina, che Dante aveva smarrita per lo peccato. Anche il profeta Abacuc dice del peccatore: *Pro iniquitate vidit tentoria Aethiopiae.* Era dunque il poeta (che personifica l'uomo generalmente preso) nella via diritta della salute, e nella luce divina della Chiesa, di cui è simbolo la terrena Gerusalemme ed il monte Sion; ma volse Dante i suoi passi fuor della strada diritta, e per una strada non vera e tortuosa abbandonò la terrena Gerusalemme, la Chiesa, e tornò alla schiavitù del peccato nella selva oscura di Egitto, e nelle tende di Etiopia; i quali paesi sono a mezzodì della terra promessa, e della terrena Gerusalemme. Anche Beatrice (*Purg.*, XXX, 130) dice di Dante e di questo suo smarrimento nella selva oscura dei vizi:

E volse i passi suoi per via non vera.

E Dante appresso dirà di questo suo smarrimento nella selva dei vizi:

Io non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.[1]

La diritta via, dove era l'uomo prima che la abbandonasse col peccato, è quella che mena dritto al colle vestito dei raggi divini di giustizia: il qual colle è il Calvario, come vedremo: e questa *via diritta* è da Gerusalemme, e più precisamente dal monte Oliveto al Calvario, da est ad ovest, vedi la topografia a settentrione; ma dice il poeta che abbandonò questa via, cioè deviò dalla parte di sud, per andare non al Calvario, ma per tornare alla schiavitù del demonio in Egitto ed alle tende d'Etiopia. Ora dunque si trova Dante al mezzodì della nostra topografia.

Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

Il bene, che trovò qua, s'intende la sua conversione dell'anima col dolor dei peccati, il quale cominciò ivi dal motivo naturale della bruttezza del vizio, e dagli altri motivi puramente naturali, non buoni alla giustificazione, ma che dispongono l'uomo a pentirsi davvero, e lo spingono a volere comechessia riconciliarsi con Dio per avere la pace perduta del cuore.

Ma po' ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto, ecc.

Accenna qua che dalla selva è passato alla valle, che di paura gli aveva compunto il cuore. Egli è passato alla compunzione del cuore coi motivi del dolore soprannaturale, cioè della attrizione. Questa

[1] Cioè dal monte Oliveto al Calvario.

valle si trova contigua alla selva del mezzodì sulla nostra topografia, passando da sud ad est, ed è la famosa valle di Giosafat, la valle dell' estremo giudizio dei peccatori: e questa valle è per tutta la sua lunghezza da sud a nord irrigata dal torrente di Cedron, il quale è la fiumana *onde il mar non ha vanto* della valle dantesca, e va a terminare a nord tra le mura di Gerusalemme ed il monte Oliveto: e da questo per alla volta del monte Calvario ad un terzo di strada comincia *la piaggia deserta*, la quale è la via diritta e più corta che mena al monte della salute, al Calvario.

Alla prima lettura testuale si crede che ivi debba essere tosto il Calvario, a' cui piedi dice il poeta esser giunto *terminata la valle;* ma si spiega egli meglio appresso, e dà luogo a doversi intendere il Calvario ivi essere, e dovervi essere a qualche distanza; perocchè dopo aver detto

> Ma po' ch' io fui appiè d' un colle giunto,

soggiunse da gran maestro paesista:

> Guardai in alto, e vidi le sue spalle
> Vestite già de' raggi del pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle.

Se fosse appiè del colle a rigore di termine, non avrebbe il poeta potuto vedere le spalle del colle così illuminate dal sole nascente. Queste a vederle esigono una distanza. E poi vedremo che dal colle al poeta era una piaggia deserta in mezzo; non era dunque appiè del colle a rigore di termine, ma la frase è da intenderla con discrezione. La posizione di Dante volto a occidente col sole oriente alle spalle notai già nell' altra mia lettera.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.

Nella valle di Giosafat, colla meditazione del finale giudizio, e degli eterni suplici infernali, la paura, il timore puramente servile, dai motivi naturali del dolor dei paccati è passato ai motivi sopranaturali, con un principio di carità, la quale *foras mittit timorem*, se sia perfetta; ma qua non era che solo icipiente, dispositiva ed introduttiva alla carità formata e perfetta, la quale per sè giustifica e caccia il timore. Ecco perchè dice il poeta, che la paura della notte passata nella selva del peccato, allor che dalla selva passò alla valle di Giosafat, fu *un poco queta,* giunto che fu alla veduta del Golgota, stando però tuttavia nella valle del finale giudizio. Egli vide il colle Calvario, che gli appariva vestito nella cima dai raggi del sole, allora allora nascente, che è quel pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle.* La grazia divina cominciava ad illuminare il cuore del peccatore poeta. Abbiamo dunque finora la compunzione del cuore, cioè l' attrizione interiore, che per sè non giustifica senza la confessione sacramentale.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor dal pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata:
Cosi l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Ha bel riscontro questa scena dantesca della paura, della selva, e della fuga affannosa di Dante, ed in Dante del peccatore, e del suo sentirsi ricadere verso la selva del peccato per la sua sola apprensione

troppo paurosa; ha bel riscontro, dico, nel capo XXVI del Levitico al verso 36: *Et qui de vobis remanserint, dabo pavorem in cordibus eorum in regionibus hostium. Terrebit eos sonitus folii volantis, et ita fugient quasi gladium: cadent nullo persequente, et corruent.*

Lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

nel senso subiettivo qua di tutto il contesto è la selva, che il poeta lasciò, e ne uscì fuora passando dalla selva dell'Egitto alla valle di Giosafat. Questa selva non lasciò mai persona viva. La *selva* è quella che lascia, e la *persona* è la cosa lasciata, non *e converso.* La selva del peccato non lasciò mai nessuna anima viva, ed è per questo detto mortale il peccato perchè dà morte all'anima. Ed è vero che almeno il peccato originale non lasciò mai anima viva di fuori della Madonna ss., concepita senza peccato. E forse volle anche dire, che rari sono gli uomini, i quali conservano la innocenza battesimale, e perciò questa lor via innocente al Calvario è chiamata *la piaggia deserta*, come appresso diremo.

Dante, passando dalla selva alla valle di Giosafat, rimase dunque libero dal peccato mortale? E colla sola attrizione interiore, col dolore imperfetto teologico, senza la confessione sacramentale, rimase dunque giustificato? Rispondo. Non rimase giustificato, ma per un dettame della propria coscienza si credette essere giustificato, riserbandosi a sottoporre alle chiavi il peccato come è di dovere; ma questa fu una sua propria illusione, e confesserà questa sua strada sbagliata e falsa, e confesserà di non aver fatto in ciò bene il proprio dovere di un penitente par suo.

> Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
> Ripresi via per la piaggia deserta
> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Dalla valle di Giosafat, anzi da dove questa valle terminava, cioè dal monte Oliveto, ed anche un poco più là verso il colle Calvario ad occidente, da questo termine della valle di Giosafat, credendosi rimesso il poeta già in grazia di Dio, passò avanti ed entrò per la piaggia deserta, che mena per la via diritta e più corta al Calvario, al colle della salute.

Facciamo la descrizione topografica di questa piaggia deserta. Nella metà della valle di Giosafat dal lato orientale del monte Sion, e del tempio (che è sopravi) di Gerusalemme, ci è la porta *delle acque*, la quale a destra di chi entra mena alla porta prossima laterale detta *della greggia* dal lato settentrionale di Sion; e dall'altra parte a sinistra di chi entra la porta *delle acque* snddetta mena alla prossima porta laterale dal lato di mezzodì, detta *dei cavalli*, che mette fuori alla fontana di Siloe ed alla *piscina probatica.* La porta dunque *delle acque* battesimali manda le pecore, cioè i battezzati, per la porta prossima laterale a destra sulla piaggia deserta, che è la via corta e diritta degli innocenti per andare al Calvario, all'altare della eterna salute; ma la suddetta porta mediana *delle acque*, nel secondo battesimo della penitenza, manda i peccatori a sinistra per l'altra porta laterale a mezzodì alla piscina probatica significativa della penitenza sacramentale.

Il poeta dalla valle di Giosafat non pure arrivò fino al monte Oliveto, nella direzione da sud a nord, ma voltò ad ovest verso il colle Calvario: e come

fu ad un terzo circa di strada così da est ad ovest, si mise per entro alla *piaggia deserta*, cioè a cominciare dalla *porta del gregge* per allo insù verso il colle Calvario diviatamente. Dice:

> Ripresi via per la piaggia deserta,
> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Deserta la chiama, perchè deserta era in fatti, non praticata che dagli innocenti, che sempre furono pochi. E come riprese via per questa piaggia?

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Sa ognuno che a chi cammina il piè fermo è sempre il più basso. Ma Dante con un motto socratico dice una verità fisica di fatto evidente, per voler dire un concetto arguto metaforico: conciossiachè così per metafora egli vuol dire, che per quella via a lui non competente ed affatto impropria non acquistava egli nulla della salita, e più tosto che andare avanti tornava indietro; e così peccatore in quella via degli innocenti l'avanzamento in su non era che ipotetica velleità; la perseveranza ne' santi propositi gli mancava, ed in fatti non perseverava che nel regresso all'ingiù e nel male:

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

I motti filosofici arguti sono di questa natura, e la loro verità naturale, e reale non merita che la si spieghi, come la loro verità metaforica. Così, per esempio:

> Cadde dalla padella nelle brage,

ed il motto corrispondente biblico: *Qui se explicaverit fovea tenebitur laqueo* (*Is.*, XXIV, 18) e l'altro (*Amos*, V, 19). *Fugit a facie Leonis, et occurrit ei Ursus*, e l'altro dei classici: *De Scylla in Carybdim;*

e l'altro: *E fumo in flammam:* o l'altro di Tertulliano *de calcaria in carbonariam*, e l'altro *de pluvia in lacunam*, o l'altro *de cinere in prunus*. A volerne spiegare il senso proprio sarebbe una vera bambinaggine da pedante, come è da critico comentatore spiegarne la allusione dell'idea metaforica. Or qua

Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso,

col senso ascetico la sentenza è socratica, piena di rara sapienza, ma nel senso politico o non dice nulla, o, se pur voglia far dire, darà l'interprete in arzigogoli, ed in ciampanelle.

Questa sentenza socratica gareggia di arguzia filosofica coll'altra di santo Agostino: *Melius it claudus in via, quam cursor praeter viam.*

O che Dante già fosse giustificato colla contrizione (io nol credo), o che fosse alla vista del Golgota compunto il cuore di paura prima naturale e poi soprannaturale nella valle di Giosafat, tuttavia gli restava da far penitenza de' suoi peccati; e per quella piaggia deserta degli innocenti, e dei soli giusti, che hanno lor propria esclusivamente all'altare della eterna salute questa via dritta e più corta; il poeta mettendosi per questa strada *non cognovit viam Domini*, che era per lui la via lunga dei penitenti. Non avendo anzi tratto mortificate le sue passioni con una condegna penitenza, al primo risentirsi lo assalgono indomitamente, e lo assalgono, *al primo cominciare dell' erta, concupiscentia carnis* (la lonza), *superbia vitae* (il leone), *et concupiscentia oculorum* (l'avarizia in forma di lupa):

Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
Una lonza leggiera e presta molto, ecc.

Questo passo di Dante fu tolto dal cap. V. di Geremia, dove dicesi dei peccatori: *Ignorantes viam Domini . . . non cognoverunt viam Domini. Idcirco percussit eos leo de sylva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum.*

> Ed ecco quasi al cominciar dell'erta

è questo il termine della valle di Giosafat:

> Là ove terminava quella valle,
> Che m'avea di paura il cor compunto.

Questo è il cominciare della piaggia deserta, ed è quasi il cominciare dell'erta, la qual mena al Calvario; ma non siamo ancora appiè del colle giunti, a rigore di termine: sì ne siamo ancora a qualche distanza, da veder, come dissi, le cime del colle illuminate dal sole nascente; e a chi sia dalle falde, e dappiè del monte, non si fanno certo vedere.

Detto della lonza e del leone, viene a dir della lupa.

> Questa mi porse tanto di gravezza
> Con la paura, ch'uscia di sua vista,
> Ch'io perdei la speranza dell'altezza;
> E qual è quei, ecc.
> Tal mi fece la bestia senza pace,
> Che venendomi incontro, a poco a poco
> Mi ripingeva là dove il sol tace.

È certo che qua Dante non parla tanto di sè, quanto del peccatore in generale, e della umanità che egli intende personificata in sè. Dante non fu avaro, ma l'avarizia in ispezieltà corrompeva a' tempi di Dante la umanità, senza che l'avarizia *est radix omnium malorum (Ad Tim.*, 6); onde questa lupa, siccome la corrompitrice dell' umanità, la condanna il poeta *passim* per tutto il poema, e la fa come il demonio in persona; onde la lupa sarà per la pace del mondo

rimessa nell'inferno, donde invidia prima la trasse. Questa lupa si accostava al poeta, ed egli retrocedeva, ma senza voltarsi colla faccia indietro, cioè rinculando. Così rinculando pervenne nel mezzo della valle di Giosafat sul torrente di Cedron, davanti alla porta orientale dal monte Sion, quella porta che si diceva *delle acque.*

Che arrivasse il poeta fino al torrente di Cedron, lo abbiamo chiaro nel canto II, *Inferni*, dove dice Lucia a Beatrice alludendo a questo passo dantesco:

> Non vedi tu la morte, che 'l combatte
> Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?

Questo è il mal termine, al quale Dante trovavasi così alle prese colla lupa. La fiumana, onde il mar non ha vanto, è il torrente di Cedron nella gran valle di Giosafat: ma non ha vanto il mare nel suo significato simbolico, che è fiumana turbulenta e impetuosa delle passioni.

> Mi ripingeva là dove il sol tace.

Intende parlar della *selva oscura*, dove lo ripingeva, e lo avrebbe fin là respinto, se non fosse sopravvenuto Virgilio all'uopo. Venne Virgilio e si fermò a mezza la valle di Giosafat, al punto ch' io dissi di sopra, davanti alla porta orientale di Sion, detta la porta *delle acque.*

> Mentre ch'io ruinava in basso loco,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.

In basso loco ha relazione col *cominciar dell' erta*, che pigliava quasi a salire, ma tornò indietro rinculando, ed anche la relazione con quella sentenza che prese a salire quella piaggia deserta

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Dissi che rinculava, perchè non si voltò veramente indietro perdendo di vista il colle Calvario; se non che tanto era impedito il suo camminare innanzi,

Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.

Nota bene. Altresì quelle più volte che e' si fu volto indietro per retrocedere, sempre si tenne rivolto colla faccia al Calvario. Bisognava al poeta non perdere mai questa positura sua personale (di Dante) colla faccia a ponente, che doveva essere il grande elemento della direzione del viaggio infernale, come vedemmo nell' altra lettera.

Quando vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui.

Il gran deserto qual dee poter essere? *La piaggia deserta* e *la valle di Giosafat* sono la scena di questo atto drammatico, la cui unione dee poter dare questo *gran deserto*, dove certo era allora il poeta. Virgilio gli si manifesta *Nacqui sub Iulio*, ec., passo franteso, e sarà la materia di un' altra mia lettera. E poi dice a Dante:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Questo *monte* qua che vuol essere? Fu notato da altri doversi il *colle* Calvario (*E come fui appiè d' un colle giunto*) distinguere da questo *monte dilettoso*. Altro è *colle* altro *monte*. Ma noi troviamo che Dante medesimo chiama anche *monte* il Calvario. (*Inf.*, II, 119):

Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Questo *monte*, il cui corto andarvi fu tolto dalla fiera, volle essere qua in questo passo:

Ma po' ch' io fui appiè d'un colle giunto
Là ove terminava quella valle, ecc.

la cui via *corta*, impresa dal poeta, e impedita dalla lupa, non doveva essere più la salita, che qua dice Virgilio:

Perchè non sali il dilettoso monte.

Un' altra salita, dunque, che allude a questo verso:

Perchè non sali il dilettoso monte.

Era questa la via più lunga dalla porta di Sion, detta *delle acque*, ma per la parte sinistra dell' altra porta laterale a mezzodì, cioè della piscina probatica, cioè della sacramentale confessione per la porta di san Pietro, e per la via purgativa infernale e del purgatorio. Veggiamolo topograficamente.

Abbiamo lasciato Dante nella valle di Giosafat sul torrente di Cedron, quando la lupa lo ripingeva là dove il sol tace, cioè nella selva; e Lucia a Beatrice lo tocca maestrevolmente:

Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana onde 'l mar non ha vanto?

È ritornato Dante nella valle di Giosafat davanti alla porta orientale di Gerusalemme e del monte Sion, ch'è chiamata *delle acque;* a questo punto sono Virgilio e Dante dove hanno sugli occhi il monte Sion, con sopravi il tempio di Gerusalemme, quella Sionne terrestre che all' occhio del cristiano significa la santa Chiesa militante, il cui servizie divino è

. . . . il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia;

ed è la vera via dei cristiani all'altar della croce, ed al monte della salute. Per l' intendimento di Dante Gerusalemme, il monte Sion, ed il colle, ov-

vero il bel monte Calvario, sono tre parti d'una cosa medesima, che è la Chiesa militante. Il colle è come l'altare della eterna salute, le cui spalle sono vestite dei raggi del pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Queste due spalle sono il corno *epistolae*, e il corno *evangelii*, dell'altare cristiano, che danno la luce divina ai fedeli, per illuminarli nelle strade della salute. Il monte Sion *dilettoso* è quasi la tripla navata della chiesa che mena all'altare suddetto. E la città di Gerusalemme è la vita cristiana militante, i fedeli.

Dante nominò pure queste tre parti col proprio nome, ma come di un solo tutto, e perciò le qualifica come un solo punto avendo un solo orizzonte. Il *Calvario* così lo determina (*Inf.*, XXXIV, 112):

E se' or sotto l'emisferio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca

E *Purg.*, XXVII, 1:

Si come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattor lo sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E (*al. lect.* En) l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole, onde il giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Il monte *Sion* così lo determina sotto il rispetto medesimo che il *Calvario* (*Purg.*, IV, 67):

Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare:
Si ch'amendue hanno un solo orizzòn
E diversi emisferi.

La città di Gerusalemme la determina così (*Purg.*, II, 1):

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridïan cerchio coverchia
> Ierusalèm col suo più alto punto.

E nota bene che da questo punto preliminare, prima di mettersi al viaggio infernale, fino al colle Calvario, c'è quella distanza forse medesima (misurando la distanza dalla base dell'un luogo alla base dell'altro in piano) che ci sarà dal primo balzo dell'antipurgatorio al paradiso terrestre che è nella cima del monte, corrispondente alla cima del Golgota, cioè l'una antipoda all'altra; come fu veramente il Calvario e la croce sostituita al paradiso terrestre ed all'albero della vita. E nelle antiche pitture cristiane sotto la croce viene irrigato il Calvario dai quattro fiumi del paradiso terrestre, che sono simboli dei quattro vangeli. Come dunque si trova antipoda perfettamente la cima del monte del purgatorio alla cima del Golgota, così si trova antipoda questa come soglia preliminare in Gerusalemme del viaggio infernale alla soglia preliminare del viaggio nel monte del purgatorio. E come ad entrare nel purgatorio si trova una porta di san Pietro che vi introduce, così si ha da trovare la porta di san Pietro introduttiva pel viaggio altresì dell'inferno, che levi il peccato mortale nella colpa dall'anima per guarentirla dalla balìa dei demoni all'inferno. Con queste notizie preliminari seguitiamo la topografia gerosolomitana dantesca. Abbiamo lasciato Dante e Virgilio nella valle di Giosafat sulla riva del Cedron, davanti alla porta orientale di Sion, quando disse Virgilio a Dante:

Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Lo esortava pur a salire per alla volta del colle Calvario, ma non per la strada più corta della piaggia deserta, sì per un'altra propria dei penitenti più lunga, e assai malagevole. Bisognerebbe a quest'uopo che Virgilio aggiungesse che quella strada tentata da Dante non era la buona e propria di lui penitente, e che bisognava a lui penitente pigliare un'altra strada al medesimo fine di salire il Calvario, che è questa del monte dilettoso

Ch' è principio e cagion di tutta gioia.

Ecco che Virgilio fa in termini questa dichiarazione:

A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio.

Segue a dire del *Veltro allegorico*, non bene inteso finor dagli interpreti, che scambiano il mandatario divino col mandante, il messo col veltro. Vedremo ciò un'altra volta. Virgilio finalmente conchiude:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segua; ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno
Ove udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Ch' alla seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, ecc.

Dante accetta la offerta:

Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
  Sì ch' io vegga *la porta di san Pietro*,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Comunemente gli interpreti non sanno spiegare *la porta di san Pietro* che per quella del purgatorio cap. IX, che certo è significativa della confessione sacramentale, dove fa da confessore l'angelo portinaio con Dante, che gli si confessa qual penitente. Ma trovano lo sconcio, che in tal caso dimanderebbe il poeta di vedere la porta di san Pietro nel purgatorio prima di vedere l'inferno. Onde alcuni vorrebbero vedere qua errato il testo, e vorrebbero che si leggesse non già

E color che tu fai cotanto mesti,

ma così:

Per color che tu fai cotanto mesti.

Ed altri peggio sforzano la alterazione del testo a volere che *la porta di san Pietro* qua nominata venga regolarmente dopo le anime dell'inferno.

Ma in tutti i testi così si legge, e convien persuadersi che qua *la porta di san Pietro* va prima dell'inferno, come il poeta la pose, e non altrimenti. Vuol dire il poeta con questa *porta di san Pietro* l'autorità delle chiavi ad assolvere, e vuol dire che prima dì calare alla vista dell'inferno volle passare per la *porta di san Pietro* a farsi assolvere dalla colpa, onde all'inferno ha potuto andare impunemente così senza colpa di peccato; e così dal ministro della sacramental penitenza si fece abilitare alla visita meritoria infernale, per la soddisfazione che rimanea della colpa già assolta.

Certa cosa è che Dante, pur peccatore nella *selva selvaggia,* prima altresì di arrivare alla porta di san Pietro nel purgatorio, per confessarsi dall'angelo portinaio, già dovette essere stato assolto e rimesso in grazia di Dio. Lasciamo la induzion metaforica,

quando Caronte chiama Dante *anima viva*, e non *anima morta*, come le altre infernali; ma la spiegazione abbiamo autentica di questo concetto (*Inferni*, III, 127):

> Quindi non passa mai anima buona:
> E però se Caron di te si lagna,
> Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona

Onde i diavoli insieme maravigliati dicevano del poeta (*Inferni*, VIII, 84):

> . . . . Chi è costui che senza morte
> Va per lo regno della MORTA gente?

E fuori di metafora Piero da Medicina gli dice (*Inferni*, XXVIII, 70);

> . . . . O tu, cui colpa non condanna (*NB*)
> E cui già vidi su in terra latina;

le quali parole dette ad un contrito e ad un confesso, che va compiendo la debita soddisfazione sacramentale, stanno pur bene; ma dette ad un semplice attrito non giustificato, che va a confessarsi de' suoi peccati, starebbero male.

Arrogi che Catone quando seppe che Dante non era un'anima peccatrice infernale, ma un'anima in grazia di Dio, per doversi vie meglio purificare d'ogni anche lieve immondizia che gli restasse, così ordina che faccia Virgilio (*Purgatorii*, I, 94):

> Va dunque, e fa che costui ricinga
> D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
> Sì ch'ogni sucidume quindi stringa.

Ed è per questo che le anime sante del purgatorio accolgono Dante carezzevolmente, lo abbracciano e gli fanno festa; le quali tutte cose si trovano nel poema divino prima che Dante si confessi alla porta

di san Pietro nel purgatorio dall' angelo portinaio (*Purgatorii*, cap. IX).

Par dunque da conchiudere che innanzi mettersi Dante per la bocca infernale alla visita dell'inferno avea già visitata la *porta di san Pietro* suddetta per esservi dalla autorità delle chiavi rimesso in grazia di Dio. E che per ciò va bene, come si legge nel testo, che prima vide il poeta *la porta di san Pietro* e poi vide le anime dell'inferno, e del purgatorio.

> Ed io a lui: Poeta io ti richieggio
> Per quello Iddio che tu non conoscesti,
> Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
> Che tu mi meni là dove or dicesti,
> Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
> E color che tu fai cotanto mesti.
> Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

La porta dunque di s. Pietro è tanto questa della chiesa militante, quanto l'altra della chiesa purgante, e la terza della chiesa trionfante, che ha portinaio in paradiso s. Pietro in persona. Di tutte e tre comprese nella denominazione di *Regno de' cieli* furono date da Gesù Cristo a s. Pietro le chiavi. Questa prima della antiporta infernale sarebbe la chiave che lo rimette in grazia assolvendolo dalla colpa, e gli apre la porta infernale, per la quale in soddisfazione dei peccati già assolti lo fa calare salutarmente alla visita dell'inferno. La imboccatura infernale veggiamola nella topografia della antica Gerusalemme.

Noi vedemmo Virgilio con Dante nella valle di Giosafat, davanti alla porta orientale di Sion, che mena nel tempio per questa porta detta *delle acque*, e Virgilio entra e Dante gli tien dietro, e dalla parte sinistra passa Virgilio con Dante alla porta laterale

da mezzodì, la qual mena alla fontana di Siloe ed alla piscina probatica, simbolo della confessione sacramentale; passa dunque per questa, che è la *porta di s. Pietro* suddetta, e seguitando a camminare per la direzione di sud-ovest trova la *valle dell'inferno*, che è la imboccatura infernale; e così dalla porta di s. Pietro rimesso in grazia, per questa imboccatura infernale va a fare la debita soddisfazione alla visita dell'inferno, e poi del purgatorio, rendendosi atto e capace a passare dalla via purgativa ed illuminativa alla via unitiva del paradiso nel cielo quieto empireo.

Dicemmo della valle dell'inferno a sud-ovest della topografia fuori della porta meridionale di Sion, non distante dalla piscina probatica, e dalla fontana di Siloe; veggiamolo topograficamente.

Qual topografia biblica dell'antica Gerusalemme potè Dante avere a' suoi tempi? Più facilmente quella geografia di El-Edrisi, il quale la scriveva circa al 1150 per Ruggero re di Sicilia. Egli dunque dice che dalla parte di mezzo giorno si usciva per una porta di Gerusalemme detta Bab-Seihun, cioè porta di Sion: e distintissimamente dice El-Edrisi che all'uscire della porta Bab-Seihun si discende in una cavità *(in fossam)*, che, secondo la versione che fecero i Maroniti del passo corrispondente di Giuseppe ebreo, vale *fossa caseariorum*, o dei formaggiai.

Questo antico geografo El-Edrisi aggiunge, che si chiamava al suo tempo (circa 1150) *la valle dell'inferno* questa suddetta, nella qual valle vi ha la fontana di Siloe (Seluam, o Siloan). E s. Girolamo in s. Matt., XXIII, 25, accenna anch'egli alla porta che mena fuori dalla città alla fontana di Siloe: *In por-*

tarum exitibus, quae Siloan ducunt. Vedi la *Bibbia Vence*, Milano, Stella, 1831. *Dissertazioni*, Vol. II, pag. 755.

Riuscì lunga la lettera, e sarà forse creduta una semplice congettura la mia; ma mi pare che non sia tanto spregevole una pur congettura, la quale poteva, anzi dovea poter essere nella mente di Dante sopra la topografia biblica di quella Gerusalemme, che certo (e ciò abbiamo alla lettera nel suo testo) fu tutto il perno del suo congegno a misurare ed il tempo ed il luogo del suo itinerario poetico.

Tutto vostro, ecc.

LETTERA IV.

Verona a dì 31 agosto 1868.

Carissimo professore,

Il primo capitolo della divina Commedia di Dante volle essere dall'autore studiato meglio che gli altri, per voler farlo riuscire come la sintesi del poema, ed il suo vero indirizzo, ed il succo di tutto il pensiero che dovea poscia padroneggiare nelle tre cantiche. Dante, innanzi di metter mano all'esecuzione dell'opera, se la ideò prima bene, e se ne formò tutto il congegno ed il tipo, e sapea già fino dal primo canto l'orditura intera dell'opera, ed il veltro allegorico, per es., lo figurò in tal maniera che dovesse poter accennare a qualunque liberatore della lupa tirannica potesse arrivare e sopravvenire in Italia per liberare la umanità che trovavasi tiranneggiata dalla fuia avarizia, sia del partito guelfo, sia del ghibellino.

Il capitolo primo *Inferni* è la chiave dell'opera; e se l'opera mal si conobbe finor dagli interpreti, molto meno volle essere conosciuta la chiave dell'opera, e del suo congegno cosmografico, astronomico, cristianamente e cattolicamente politico. Il concetto cattolico non fu finor conosciuto che leggermente dai chiosatori antichi, dai quali, per altro, fu conosciuto; ma non fu poi conosciuto, anzi fu questo concetto

ad oltranza disconosciuto, ed empiamente fu talor rinnegato, dai nostri anti-papali commentatori moderni.

Ecco del primo capitolo un altro passo che rimase oscuro ed inintelligibile per non aver cerco gli interpreti e antichi e moderni il suo vero lume dal concetto vero cattolico del poeta.

Questo chiamai *Aneddoto dantesco* alla foggia dei veronesi *Aneddoti dionisiani.* Questo passo dantesco fu da me tocco altra volta, ma ve lo mando con questa mia lettera posto nel suo pieno lume cattolico; e sia questo *Aneddoto* a ribadir bene il chiodo, che per intendere Dante bisogna mettersi ai tempi di Dante nel medio evo, e respirare quell'aria cattolica, e quella atmosfera politica tutta inzuppata di ascetismo cristiano, la quale oggidì si conosce poco dalla comun gente cristiana nel conversare civile; ma le conferenze cattoliche della Germania e del Belgio smentiscono la non curanza cattolica del nostro civil conversare moderno, e cominciano le conferenze, e le finiscono con questo motto del medio evo: *Sia lodato il nostro signor Gesù Cristo; Viva il papa Pio IX.* Oh! possa esser questo un preludio d'un migliore avvenire!

Tutto vostro, ecc.

Aneddoto dantesco.

Nacqui sub Iulio, ancor che e' fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Tutti gl'interpreti, anche i recenti, fin l'ultimo, il Fraticelli, intendendo di Caio Giulio Cesare per

concordare questa epoca di Caio Giulio Cesare colla nascita di Virgilio Marone, eziandio fatto reggere dall'inciso *ancor che e' fosse tardi*, ne dicono arzigogolando di cosí grosse e marchiane che sono indegne e di Dante e dei dotti comentatori. Quando nacque Virgilio Caio Giulio Cesare non era ancora console nè meno la prima volta, e molto meno era stato dittatore, e molto meno era il primo imperatore romano. Come potea dunque dire Virgilio di sè medesimo, senza un solenne anacronismo, nel testo di Dante: *Nacqui sub Iulio*, cioè sotto Caio Giulio Cesare, come tutti i comentatori gli fanno dire? Caio Giulio Cesare la prima volta fu console l'anno 59 *ante Christum* con Marco Calpurnio Bibulo. E sappiamo d'altro lato che Virgilio Marone nacque l'anno 70 *ante Christum*. Adunque *sub Caio Iulio Caesare* non nacque Virgilio a gran pezza, ma era già avanti negli anni, conciossiachè era negli undici anni della sua età. Egli piuttosto sarebbe nato sotto Pompeo Magno e M. Licinio Crasso, che erano i consoli l'anno 70 *ante Christum*. Vedi il Petavio *Rationarium temporum*, nella serie dei consoli.

Ma come potè Dante fare che Virgilio dicesse di sè medesimo: *Nacqui sub Iulio?*

Bisogna sapere e notar bene, che quando si dice cronologicamente *ante Christum* due sono le maniere da poter computare gli anni, o dall'era volgare, o dalla nascita precisamente di Gesù Cristo. Comunemente dai nostri storici del medio evo, ossia al tempo di Dante, si computa *ante Christum* avanti l'era volgare, più comunemente che non precisamente *ante Chistum natum*. Or si sa che comincia l'era volgare (ed oggidì è dimostrato a ragion belle e chiare) un sei anni dopo la nascita precisa di Gesù Cristo. Noi

Ciò non è vero: conciossiachè quasi nella fine dell'imperiato di Giulio Cesare era già nato Virgilio da oltre a venticinque anni. Ma almeno è schietto l'antico comentatore nell'aperto suo sbaglio storico. Nacque Virgilio l'anno 70 *ante Christum*, e l'imperiato di Giulio Cesare finì l'anno 44 *ante Christum*.

II. *Nacqui sub Iulio ancor che e' fosse tardi*: può questo inciso aver relazione con sola la persona di Giulio Cesare, e voler dire questa proposizione *che e' fosse tardi*, non già la nascita di Virgilio rispetto a Giulio Cesare, come fu inteso dall'*Ottimo*, ma può essere inteso *ancor che e' fosse tardi* Giulio Cesare o dittatore o più imperatore rispetto alla nascita di Virgilio; e sarebbe un voler quasi estendere l'influenza onorifica dell'impero di Caio Giulio Cesare, e quasi ambire Virgilio di pertenere anch'egli, fin dalla sua nascita, alla onorificenza romana venuta dall'impero creato da Giulio Cesare. A me par più ingegnosa cho vera una tale interpretazione, e appena da tollerare, se altra migliore non ce ne sia, cioè se non vi sia la veramente storica e testuale.

III. La testuale e storica mi par la seguente. Leggiamo la terzina, come fosse sul manoscritto antico, senza punteggiatura:

> Nacqui *sub Iulio* ancor che e' fosse tardi
> E vissi a Roma sotto il buono Augusto
> Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Facciamone la costruzione: *Nacqui sub Iulio e vissi a Roma sotto il buono Augusto al tempo degli dei falsi e bugiardi ancor che e' fosse tardi*. L'inciso adunque *ancor che e' fosse tardi* non ha relazione diretta col *Nacqui sub Iulio*, nè col consolato di Caio Giulio Cesare, nè colla sua dittatura, nè col suo

imperiato, ma colla proposizione *al tempo degli dei falsi e bugiardi;* ed è questo il concetto vero di Dante, il quale vagheggiava di far conoscere il suo duce Virgilio nato bensì col paganesimo, ma quando il paganesimo era già per terminare colla prossima venuta di Gesù Cristo. E nel tempo nel quale nacque Virgilio era più che in altro tempo aspettato già prossimo il promesso Messia, e dagli scrittori romani ne fu promulgata la prossima sua venuta, e Virgilio medesimo, conscio di una sì gran verità, la cantò coi suoi versi magnificamente, e quasi più da profeta che da poeta: benchè la predizione della Sibilla, il poeta di corte attribuisca per bocca di Pollione alla nascita dell'Augusto Ottaviano. Qual ch'egli fosse l'intendimento di Virgilio, ben potè Dante farlo servire alla nascita del Messia, come era certo l'intendimento della Sibilla Cumana, le cui parole egli allega, e non fece Dante in ciò che seguire l'esempio e i dettami dei santi dottori e della medesima Chiesa. A voler io dimostrare la tradizione in Roma del prossimo venturo Messia già notoria, e ben consaputa dal poeta Virgilio, bastino questi tre documenti che la testimoniano ad evidenza.

Prima di tutti così la Sibilla Cumana predicea la venuta di Gesù Cristo che si sarebbe incarnato, ed il testo greco sibillino fu da Virgilio letto nella antica raccolta autentica, e fu così messo in versi latini:

Ipse Deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis,
Pacatum reget patriis virtutibus orbem.

E Marco Tullio dovette dai libri sibillini aver forse attinto in quella greca raccolta medesima che si conservava in Roma gelosissimamente dal senato,

e come che delle loro predizioni anfibologiche si faccia beffe, non volle essere tutto in una raccolta da farsene beffe, e volle profittarsene anch'egli come se ne erano profittati Platone ed Aristotele, e ciò che vi era di buono forse fu opera dei giudei o di chi dalle sacre scritture giudaiche avrà attinto. Ecco il passo di M. Tullio, che allude alla prossima venuta dello aspettato Messia: " Est quidem vera lex, recta ra-
" tio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans,
" sempiterna; quae vocet ad officium iubendo, ve-
" tando a fraude deterreat; quae tamen neque pro-
" bos frustra iubet, aut vetat, nec improbos iubendo
" aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas
" est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque
" tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum,
" aut per populum, solvi hac lege possumus. Ne-
" que est quaerendus explanator, aut interpres eius
" alius. Nec erit alia lex Romae, alia Athenis; alia
" nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni
" tempore una lex et sempiterna, et immortalis con-
" tinebit, unusque erit communis quasi magister et
" imperator omnium Deus ille legis huius inventor,
" disceptator, lator, cui qui non parebit, ipse se fugiet,
" ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso
" luet maximas poenas, etiamsi caetera supplicia,
" quae putantur, effugerit. „

Questo passo mirabile di M. Tullio si leggeva nella sua *Republica* (ex libro III), il qual trattato era smarrito, ma fu nella maggior parte scoperto dal cardinale Mai, e fu confrontato e trovato fedele e genuino il passo suddetto, che ci era stato conservato da Lattanzio, lib. VI, c. 8. Va bene che questa dottrina del diritto naturale e divino sia intesa in volgare da tutti a conoscere da Marco Tullio pa-

gano ciò che si disconosce pur troppo da molti pretesi conciatori di un nuovo diritto, non eterno e immutabile, ma temporaneo e mutabile, non divino, ma umano, ed iniquo e fattizio; diritto capriccioso, non naturale, ma mostruoso e bestiale, diritto insomma che ha nome diritto, ed è il torto, chè diritto non può essere nè per senatoconsulto, nè per plebiscito, come Tullio sentenzia benissimo.

" Ci ha pure al mondo una legge vera, una retta " ragione alla natura confacevole, diffusa in tutti " gli uomini, costante, sempiterna, la quale comandando rechi al dovere, proibendo rimuova dal malfare; la quale comecchè alla gente dabbene non " invano comanda, tuttavia del suo comandare o proibire pur troppo i malvagi non curano. Questa " legge abrogare non è permesso, nè derogarne è " lecito pure una parte, nè tutta abrogare si può. " Anzi nè per senatusconsulto nè per plebiscito possiamo francarci da questa legge. Nè è da cercare " di fuori da lei medesima chi la spieghi e la interpreti. Nè vi sarà a Roma altra legge ed altra " ad Atene; altra ora, altra poi; ma l'una legge " medesima e sempiterna e immortale reggerà tutti " i popoli in tutti i tempi; ed un medesimo quasi " maestro comune e signore supremo di tutti Iddio. " Egli Iddio l'Inventore di questa legge, l'interprete, il promulgatore, a cui chiunque ricuserà di " obbedire fuggirà sè medesimo, e alla propria natura umana rinunzierà, ed in ciò medesimo pagherà grandissimo il fio, anche se egli iscampasse " gli altri che qua si chiaman supplizi ".

Il terzo documento storico è di Virgilio, che come il primo è più della Sibilla Cumana che di Virgilio; ma il latino poeta lo si appropriò, coll'averlo

inserito nella sua *Egloga* e per bocca di Pollione, per pigliar due colombi ad una fava, tiene in fra due di chi intenda parlare, o di Ottaviano Augusto o di altra progenie divina.

> *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas*
> *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,*
> *Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna:*
> *Iam nova progenies coelo dimittitur alto.*
> *Tu modo nascenti puero, que ferrea primum*
> *Desinet ac toto surget gens aurea mundo,*
> *Casta fave Lucina, ec.*

Or si reciti il passo di Dante e si intenda *sub Iulio*, non *sub Caio Iulio Caesare*, ma *sub Lucio Iulio Caesare*, sotto il cui consolato sia nato Virgilio, nato e vissuto bensì al tempo degli dei falsi e bugiardi, ma colla aspettazione del prossimo venturo Messia, di che era tardi, è già sul finire il paganesimo:

> Nacqui *sub Iulio*, ancor che e' fosse tardi,
> E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
> Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Avvertimento necessario.

Ho citato il comento antico, detto l'*Ottimo*, il cui autore da parecchi luoghi si fa scorgere contemporaneo ed amico di Dante; se dunque nel passo da me allegato dice che *Nacqui sub Iulio*, vuol dire: Io Virgilio nacqui al tempo *di Giulio Cesare*, quasi nella fine del suo imperiato; sembra che debba potersi questa opinione attribuire al medesimo Dante, amico ed intrinseco del suo chiosatore.

Io già nella *Rivista ginnasiale* dell'anno 1857, (tip. Brasca a Milano,) ho mostrato evidentemente

non essere di solo un autore l'*Ottimo comento*, quale il leggiamo noi; ma all'antica primigenia scrittura essere state aggiunte delle chiose da altri, od almeno da altro successivo scrittore. Rimetto il lettore a notare i luoghi della *divina Commedia*, da me ivi corretti nella comune lezione spropositata, non ancora accettati perchè inosservati dai successivi editori. Il passo sull'Ottimo comento è il seguente che fa all'uopo nostro.

" Questo *Comento antico* vuol essere stato dai copiatori accresciuto di alcune inframmesse non certo autografe. Basti questo argomento ineluttabile. Al verso 149 cap. XIII *Inferni* si dice in una chiosa, che nel capitolo antecedente si legge in Dante: *Quel Totila che fu flagello in terra;* ma come è che si legge in un'altra chiosa citato dal comentatore il verso di Dante così: *Quell'Attila che fu flagello in terra?* Ed il comento lo spiega per *Attila* e non per *Totila. Questi fu signore de' vandali,* ecc. come era veramente Attila. E Totila fu signore dei goti. E si recita che *a priego di papa Lione per una terribile visione che li apparve perdonò a Roma e al rimanente d' Italia, e tornò in Pannonia:* fatto di Attila e non di Totila. Ma la lezione in ispezialità del verso: *Quell'Attila che fu flagello in terra* coll'altra variata: *Quel Totila che fu flagello in terra,* ambedue recitate in questo *comento antico,* ciascuna come esclusivamente propria di Dante, dichiarano ad evidenza che queste chiose non sono d'una e medesima penna, ma di autore diverso ".

Giorno preciso di pasqua, secondo Dante, nel 1300, e del plenilunio.

LETTERA V.

Verona a dì 15 settembre 1863.

Carissimo professore,

Vi ripeto che il canto primo preliminare di tutta la divina Commedia di Dante è la chiave dell'opera: e pur fu il meno inteso di tutti gli altri, onde restano molti passi da intenderne ancora il vero concetto. È necessario, fra le altre ricerche preliminari, fissare il giorno preciso che Dante entrò per la porta infernale a fare il suo viaggio, ed è quel punto di partenza che dee regolar l'orologio dantesco colla luna e col sole; ma fra gli interpreti tante sono e sì varie di ciò le sentenze, che fa conoscere non aver detto essi che delle supposizioni, e non avere imberciato nel segno della verità matematica, la quale è una, e se sia conosciuta nella sua vera evidenza esclude ogni errore. Due cose son da conoscere a questo effetto: in qual giorno fu celebrata la pasqua nel 1300, e se nel venerdì santo sia dal poeta considerato il plenilunio nel significato fisico e vero, o nel senso morale della commemorazione fattane dal calendario ecclesiastico. Le variate sentenze di tutti gli interpreti hanno la cagione e la origine dal non aver ben conosciuta questa cosa, e massimamente il vero significato del plenilunio dantesco.

Per conoscere veramente la pasqua dell'anno 1300

in qual giorno cadesse, basta avere il breviario dei preti, e far uso dell'antica tabella pasquale riformata dalla correzione del calendario romano per cura del sommo pontefice Gregorio XIII l'anno 1582, la quale si trova in principio del breviario romano.

E prima di tutto per trovare nell'accennata tabella pasquale la pasqua, od alcun' altra delle feste mobili di qualsivoglia anno, è necessario sapere qual fosse dell'anno proposto l'*aureo numero;* da questo quale l'*epatta,* e conseguentemente la *lettera dominicale.*

Adunque, secondo la regola data nel breviario romano *de cyclo auri numeri,* l'anno 1300 dovette aver l'aureo nomero IX (nove), il qual numero nella propria partita dell'aureo numero della suddetta tabella si trova alla quarta casella, ed è postovi in mezzo ai numeri 1 e 17.

Trovato l'aureo numero, conviene con questo trovar l'epatta, la quale, secondo la regola *de epactis et de noviluniis,* è nell'anno 1300 anche questa IX (nove). Questo numero IX dell'epatta nella tabella pasquale accennata il troviamo nella partita delle epatte, e nella casella terza, e precisamente è l'ultimo numero.

Subito dopo l'epatta si ha da trovare la lettera dominicale dell'anno 1300. La qual lettera, secondo la regola *de litteris dominicalibus,* dovette essere stata la B. Conciossiachè poi l'anno 1300 fu bisestile (perocchè gli anni centesimi non sono da computar bisestili soltanto dopo la correzione gregoriana da 1700 in poi), così, secondo la regola detta *de litteris dominicalibus,* anche l'anno 1300 ha avuto bisogno, come tutti gli anni bisestili, di due lettere dominicali, l'una che indicasse il giorno di domeni-

ca dal principiar di gennaio a tutto il 25 di febbraio, l'altra dal 26 di febbraio a tutto il rimanente dell'anno. Avendoci pertanto la regola indicato la B, lettera dominicale pel 1300, la stessa regola ci ammaestra che questa lettera trovata pel detto anno, dovrà servire dal 26 febbraio a tutto il rimanente dell'anno stesso, e che dal principiar del gennaio fino a tutto il 25 febbraio la lettera dominicale sarà la lettera che precede la B, ossia la C, come viene indicato dalla apposita tabelletta *de litteris dominicalibus*.

Ora avuto per certo senza dubbio di errore qual fosse l'aureo numero, ossia 9 (nove); quale l'epatta, ossia IX (nove); quale la lettera dominicale, ossia dal gennaio a tutto il 25 di febbraio la A, e dal 26 di febbraio a tutto il 31 di dicembre la lettera C, bisogna nella tabella pasquale trovare le corrispondenti feste mobili, e tra queste la pasqua.

Doppia è pertanto la maniera che ci viene insegnata dalla regola *de festis mobilibus* del breviario romano. La più ovvia è quella, che fissato nella tabella pasquale l'*aureo numero*, o il numero dell'*epatta*, la lettera dominicale, la quale viene di seguito all'uno, o all'altra, ci indicherà nella detta tabella pasquale in qual giorno cada la settuagesima, il dì delle ceneri, la pasqua, ecc. E però dell'anno proposto 1300 abbiamo trovato l'epatta IX, e le lettere dominicali C B; la C (ossia la lettera dominicale dal primo gennaio a tutto il 25 di febbraio) indica che nel 1300 la settuagesima venne ai 7 di febbraio, ed il giorno delle ceneri ai 24 di febbraio; la B (ossia la lettera dominicale dal 26 di febbraio a tutto il dicembre) indica celebrata la pasqua in quell'anno il dì 10 di aprile, l'Ascensione il 19 di mag-

gio, la Pentecoste ai 29 di maggio, e la festa del *Corpus Domini* ai 9 di giugno. E bisogna notar bene, e non bisogna dimenticarsi che, come abbiamo detto, queste lettere nella tabella pasquale sono quelle che seguono l'epatta, non mai le scritte nella medesima linea orizzontale, come nel caso nostro sarebbe la lettera C colla epatta IX (nove).

L'altra maniera è questa, che ribadirà il chiodo della verità già trovata nel primo modo. Trovata l'epatta IX e la lettera dominicale di un dato anno, la epatta si viene a trovare e determinare tra le descritte dal giorno inclusivo 8 di marzo fino al giorno inclusivo 5 di aprile del calendario romano (che è preposto al breviario). Trovata così l'epatta, la lettera dominicale, che indica la pasqua dell'anno proposto, sarà quella che viene di seguito al XIV giorno, incominciato a contare dal giorno che viene segnato dalla già trovata epatta.

Adunque il 1300 aveva l'epatta IX, e la lettera dominicale B. Si cerchi ora nel calendario romano in quale dei giorni tra l'8 di marzo ed il 5 di aprile sia fissa la detta epatta IX: e noi la vedremo assegnatavi al giorno 22 di marzo. Ora da questo giorno 22 marzo incominciando a contare si cali per quattordici giorni, fino che si arriverà al dì 4 di aprile *inclusive*, e da questo dì 4 aprile vengasi giù a trovare la prima lettera B: la dominicale dell'anno proposto: e noi la troveremo fissa al giorno 10 di aprile, giorno appunto della pasqua del detto anno 1300, come abbiamo altresì trovato colla prova antecedente.

Ora è da notare che se nell'anno 1300 si celebrò la pasqua ai 10 di aprile, questa si fece sei giorni, e non soli due, dopo il plenilunio, ossia dopo la luna decimaquarta di marzo, la quale abbiamo ve-

duto essersi compita nel dì 4 di aprile. Se adunque gli antichi computavano sempre la luna XIV nel venerdì santo, è ben chiaro a conoscere che in questo anno 1300 erano gli antichi in errore di quattro giorni; ed al venerdì santo invece di computare la luna XIV, dovevano computare fisicamente la luna XVIII. E al giorno di pasqua (10 di aprile) dovevano computare non *luna XVI*, ma *luna XX*. Errore che dà a vedere abbastanza quanto fu necessaria la correzione del calendario romano.

Inoltre è da osservare che nel Baronio con documento autentico e contemporaneo sappiamo (ed anche il Rohrbacher lo riferisce), che nell'anno 1300 la domenica dopo l'ottava dell'epifania, ossia la seconda domenica dell'epifania, venne a cadere il dì 17 di gennaio; e questo fatto conferma la verità del mio conto. E per verità se la settuagesima nel 1300 (come vedemmo) venne a cadere nel giorno 7 di febbraio (adoperandosi dal gennaio a tutto il 25 di febbraio la lettera dominicale C) si retroceda di domenica in domenica fino ai 17 di gennaio, e benissimo si troverà che questo dì 17 di gennaio venne a cadere in domenica, la quale fu la seconda dopo l'epifania; avendo sì questo giorno, come l'altro 7 febbraio, assegnata nel calendario romano la stessa lettera dominicale C.

Per poter appurare evidentemente la verità dagli errori finora commessi dai molti interpreti della divina Commedia, per corollario, e quasi per sintesi del conto fatto nel calendario, propongo la seguente tabella sinottica comparativa della luna, come fu fatta erroneamente nel calendario ecclesiastico del 1300, e della luna come si dovea fare secondo le vere fasi lunari:

ANNO 1300		Luna nominale	Luna vera
Pasqua	10 di aprile	XVI di marzo	XX di marzo
Sabato santo	9 "	XV "	XIX "
Venerdì santo	8 "	XIV "	XVIII "
Giovedì santo	7 "	XIII "	XVII "
Mercoledì santo	6 "	XII "	XVI "
Martedì santo	5 "	XI "	XV "
Lunedì santo	4 "	X "	XIV "
Dom. *palmarum*	3 "	IX "	XIII "
Sab. *passionis*	2 "	VIII "	XII "

Il Fraticelli fa che entrino i due poeti, Virgilio e Dante, nell'inferno la sera del venerdì santo 25 di marzo; e che il giorno colla notte della domenica di pasqua lo abbiano impiegato nel fare il viaggio sotterraneo ed ascoso che mena dal centro all'altro emisfero. Non è verosimile, perchè vedremo che Dante dice essere stato la pasqua sulla spiaggia della marina al purgatorio, e che la pasqua cadeva ai 10 di aprile. Il vedremo appresso. Adunque il venerdì santo non fu ai 25 di marzo, ma fu agli 8 di aprile.

Anche il sig. ab. Brunone Bianchi stabilisce col plenilunio di marzo ai 25 di marzo l'epoca del viaggio di Dante, tre mesi appunto dopo il natale. (Vedi *Purg.*, II, v. 98). Anche il sig. Tommasèo sta con questa opinione; anzi dice che ai 25 di marzo era Dante con Casella, che gli diceva che da tre mesi era passato il natale, cioè l'apertura del giubileo. Peggio!

Il benemerito Fm. Torricelli fa entrare Dante nella porta infernale la sera del lunedì santo, onde la luna tonda del plenilunio fa essersi cominciata

la notte susseguente alla domenica delle palme, ed il giorno del lunedì santo fa essersi compiuta la luna XIV, e fa essere stato, colla luna vera, il venerdì santo; ma colla luna ecclesiastica nominale era *luna X martii feria 2 hebdomadae maioris.* Così era la faccenda, e per correggere il calendario, che contava quattro lune di più, sarebbe stato da computare e da recitare non già *die quarta aprilis feria II luna X,* ma *die octava aprilis feria II luna XIV.* La pasqua per altro sarebbesi celebrata egualmente trasportandola dal lunedì alla seguente domenica 10 di aprile. Così fu fatto a correggere il calendario da papa Gregorio XIII, quando il calendario errava nel 1582 di dieci giorni; onde per levarne l'errore, nel dì 4 di ottobre fu dovuto annunziare il giorno seguente non *quinta, sed decima quinta octobris.*

Il padre Ponta, ed il dott. Pietro Guerra fanno essere Dante nella selva colla luna tonda la notte *in secundis vesperis* del sabato di passione (2 di aprile), e la domenica appresso *palmarum* col plenilunio lo fanno star nella valle con Virgilio, e la sera lo fanno entrare all'inferno. Adunque il plenilunio fanno cominciarsi la notte del sabato di passione (2 di aprile), e compirsi il dì delle palme (3 aprile). Ciò non è vero, come apparisce dalla mia tavola comparativa sinottica. Nella domenica *palmarum* a dì 3 di aprile la luna nominale era IX, e la luna vera era XIII, non XIV. Al sabato poi di passione la luna era ai secondi vespri, tra la luna vera XII e XIII, non altrimenti tra la XIII e XIV.

Si ingannano poi questi autori tutti egualmente nel pigliare in servigio del viaggio dantesco le lune vere, e non le nominali, dicendo che, per esempio, en-

trò per la porta infernale la sera del lunedì santo col terminare del plenilunio: anzi che voler dire, e dicendo con verità, che il poeta entrò per la porta infernale la sera del venerdì santo sul terminare del suo plenilunio nominale ecclesiastico; e dicendo questi autori altresì che il poeta ha cominciato il suo viaggio ai 3, o ai 4 di aprile; anzi che la sera dagli 8 ai 9 di aprile; dal venerdì santo sera al sabato santo, la qual cosa è vera, e non l'altra.

I nostri autori ammettono che la pasqua nel 1300 era a dì 10 di aprile, ed ammettono ancora che dall'inferno è uscito nel purgatorio il giorno di pasqua, e trovavasi di pasqua alle falde del monte; come dunque faranno a far partir per l'inferno il poeta o la domenica delle palme (3 di aprile), od il lunedì santo (4 di aprile), e farlo uscir dall'inferno pel purgatorio la pasqua a dì 10 di aprile? Una settimana far impiegare al poeta nel solo viaggio infernale! Nè il Torricelli, nè il padre Ponta, nè il Guerra non intendono certo di ammettere una tal conseguenza, la quale pur vien necessaria dalla loro premessa, se veramente Dante dice essere stato alle falde del monte del purgatorio nel giorno di pasqua, e precisamente a dì 10 di aprile.

Non può negarsi da nesssuno che Dante fa essere il plenilunio la notte che egli si trovò nella selva, e che il giorno appresso fu il venerdì santo, secondo lui, al cui tramontare del sole si mise il poeta con Virgilio per la porta infernale alla visita dell'inferno. Va bene confessare e mostrare la verità testuale, che, male intesa, è l'origine degli errori presi fin qui dagli interpreti. Spiegherò il vero senso del testo a suo luogo, ma intanto leggiamo Dante nei passi che fanno il plenilunio quando il

poeta fu nella selva la notte, e nel giorno seguente del venerdì santo (*Inferni*, XX, 127).

> E già ier notte fu la luna tonda,
> Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
> (*anzi ti giovò*)
> Alcuna volta per la selva fonda.

Alludesi qua alla notte che egli passò nella selva, la quale il poeta chiama.

> La notte ch'io passai con tanta pieta,

la notte dal giovedì santo al venerdì santo. Al capo XX *Inferni* era Dante sul fine della IV bolgia infernale, e sull'orizzonte di Gerusalemme era levato il sole, ed era già la mattina del sabato santo, quando furono dette queste parole:

> E già ier notte fu la luna tonda.

Anzi bisogna osservare che Virgilio prima di questo verso avea detto a Dante così:

> Ma vienne omai, che già tiene il confine
> D'ambedue gli emisferi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine;[1]

per le quali parole vuole il poeta significare che il sole s'appressava all'orizzonte nostro orientale, poscia che la luna, che gli era opposita nel suo plenilunio, s'appressava all'altro orizzonte antipodo occidentale. Ma col verso seguente:

> E già ier notte fu la luna tonda

soggiunse benissimo che ieri notte fu veramente la opposizione perfetta del sole colla luna. Ier notte dunque, toccando la luna l'orizzonte occidentale da

---

[1] La luna.

sera, anche il sole avrebbe reciprocamente toccato l'orizzonte orientale da mattina; ma oggi l'opposizione è la prossima alla perfetta, non è la perfetta, onde se oggi la una tocca l'orizzonte da sera, il sole all'altro orizzonte antipodo da mattina è levato già qualche cosa. Per la qual cosa:

E già ier notte fu la luna tonda

significa che quando il poeta parlava era il giorno di sabato santo, che viene dopo il plenilunio del venerdì santo; e che nella notte antecedente al giorno di venerdì santo il poeta trovavasi nella selva:

La notte ch'io passai con tanta pieta.

E che ieri fosse il venerdì santo, quando nel sabato santo il poeta trovavasi di mattina nella quinta bolgia infernale, lo conferma il poeta con questo altro passo (*Inferni*, XXI, 112):

Ier più oltre cinque ore che quest'otta
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr che qui la via fu rotta.

Determina qua l'anno 1300; cioè anni 1266+34 della vita di Gesù Cristo fanno in tutto anni 1300 *post Christum natum.* Anche determina qua il giorno del venerdì santo, che fu il giorno innanzi, *ieri;* conciossiachè dice che ieri alla morte del nostro Signor Gesù Cristo *petrae scissae sunt.* Fu dunque ieri il venerdì santo, ed oggi è il sabato santo, e domani sarà la pasqua. Una difficoltà potrebbe venire dall'altro passo di Dante (*Purgatorii,* XXIII, 118), che fu recitato per certo nel terzo giorno del viaggio del purgatorio, e dopo cinque giorni dal venerdì santo, cioè dal plenilunio. Così dunque si legge:

> Di quella vita mi volse costui
> Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
> Vi si mostrò la suora di colui.[1]

Questo *l' altr' ier* parrebbe qua voler dire *ier l' altro*, e che solo *ier l' altro* fosse il poeta con Virgilio nel plenilunio del venerdì santo: il che non è punto vero; perocchè Dante al levare del sole nel venerdì santo passò dalla selva alla valle, e stettevi con Virgilio quel giorno fino alla sera, quando con Virgilio passò nell'inferno; e vi stette fino ai crepuscoli vespertini del sabato santo, quando passò il centro infernale e la mattina di pasqua trovossi alle falde del monte del purgatorio; mattina di là, ma sera di qua a Gerusalemme; ed or che parliamo già siamo al terzo giorno del viaggio del purgatorio quando si dice *l' altr' ier*. Se dunque *l' altr' ier* voglia qua dire *ier l' altro*, non era Dante *ier l' altro* già nella selva, nè nella valle con Virgilio al venerdì santo col suo plenilunio, ma era già al giorno di pasqua alle falde del purgatorio.

L' inganno nasce qua dalla grammatica, e dalla Crusca, la quale *l' altr' ier* fa che voglia significare *ier l'altro (nudius tertius)*, quando significa e vuol dire cosa diversa da *ier l' altro*; ossia *l' altr' ier* vuol dire e significa *più giorni fa, più giorni indietro (nudius quartus, nudius quintus, nudius sextus)*. Agli altri esempi non so perchè il Tommasèo non aggiungesse nel suo *Dizionario* anche questo di Dante, additato già nel giornale *La Etruria* dal nostro bravo Fanfani.

È dunque vero che Dante fa essere il plenilunio del venerdì santo cominciato nei primi vespri

---

[1] *E 'l sol mostrai.*

del venerdì santo, e durato la notte ed il giorno del venerdì santo, fino ai secondi vespri e fino alla sera, quando al tramonto del sole entrò con Virgilio per la porta infernale all'inferno. È dunque vero altresì che durante il sabato santo, notte e dì fece il viaggio infernale, dalla sera del venerdì santo alla notte del sabato santo. É vero ancora che nel giorno seguente, cioè nel giorno di pasqua, si trovò all'altro emisfero nel purgatorio.

Ma d'altro lato è vero che nel 1300 il plenilunio avvenne il dì 4 di aprile, quando nel calendario ecclesiastico si registrava il lunedì santo; ed è vero altresì che nel 1300 la pasqua cadde e fu celebrata a dì 10 di aprile. Come si può dunque accordare in Dante che nel plenilunio dei 4 di aprile al tramonto del sole cominciasse Dante il suo viaggio infernale, e che Dante medesimo nel giorno di pasqua 10 di aprile si trovasse alle falde del purgatorio, e che d'altro lato nel viaggio infernale non impiegasse già sei giorni, dai 4 aprile ai 10, ma solo poco più che un dì naturale di ventiquattro ore? Per concordare Dante con Dante, ed intenderlo rettamente, bisogna osservare che Dante sta al calendario ecclesiastico qual si trovava nel 1300, sia colla pasqua e sia colle lune; onde faceva la pasqua ai 10 di aprile luna XVI, ed il venerdì santo agli 8 di aprile col suo plenilunio luna XIV; benchè fisicamente il plenilunio era non due giorni soli, ma sei giorni prima di pasqua cioè non agli 8 aprile, ma a dì 4 di aprile. È necessario provare a tutta evidenza una tal verità che il poeta nostro non fece la pasqua nè ai 25 di marzo, come il Tommasèo par volere, nè ai 27, come Brunone Bianchi ed il Fraticelli vorrebbono, facendo il venerdì santo ai 25 di marzo: così non fece Dante la pasqua a dì 6 di

aprile ed il venerdì santo a dì 4, quando era lunedì santo col calendario ecclesiastico (come pensa il Torricelli); nè molto meno fa Dante il venerdì santo col plenilunio di marzo a dì 3 di aprile, cioè nella domenica delle palme, col calendario ecclesiastico del 1300. No, no; ma fece Dante il venerdì santo col suo plenilunio ecclesiastico, benchè nominale e non vero, a dì 8 di aprile, e conseguentemente la pasqua fece a dì 10 di aprile col calendario ecclesiastico.

Provo ad evidenza che Dante pigliò la pasqua ed il venerdì santo ed il suo plenilunio dal calendario ecclesiastico.

Nel c. II al v. 98 l'amico Casella così dice a Dante parlando del giubileo, che in suffragio altresì delle anime del purgatorio papa Bonifacio VIII avea pubblicato, da potersi lucrare dai pellegrini in Roma con soli quindici giorni di visita *ad limina apostolorum*, a datare dal natale che era il principio dell'anno 1300:

> Veramente da tre mesi egli ha tolto [1]
> Chi ha voluto entrar con tutta pace:
> Ond' io ch'or era alla marina volto,
> Dove l'acqua di Tevere s'insala,
> Benignamente fui da lui accolto.

In qual giorno precisamente si recitava da Casella questo *Veramente da tre mesi*, ecc.? Non ai 25 di marzo, nè ai 27 di marzo, nè a' 5 nè a' 6 di aprile. Ma nel giorno di pasqua, come fu nel 1300, a dì 10 di aprile. In questo c. II del *Purgatorio* al v. 7 fu descritta l'aurora avanzata già presso al levare del sole sull'orizzonte del purgatorio; adunque sull'orizzonte di Gerusalemme era quasi il tramonto del sole nel dì della pasqua.

---

[1] L'angelo sulla nave.

Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov' io era. della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Ora da questo giorno 10 di aprile tornando tre mesi addietro, arriviamo a dì 10 di gennaio del 1300, nel qual dì 10 di gennaio erano finiti appunto quei quindici giorni da natale 25 dicembre (apertura del giubileo), che bisognavano impiegar dai fedeli pellegrini di tutto l'orbe cattolico nelle visite prescritte, per lucrar la indulgenza plenaria in suffragio delle anime del purgatorio. Ai tre mesi dunque detti da Casella, dai 10 di aprile retro, aggiungendovi questi quindici giorni necessari alle visite, abbiamo il conto preciso, che a dì 10 di aprile, giorno di pasqua, da soli tre mesi addietro la indulgenza del giubileo fu applicata effettivamente alle anime del purgatorio, perchè dalla apertura del giubileo nel natale, fino al giorno di pasqua 10 di aprile, corrono appunto prima i quindici dì delle visite, e poi que' tre mesi che furono detti di applicazione effettiva della indulgenza plenaria di quel giubileo alle anime del purgatorio.

Tutto vostro, ecc.

Sopra due passi di Dante, (*Inf.*, II, 76; *Purg.*, XX, 63), mal letti nelle stampe.

LETTERA VI.

Verona a dì 10 novembre 1863.

Carissimo professore,

Mi pare colle mie prime lettere finora a voi scritte avere a bastanza nel primo e secondo canto *Inferni* fatto vedere che restano tuttavia dei luoghi non ancora intesi o finor male intesi nella divina Commedia; resterebbe a spiegare il veltro allegorico, il cui vero prototipo in Dante è fissato, ed è Gesù Cristo. E le sue figure, o rappresentanti che egli avrebbe mandato a liberare l'umanità dalla lupa, son molti anche nella intenzion dell'autore, che ora Ugoccione della Faggiuola, ora Arrigo VII, ora Can Grande Scaligero, ora altro eroe simboleggiava nel veltro, e nel messo di Dio a liberar dalla lupa l'Italia, e la monarchia universale, cioè l'umanità, ch'ei vedeva tiranneggiata a' suoi tempi dalla avarizia de' suoi rettori. Egli per altro si stette sulle generali a vedere il fatto compiuto, ma fissò il suo prototipo in Gesù Cristo, ed il suo messo Dante lo sperò sempre vicino, ma morì Dante prima di poterlo vedere. Questo veltro allegorico è come il culmine di tutta questa divina epopea: non è dunque faccenda che meriti poco studio, anzi credo che sia la sintesi dello studio dantesco in tutte le sue scritture che abbiamo, e se più avessimo delle sue Epistole forse maggior lume ne

avremmo. Spero per altro di poter dir quanto basta, ma piano a ma' passi.

Or a voler altresì dare un saggio dei luoghi testuali che in Dante non furono ancora ben letti; le ultime due più famose edizioni sono del Fraticelli, (Firenze, 1860) e di Carlo Witte, (Berlino, 1862); in queste dunque vedrò quei luoghi di non corretta lezione a mio credere (senza le altre moderne edizioni), li quali mostrerò apertamente come sieno da leggere bene. Io non pretendo di fare che una proposta di correzioni; se le ragioni parranno evidenti della mia correzione, si accetteranno: se no, pazienza. Ma il mio convincimento mi obbliga a non tacere la verità corredata coi debiti appoggi dei mss., e colla illustrazione e ragione dell'arte filologica.

> O donna di virtù, sola, per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
> Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
> Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
> Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
>
> (*Inf.*, c. II, v. 76).

L'ultimo verso fu letto dal Bembo nelle sue *Prose* così:

> Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento;

la qual lezione registrasi tra le varianti degli Accademici della Crusca come trovata da loro in sei lor mss. e come usata dal Bembo nelle sue prose.

La lezione volgata:

> Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento

viene a dir sottosopra così: *Ho inteso a bastanza; non ho bisogno che tu mi spieghi di più il tuo volere.* A me non pare la più garbata risposta in un

suddito al suo superiore. Il suddito vanterebbesi di non avere bisogno che troppe parole gli siano dette, perchè egli sa intendere alla bella prima; e verrebbe a tacciare il suo superiore di vaniloquio, da aver bisogno che gli sia detto: basta, basta, così; non occorrono più parole; non sono un tardo di ingegno, come voi mostrate di credermi con più parole che non bisognano all'uopo:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

So che potrebbero più parole essere bisognate, non a fargli capire il suo desiderio, ma anche a volerglielo raccomandare con diceria più lunga. E in tal caso il poeta avrebbe non osservato il carattere del superiore che comanda al suo inferiore; mettendo nel superiore un bisogno, o una voglia non decorosa al proprio carattere; e se anche vogliamo concedere al suo carattere una qualche raccomandazione di Virgilio, quanto bastava fu fatta in quelle parole assai decorose:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

E che con questo ogni raccomandazione possibile fosse già fatta, e non intendesse Beatrice di farne altra, il poeta lo dice, dicendo che ella

Tacette allora, e poi comincia' io. (*Virgilio*).

Doveva dunque aver conosciuto Virgilio, che ella non aveva bisogno di essere fatta tacere, se già ella *tacette allora.* Era dunque superfluo ed inutile il dire che non era d'uopo di aprirgli ulteriormente il suo desiderio,

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Or veggiamo l'altra lezione del Bembo, e di sei mss. della Crusca, e di un mss. eccellente della nostra libreria Campostrini scritto nel 1354.

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Questa è imitazione del passo consimile virgiliano, quando Eolo dice a Giunone: *Tuum est, regina, quod optas, Explorare labor, mihi iussa capessere fas est. Aen.*, I. E nel nostro poeta Dante fa molto a buon giuoco questa lezione testuale:

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento,

ed è tanto più ragionevole, quanto è men che ragionevole la lezione volgata.

È tanto più ragionevole, perchè corrisponde con molto buon garbo alla degnazione di Beatrice, che prese a fare del suo desiderio la raccomandazione, salvando il proprio decoro, a Virgilio suo suddito, e servo; Virgilio dunque non lasciandosi vincere di cortesia le risponde al proposito, che la raccomandazione era troppa al bisogno, e dovea potersi non fare, conciossiachè basta a lei comandare, anzi non pur comandare, ma basta aprirgli il suo talento, e nulla più, che egli si teneva obbligato di compiacerla.

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

La qual lezione in confronto dell' altra comune:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento,

col canone dell'arte critica in filologia, dato dai deputati alla correzione del *Decameron* del Boccaccio, si fa bene scorgere per genuina ed originale.

Il canone è questo: che delle due lezioni l'una non comunale e ordinaria in confronto dell'altra te-

stuale antiquata, e di uso raro, questa si dee poter credere la originale dello scrittore antico, e l'altra ammodernata da chi non intese la prima antica ne' tempi posteriori. E per questo canone vuol l'arte critica che i successivi copisti non si dessero cura di sostituire alla lezione comunale e ordinaria la lezione d'uso raro e antiquata, ma la lezione comunale e ordinaria alla lezione antiquata e rara, ammodernando il testo, e raccapezzandone la sentenza alla meglio. E massimamente l'uso antiquato di fognare l'ultima sillaba in alcune voci dai successivi copisti non fu voluto tenere, e fu ammodernata la lezione raccapezzandone il testo alla meglio; e non pure l'ultima sillaba i nostri antichi in alcune voci pronunziavano tronca, ma anche nel corpo della parola: ed è questa l'origine di molte lezioni antiche testuali ed in Dante, ed in fra Iacopone da Todi ammodernate e guaste dai goffi menanti che le ricopiarono, e pretendendo emendarle le han guaste. Voglio a comune istruzione allegarvi questa parte che ho letta all'Istituto veneto nel ragionamento primo sulla *Prosodia antica italiana,* ragionando del numero delle sillabe che sulla stampa de' nostri poeti antichi si trova errato, perchè i copisti moderni, non conoscendo l'antica pronunzia toscana, alterarono la genuina lezione testuale, e guastarono il verso in più luoghi che vi era sano ed intero nella pronunzia delle bocche antiche toscane. Sarà una conferma questo frammento della mia scrittura a convalidare la lezione dantesca della voce *uo'* per *uopo;* e sarà, nel medesimo tratto, la chiave a rilevare altri errori consimili di lezione ammodernata, ed in Dante, ed in altri poeti del primo e del secondo secolo di nostra lingua. L'opera intera da

me citata della *Prosodia antica* si trova stampata negli *Atti* dell'Istituto veneto, volume III, serie III.

Nel verso italiano dobbiam misurare le sillabe, le quali nel loro numero non sieno nè più nè meno di quel che bisogni al verso: ed è questo il primo elemento del verso italiano. Ma ne' poeti antichi alle volte troviamo il verso scemare, o crescere della misura, cioè dal numero necessario delle sillabe, perchè alcune voci in antico non si pronunziavano come sono ora scritte, ma qualche sillaba scritta fognavasi dalla antica pronunzia, e non si recitava, o per contrario colla dieresi alcune voci nella antica pronunzia si prolungavan di qualche sillaba. Tronca gli antichi pronunziavan alcune volte la voce *anco* o *anche*, e recitavano *an'*. Barberino, *Documenti d'amore*, così nell'autografo 74, 7:

. . . . . . Nol dea laudar palese
Nè an' (*anco*) mostrar di veder ogni fallo.

Avrebbero i copiatori moderni trascritto:

Nè anco mostrar di veder ogni fallo.

E ivi 81, 22:

Et blasmo gli indovini, ed an' coloro
Ch' esperimenti loro (*anche coloro*)
Fanno, ecc.

E ivi 88, 12:

Quel ch'io per me, et an' per l'altre dubio
(*et anche per l'altre dubio*).

La voce *prete* gli antichi pronunciavano *pre'*, come anche abbiamo nelle *Vite dei ss. Padri* in quel passo: *E Massimino, raunati tutti i cherici, insieme con loro e col pre' le diede il corpo, e il sangue di Cristo.* E il Pucci, *Centiloquio* LXV, 70:

Nel quale entrato con un pre' Baldotto.

E il Burchiello:

Uccise un pre' la notte di natale.

La voce *aiuto* pronunciavano tronca *aiu'*. Il Poliziano:

Qual aiu' chieggo, qual misura fia?

Pier delle Vigne:

Ch'eo dico: ahi lasso me, come faraggio,
Se da voi, donna mia, aiu' non aggio?

Così le voci *coralmente, parenti, divenendo, disperanza, sanza,* sono per la misura del verso da pronunziare tronche ne' versi seguenti. Pier delle Vigne:

Uno possente sguardo
Coralmen' m'ha feruto.

Lo stesso altrove:

Che m'ha innalzato coralmen' d'amanza.

Meo Abbracciavacca:

Qual uomo è di riccore bene altero
Trovasi amici, paren' serviziali
A suo piacere.

Mazzeo Ricco:

Come faccio ëo divenen geloso.

E simile *aven'* per *avendo.* Bonaggiunta Urbiciani:

Bella, poichè fallio
Lo vostro gaio core
Aven' d'altro pensieri.

E Rinaldo d'Aquino:

In disperan' (*disperanza*) non mi getto,
Ch'io medesmo m'imprometto
D'aver bene.

E Brunetto Latini:

San' (*sanza*) faglia si convene.

E simili voci si debbono pronunciare tronche alla foggia antica per non voler guastare nel suo numero il verso.

E questa necessaria dottrina cade in acconcio a voler bene intendere, e non guastare i versi dell'Alighieri. Per esempio, *erro* troviamo dal latino *error* ne' nostri antichi poeti, che nella nostra età pronunziamo noi meglio *errore*, ed *erro* anche oggi pronunziasi nella lingua spagnuola. Cecco Angiulieri:

Ecco il bel erro ch'è da me a lei.

Canzone antica di incerto nell'Ubaldini:

Non perder dunque fede per questo erro,
Ch'alcuna piaga è che domanda il ferro.

Ed ivi nel Barberino, 195, 11:

Se non come 'l demente
Ch'erro, o dritto non sente
Non ha di laude ben, nè di mal pena.

Questo arcaismo troviamo anche in Dante: *Inferni*, XXXIV, 102:

A trarmi d'erro un poco mi favella.

Pronunziate ivi *error*, cresce il verso fuor di misura.

Anche similmente la voce latina *maior* recitavano i nostri antichi in volgare non solo *maggiore*, ma altresì *maggio*. *Cronica* Velluti: *Così ricevette*

diminuzione la via; ove era chiamata via Maggiore, fu chiamata Viemaggio. E il Barberino, CXIV, 16:

E danno ognun leggiero
 Chi sa portar è saggio,
Per riparar contra l'altro, ch'è maggio.

Questo arcaismo assai piacque a Dante di usare. *Inferni*, XXXI, 84:

Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

E ivi VI, 48:

Che s'altra è maggio, nulla e sì spiacente.

E *Paradisi*, VI, 120:

Perchè non li vedem minor, nè maggi.

Ivi XIV. 97:

Come distinta da minori e maggi
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo
 Galassia sì che fa dubbiar ben saggi.

E *Paradisi*, XXVI, 29:

Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Ivi XXVIII, 76:

Tu vederai mirabil convenenza
 Di maggio a più, e di minore a meno
 In ciascun cielo a sua intelligenza.

E XXXIII, 55, ivi:

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio.

Dante le voci *uccellatoio*, *gennaio*, *Tegghiaio*, *beccaio*, pronunziò tronche: e così ne' suoi versi si debbono pronunciare e non altrimenti colla nostra moderna pronunzia, la qual guasterebbe i suoi versi

allungandoli fuor di misura. *Oio, aio* nella pronunzia dei nostri antichi faceano sola una sillaba, e non anzi due, come le facciamo nella pronunzia moderna. *Inferni*, VI, 79:

> Farinata e 'l Tegghiai' (*Tegghiaio*) che son sì degni.

Purgatorii, XIV, 66:

> Nello stato primai' (*primaio*) non si rinselva.

Paradisi, XV, 119:

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoi' (*Uccellatoio*), che, com'è vinto
> Nel montar su, così sarà nel calo.

Ivi XXVII, 142:

> Ma prima che gennai' (*gennaio*) tutto si sverni.

E il Petrarca:

> Ecco Cin da Pistoi' (*Pistoia*), Guitton d'Arezzo.

> Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
> (*Purg.*, XX, 52).

Così leggono comunemente le stampe fino al dì d'oggi, anche quelle dell'ab. Brunone Bianchi, del Fraticelli, e del Witte; e deformarono la vera lezione antica genuina, che è questa:

> Figliuol fu' io d' un beccai' di Parigi,

la quale è conservata intera nell'ottimo mss. Marciana L a Venezia, e nell'ottimo ms. veronese di casa Campostrini, che, come ho detto di sopra, fu scritto nel 1354, il qual per me fu tanto oro a rivendicare le germane lezioni di suprema importanza non conservate dagli altri testi e mss. e stampati. Questa lezione non trovasi registrata tra le varianti degli Accademici della Crusca: ma che in nessuno

dei lor cento e più codici non la si trovi!, la cosa non mi è creditoia.

Ho detto che la vera lezione è questa:

Figliuol fu' io d'un beccai' di Parigi,

e non l'altra volgata, e comune:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.

Certa cosa è che il poeta Alighieri, coerente a sè stesso, altresì in questo verso, come tutte le altre volte fece, volle pronunziare *beccai'*, non *beccaio;* e pronunziando *beccai'* colla pronunzia vera dantesca la lezione del verso nelle stampe fa scemarlo d'una sillaba, e fuor della giusta misura di endecasillabo, e lo rende fallato eziandio negli accenti, e lo fa decasillabo:

Figliuol fui d'un beccai' di Parigi.

Onde manifestamente si vede, che i copiatori moderni recarono il verso alla loro moderna pronuncia, raffazzonandolo: nella qual loro pronunzia va bene e del numero e degli accenti; ma la sana critica insegna di leggerlo e di pronunziarlo, non come sta bene alla pronunzia variata moderna, sì come volle star bene alla pronunzia originale dell'autore, e come furono letti e pronunciati gli altri versi consimili e di Dante, e del Petrarca sopra allegati, che non furono storpiati dai moderni copisti perchè non hanno potuto storpiarli, come poterono facilmente alterare il verso di Dante

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento,

recandolo alla pronunzia moderna così:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

E l'altro verso

> Figliuol fu' io d'un beccai' di Parigi,

recandolo alla forma

> Figliuol fui d'un beccaio di Parigi

Con questo canone della filologia critica sono infiniti i passi di fra Iacopone da Todi da raddrizzare che sono storpiati nei versi mal letti. Non sarà mal gradito di questi un piccolo saggio. Lib. I, *Sat.* 2, st. 7:

> Si tribulato veggo a vecchiezza
> Perdo bellezza, ed ogni potere;
> Divento brutto perden' nettezza.

Così leggendo come fu pronunziato dall'autore, e non *perdendo nettezza*, il verso va bene. Ma come è scritto in tutte le stampe colla pronunzia moderna:

> Divento brutto perdendo nettezza,

il verso non è il decasillabo che vuole il ritmo, ma è sconciatura mostruosa.

E nel lib. VI, *Cantico* VIII, così nelle stampe si recita e scrive:

> La morte dura mi va consumando,
> Nè vivo, nè muoio così tormentando.

Leggi coi miglior testi e recita alla antica pronunzia:

> La morte dura mi va consumando,
> Nè muoi', nè vivo così tormentando.

E bisogna osservare altresì che colla viva pronunzia gli antichi recavano, leggendo, alla conveniente misura quei versi che nella loro scrittura anche autografa erano troppo lunghi; e così dobbiam fare anche noi nelle antiche scritture che abbiamo

di questi versi così troppo lunghi, come nel Petrarca fu fatto sul proprio autografo dal gran Bembo, il quale osservò che non pur nell'autografo del Petrarca, ma generalmente ne' mss. di quella età, erano scritte intere alcune parole, le quali in pronunciando si accorciavano; e noi per tacere degli altri (dice l'Ubaldini nella sua *Tavola* del Barberino alla voce *Versi)* solo recheremo in mezzo alcuni versi simili del Petrarca cavati dal suo originale. (Vedi ivi gli esempli); *e poi seguita a dire:* "E in Dante volle essere forse scritto *animali, lacciuoli,* dove ora si legge *anima' lacciuo'* per la misura del verso.„ Esempli a iosa ne apporta il bravo Nannucci nel suo *Manuale di letteratura.* A me piace meglio allegarvene esempli del Barberino, *Documenti d'amore*, per questa ragione che la edizione dell'Ubaldini fu tratta dall'autografo fedelmente; e voi vedrete così nell'autografo stesso del Barberino i versi da lui scritti più lunghi della misura debita, i quali non bisogna raffazzonarli, e commisurarli, alterandoli, alla moderna pronunzia, come fu fatto dagli editori nei due passi danteschi da noi ragionati; ma colla pronuncia antica dell'autore bisogna accorciarli, come ed il Barberino, e il Petrarca, e fra Iacopone, e gli altri antichi poeti, e anche Dante, facevano; e come mi sembra da fare almeno in postilla nelle altre rime dei nostri antichi poeti, i quali così stampati come sono ora, per esse rime di fra Iacopone, fanno pietà e sdegno insieme.

Barberino, pag. 19, vers. 11:

Se con medici sarai (*leggi* srai)
Tratta con lor del conservar santade:
E di moralitade
Co' li filosofi e lor sequitanti

(leggi così *Co' filosofi, e loro sequitanti.)*

Il primo verso, che pur nell'autografo è scritto ottonario, ha da essere pronunciato settenario, come feci io:

Se con medici srai.

La qual sincope *srai*, qua non espressa, la abbiamo espressa in altri luoghi assai dell'autografo, e sono i seguenti. 38, 14:

Sarai di fuor, e srà fermo tuo stato

Pag. 174, 21:

Siccome pienamente intenderanno
Color che sranno degni.

Pag. 219, 17:

Non dir, io srò spezzato.

Pag. 325, 4:

Che non t' en penserai, che srai caduto

Pag. 334, 20:

Ogni scienza, di che srai valente

Pag. 354, 8:

Non srete ammaestrati,

Ho detto che il verso

Co' li filosofi, e lor sequitanti

è da leggere e da recitare così:

Co' filosofi, e loro sequitanti.

Ed infatti nel Barberino a pag. 102 verso 14 così legge l'autografo:

Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate,

ma è da pronunciare così:

Ta' per vergogna, e ta' per nobiltate.

L'Ubaldini alla voce *tagli* osserva, per regola d'altri esempi della scrittura autografa, che nella pronunzia va detto *ta'*, così richiedendo la misura del verso. Vedi ivi gli esempi citati. Come anche *fedegli* si pronunziava *fede.*' Il Barberino 109, 3:

Se v'è rimedio pensa
E co' i fedegli dispensa;

Recita:

E co' i fede' dispensa.

E nota l'Ubaldini che la finale *gli* suol levarsi molte volte, e per ciò si dice *e'* per *egli*, *que'* per *quegli.* Ed a pag. 187 verso 4 l'autografo del Barberino legge:

E come puoi vedere
Discerne pruni da fiori.

Recitar volle egli:

Discerne prun da fiori.

E generalmente bisogna al nostr' uopo osservare, che molte voci gli antichi pronunziavano talora tronche, o sincopate, delle quali ora non ci cade pure il sospetto che così stranamente fossero pronunciate, trovandole nelle stampe sciolte e distese con danno del verso. Così pronunziavasi in antico *vertà* per *verità; clartà* per *clarità; infertà* per *infermità; santà* per *sanità*, ecc.

E quanto alle voci tronche: *san* per *sanza; avan'* per *avanti; soven'* per *sovente; tan* per *tanto; don'* per *donde; aven,* per *avendo; dolen'* per *dolendo,* e simili gerundi, e vattene là, che sarebbe troppo

lunga mena a volerle registrare qua tutte; e gli esempi son da vedere nel *Manuale* del Nannucci, edizione principe. Ma tutte non vi son registrate chè è cosa per poco impossibile. Ed a chi pubblica le rime antiche fa di bisogno averne gran pratica per fare il proprio dovere di ridurre il testo alla vera antica lezione originale, e alla misura del verso, che dai copisti, e peggio dagli editori moderni, fu guasta nelle stampe colla pronuncia moderna delle parole antiquate che erano sincopate, o tronche, e ci furono dai correttori *corruttori* arbitrariamente ammodernate con danno e della storia linguistica, e anche del verso, che fu fatto crescere della propria misura; o furono a capriccio raffazzonatine i versi con danno altresì della classica letteratura; conciossiachè i nostri primi maestri della poesia volgare son fatti così comparire peggio che il Zanni della commedia.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto III *Inferni*, in cinque passi di dubbia lezione

---

LETTERA VII.

Verona a dì 12 novembre 1868.

Carissimo professore,

I. Continuando a dimostrar le lezioni del testo nella Divina Commedia, che mi sembrano vere, per sceverarle dalle altre non vere nelle due più recenti edizioni del Fraticelli e del Witte, or che siamo al canto III, il verso 31 così leggesi comunemente:

> Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
> Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
> E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

Nel testo della Crusca del 1595 tra le varie lezioni dei mss. alla voce *d'error* non si nota in postilla nessuna variante; ma son parecchi i codici da me veduti che hanno la lezione variante *d'orror*. Anzi il codice mss. di frate Stefano della nostra biblioteca capitolare veronese ha la postilla della variante, ed il frate spiega la varia lezione *orror* così: *Habebam fantasiam turbatam tali confusione*. Delle due più recenti edizioni quella del Fraticelli ha *d' error*, quella del Witte ha *d'orror*. A me pare la ragionevole questa seconda, la quale corrisponde alla confusione descritta nel testo *Diverse lingue*, ecc. *Facevano un tumulto il qual s'aggira*, ecc. A tanta confusione di tanto tumulto doveva Dante avere la testa intronata, e piena di *orrore*: e conciossiachè

quel tumulto aggiravasi sempre in quell' aria come una bufera, dice il poeta benissimo che aveva la testa cinta di orrore, inorridita cioè da ogni parte. Così lesse, ed intese il testo anche il Boccaccio.

Ma la lezione *d' error* non pare che sia ragionevole, perchè non so vedere il concetto erroneo che potesse avere il poeta in testa. Non errore, ossia concetto erroneo, che aveva in testa il poeta; ma era una ignoranza, nel suo stordimento; e perchè era ignoranza dimanda a Virgilio non già che gli tolga l' error della mente, ma dimanda ciò che non sa. Non dimanda ciò che sa sospettando saperlo male ed erroneamente; ma dimanda ciò che non sa per sapere quel ch' egli sia; così recita Dante:

> Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
> Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
> E che gent' è che par nel duol sì vinta?

D' orror, legge anche l' ottimo mss. Marciano di Venezia n°. L, oltre quello di frate Stefano della capitolare di Verona, e l' ottimo di casa Campostrini in Verona; ma meglio che l' autorità dei più codici, conciossiachè sono pochi che così leggano, mi fa peso l' autorità dei migliori l' ottimo marciano, l' ottimo Campostrini, il Boccaccio, frate Stefano del mss. capitolare, i mss. di Carlo Witte, sui quali così ha letto, ed i mss. di Mauro Ferrante, sui quali lesse anch' egli *Ed io ch' avea d' orror la testa cinta.* Il signor Blanc nel suo *Vocabolario dantesco* alle voci *orrore, errore*, confessa che la lezione *orrore* in luogo dell' altra *errore* la ammetterebbe per la lezione vera testuale *dans toute autre poete que Dante;* ed alla voce *orrore* dice: " Un poète plus moderne aurait sans contredit préféré *orrore* ",, e " leçon admise " par Daniello, Guiniforte et plusieur mss. *Inf.* III,

" 31, tandisque Alde, la Cr. et la majorité des an-
" ciennes édit. et des mss. lisent *errore*, que nous
" préférons.„

Si vede che il dotto filologo di Germania è più trascinato a così giudicare dal merito estrinseco della autorità, che dal merito intrinseco della ragione. Non so vedere come in tutt' altro poeta che in Dante, ed in ogni poeta moderno, avrebbe voluto leggere *orrore*, e non *errore*. La ragionevolezza del concetto, e del contesto che esige la voce *orrore* ed esclude la voce *errore*, non milita solo per qualunque altro poeta, ma milita anche per Dante, anzi meglio per Dante, se meglio Dante, che gli altri poeti, studiò la scelta della voce più propria al concetto e al contesto. La voce *errore* non ebbe un uso diverso nel secolo di Dante, nè in Dante, che la si abbia ne' secoli più moderni, da poter dire che in Dante è propria per l'uso appo i moderni antiquato, che aveva al tempo di Dante. Il contesto esige in questo passo di Dante la lezione *orrore*, come ognun può conoscere a ragion d'occhio; e la voce *errore*, non è dimandata nel contesto da veruna circostanza, e non si saprebbe indovinare qual potesse essere questo *errore* che Dante aveva in testa; e Virgilio, che volle aver bene inteso la dimanda di Dante, nella risposta non confuta alcun errore che Dante avesse in testa sulla cosa ragionata, ma gli spiega ciò che Dante ignorava affatto, non ciò che avesse male pensato e franteso.

II. In questo passo di Dante c'è un'altra lezione molto controversa. Leggiamolo ancora.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

La lezione volgata è questa *quando 'l turbo spira*, e delle due recenti edizioni quella del Fraticelli la serba, ma quella di Carlo Witte legge *quando a turbo spira:* la qual variante è da gravissimi autori oggimai sostenuta per vera, ed in molte edizioni è accettata. Anche la stampa Aldina leggerà *quando a turbo spira*, e non pochi codici la ravvalorano; ma la edizione di Crusca ha una breve postilla che con aria di trionfo la confuta, ed è: *della rena non pare lo spirar punto proprio.* Dante ha certo voluto dire che *il turbo spira*, non che *la rena spira.* La rena fa Dante che sia aggirata dal turbine, non che ella *spiri.* Potrebbesi per altro spiegare la lezione *quando a turbo spira* nel senso assoluto, e non come avente rapporto colla *rena* che *spiri a turbo.* Va sottinteso *il vento* che spira a turbo. E a dir vero questa lezione aggiunge la circostanza, che il vento spira non in direzione retta orizzontale, nè verticale, nè comechessia da su in giù direttamente, ma a turbine, a ruota, e giova al contesto, e serve benissimo a quell'inciso *il qual s'aggira Sempre in quell' aria senza tempo tinta.* È taciutovi *il vento*, che altrove Dante lo disse esplicitamente *Par.*, XVI:

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma.

E similmente *Inferni*, XXXIV:

Come quando una grossa nebbia spira

Ma la frase elittica *a turbo spira* mi pare che sia intelligibile quanto basta; e costuma Dante dire

asciuttamente quello, e non più, che strettamente bisogna al discorso.

III. Un altro passo contraverso nella lezione è il seguente di questo canto III *Inferni*:

> Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto
> Guardai, e vidi l'ombra di colui
> Che fece per viltate il gran rifiuto.

Così legge colla volgata il sig. Fraticelli; il sig. Carlo Witte legge variatamente così: *Vidi e conobbi l'ombra di colui*, ecc.

La edizione di Crusca 1595 porta questa variante, e nella serie dei testi confessa che *la metà de' suoi codici mss.* ha questa variante lezione. Anch'io vidi parecchi dei mss. con questa lezione, anche i mss. Vaticano angelico; e i quattro del seminario di Padova, ed il Viviani, ed il Marciano L, ed i veronesi Campostrini e capitolare. In somma l'autorità dei codici sta sì per l'una e sì per l'altra lezione: ma pare a me che il merito della ragionevolezza stia più per la variata lezione, che per la volgata.

Dice il poeta che *vide* un' insegna dopo aver *riguardato*, e dietrole una sterminata turba di gente:

> Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
> Che girando correva tanto ratta,
> Che d'ogni posa mi pareva indegna:
> E dietro le venia sì lunga tratta
> Di gente, ch' io non avrei mai creduto
> Che morte tanta n' avesse disfatta.
> Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto
> Guardai, e vidi l' ombra di colui,
> Che fece per viltate il gran rifiuto.

Dice dunque il poeta che aveva già *riguardato*, e per ciò veduta la insegna, e dietrole il seguito immenso di tanta gente; e poscia che in conseguenza di aver *guardato*, e *veduto*, vi ebbe riconosciuto alcu-

no di quei seguitanti la insegna, dice: *Guardai e vidi l'ombra*, ecc. Egli dunque ha *guardato* più volte, quando bastava *guardare* una volta sola, seguitando da quella volta in appresso a *guardare*. L'azione del guardare non par che sia bisogno multiplicarla, come l'azion del vedere; conciossiachè il *vedere* è multiplicato coi nuovi oggetti e distinti l'uno dall'altro che sono a mano a mano veduti; ma l'azione del *guardare* multiplicandola si dà a sospettare in chi *guarda* iteratamente, che si fosse distratto dal primo guardare per una cotal non curanza; e questa scena di Dante anzi esige nel poeta la maggiore attenzione e curiosità di guardare e di seguitar a guardare senza interruzione di sorta alcuna. Sotto questo rispetto considerando la cosa, mi sembra migliore e più vera non la lezione volgata *Guardai, e vidi l'ombra di colui*, ecc., ma l'altra lezione *Vidi, e conobbi l'ombra di colui;* e viene altresì a far sapere il poeta che egli quel *colui* già l'avea conosciuto ben di persona quando viveva; il che è vero *Vidi e conobbi*, ecc. Questo accidente storico la lezione volgata almeno esplicitamente nol fa sapere: *Guardai e vidi*, ecc. Non è per altro spregevole l'altra lezione, la quale ha questo vantaggio scenico, e pittoresco, che fa vedere Dante riconoscere alcuno di quella turba dalle note fattezze, e pigliare da questo incidente curiosità di *guardare* (più attentamente) e vedere (riconoscendo alle note fattezze) *colui*, ecc.

IV. In questo canto III *Inferni* si offre alla filologia critica nelle due recenti edizioni Fraticelli e Witte un passo, che è forse di non sana lezione. Parla Caronte a Dante:

> Disse: Per altre vie, per altri porti
> Verrai a piaggia non qui, per passare:
> Più lieve legno convien che ti porti.

Così legge il signor Fraticelli colla lezione volgata, Il Witte non rimuta altro che *per altre vie*, in questa lezione di parecchi mss. *per altra via.* Io non intendo occuparmi della interpretazione che abbia un tal passo, solo mi occupo della vera lezione, la quale è non sana con quei due punti nel fine del secondo verso, dove non è da far segno ortografico di divisione dal verso seguente, anzi è da fare che un punto e virgola faccia terminare la sintassi all'inciso *non qui*, e che poi si seguiti diviatamente *Per passare più lieve legno convien che ti porti*, cioè *conviene per passare che più lieve legno ti porti.*

Così diceva Caron dimonio a Dante: Se vuoi costinci venire passando da quella lì a questa spiaggia qua per attraverso a questo fiume Acheronte verrai, ma per altre vie, e per altri porti, non quì per questa via e per questo porto sulla mia nave; conciossiachè a portar te, così anima viva come veggo che sei, ci bisogna un legno più lieve. *Legno più lieve!* Era forse il suo troppo carico? O volea dire che quella barca infernale era da portare anime, e non persone vive? Ma le anime nude qual carico potean dare alla barca da riuscirne così sopraccarica? E nel canto VIII *Inferni* la barca infernale di Flegias per la palude Stigia non porterà in corpo e in anima Dante? Credo che mentisse per la gola Caron dimonio, e che pur fosse fatto dal poeta parlare simbolicamente, facendogli dire, come Dio fece a Balaamo, cose da lui non intese di dire; ed il mss. capitolare veronese le porta recitate per chiosa da frate Stefano, e sono:

Più lieve legno convien che ti porti.

" *Più lieve*, scilicet speculatio mentis. Per specu-

“ lationem mentis, et non per navem concupiscen-
“ tiae temporalis, intrabis infernum „.

E contro la sua propria intenzione, come fece anche Balaam, predisse Caron dimonio il futuro (secondo l'invenzione poetica), conciossiachè Dante in fatti da una superiore potenza, a sua insaputa, lui alienato dai sensi, fu trasportato dall'una sull'altra spiaggia del fiume Acheronte. Vedi il fine di questo canto.

V. In questo canto un altro passo mi par da correggere nelle stampe, eziandio nelle due Fraticelli e Witte:

> Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, ecc.
> Caron dimonio con occhi di bragia,
> Loro accennando, tutte le raccoglie:
> Batte col remo qualunque s'adagia.
> Come d'autunno si levan le foglie,
> L'una appresso dell'altra, in fin che 'l ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie,
> Similemente il mal seme d'Adamo:
> Gittansi di quel lito ad una ad una
> Per cenni, com'augel per suo richiamo.

A me pare che guasti il fare due punti al fine del verso terz'ultimo, e che sia da far seguitare il discorso, e non troncarlo lì sul più bello della similitudine, e che sia da scrivere in questo modo:

> Similemente il mal seme d'Adamo *(quell' anime)*
> Gittansi di quel lito ad una ad una.

Quel troncare il verso dal resto fa essere non retto da un verbo il verso *Similemente il mal seme d'Adamo*, che vuol essere retto dal suo verbo *gittansi*, col quale, e col resto del verso, la sintassi v'è regolare ed intera. Ed il nome *seme d'Adamo* come collettivo porta il plurale *gittansi*, benchè e' sia singolare, come sa ogni gramatico altresì elementare.

Conclusione. Queste illustrazioni critiche feci non perchè tutti e cinque i passi s'abbiano da mutare e correggere, ma dove il bisogno ne è manifesto. Dove la lezione testuale non è accusata e convinta di falsa, son di parere che sia da serbare, accennando l'altra che gareggia di bontà colla vecchia testuale, finchè maggior lume non ci sia dato da cacciar la testuale della sua sede. La mia massima è questa, che un testo di lingua non debbasi voler migliorare, ma solo emendare dei luogi errati ; conciossiachè molte volte il meglio é nemico del bene.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto IV *Inferni*, in sei luoghi di controversa lezione

LETTERA VIII.

Verona a dì 13 novembre 1868.

Carissimo professore,

Mi fo dall' ultima mia sentenza, che è dei deputati alla correzione del *Cento Novelle* del Boccaccio: Il meglio molte volte è nemico del bene. Ed anche l'altra è lor propria, e vale un mondo, che nelle scritture dei classici non è da rimutar nulla dove l'error dei copisti non è palese, e che nella lezione autografa, ovvero anche solo autentica, non è da mutare, perchè non è da far del padrone in casa altrui.

Contro questo canone di giusta critica è una correzione che fu voluta fare dal sig. Fraticelli, e che il Witte non accettò nel suo testo, e benissimo fece. Ecco il passo nella lezione comune dei testi stampati ed a penna.

I. *Inferni*, IV, 25:

> Quivi, secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto ma' che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare.

Il solo frate Stefano nel suo testo, secondo che l'ab. Brunone Bianchi ci riferisce, legge variatamente il primo verso così

> Quivi secondo ch'io pote' ascoltare,

e si palesa inclinato a sostituire questa alle lezione comune; ma potè egli resistere alla tentazione, solo censurò la lezione comune, che a lui non finia di piacere. Susseguentemente il sig. Fraticelli nella sua nuova edizione del 1860 rimutò affatto il testo, accettò la lezione anzi unica che rara di frate Stefano, come la riferisce l'ab. Brunone Bianchi, e, quello che è peggio, della lezione comune dei testi non fa nemmen cenno, spegnendone, quanto è da esso, eziandio la memoria. Il sig. Fraticelli, i cui lavori danteschi io stimo assai perchè sono di sommo merito, in questa cosa non posso lodarlo; ma egli è da compatire: falla tanto altri quant' altri. Le lezione dantesca *secondo che per ascoltare* ha riscontro nei passi seguenti dei classici trecentisti. E prima è da notare l' uso della voce *secondo* che regge un nome a foggia di preposizione, e poi noteremo l' uso consimile di questa voce *secondo* come avverbio che regge un verbo accennato colla giunta *che*, ma taciutovi e sottinteso per bella elissi: ed è il caso nostro di questo passo di Dante.

Bocc., nov. 15, 16: *Io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco di onore.* G. V. 9. 65, 1: *Buono uomo era, secondo laico. Cron. Morell.* 219: *E secondo contadini, sono orrevoli persone.* Il modo elittico sottintende *secondo che porta l' essere di donna, di laico, di contadini.* Vedi altri esempli nella Crusca. Ma questo abbi bellissimo. *Amm. ant.*, 179: *L' amico secondo tempo, non starà fermo nel dì della tribolazione.*

Ora l' avverbio *secondo che*, col verbo espresso che egli regge, vedi nella Crusca con molti esempli. Per es. Bocc., nov. 56, 3: *Secondo che nell' animo gli capea;* e Dante *Par.*, XIV:

Secondochè è percossa fuori o dentro.

Ma l' avverbio *secondo che* elittico, col suo verbo retto sottinteso, è nel passo da noi ragionato di Dante *Inf.*, IV, 25:

> Quivi, secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto ma' che di sospiri.

La natura di questa elissi meglio si spiega con esempli consimili, che con altra chiosa. Cavalc. *Att. Ap.* 62: *E secondo che uomo pagano, era molto religioso, e temente Iddio. Medit. vit, cr.*, cap. 71: *Ma pregava allora per noi secondo che nostro avvocato. E questo diceva secondo che vero uomo.* E appresso: *Secondo che uomo, era in grande angoscia. Teol. mist.*, 172: *Si conviene intendere le cose divine non secondo noi, ma secondo che tutti ordinati in esso, e deificati.*

II. *Inferni*, IV, 34:

> Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
> Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
> Ch'è porta della fede, che tu credi.

Va bene allegare la chiosa degli Accademici della Crusca a questo passo della loro edizione di Dante (stampa Aldina):

> Ch' è parte della fede che tu credi.

" Sapendosi quanto il poeta fosse scienziato in di-
" vinità, e da' maestri d'essa chiamandosi il batte-
" simo *Janua sacramentorum*, abbiamo coll' autorità
" notata, quantunque di pochi testi, rimesso *porta*
" nel nostro testo, tenendo per fermo tal luogo essere
" stato guasto dalla ignoranza dei copiatori; oltre
" l'essere indivisibile la ragion formale della fede ".

Esaminiamo ragione e documenti che ebbe la Crusca di mutare *Ch' è parte della fede* nella nuova lezione *Ch' è porta della fede.*

Confessa la Crusca che pochi sono i testi, i quali leggano: *Ch'è porta della fede.* Soli due ne trovarono gli Accademici in tutti i lor cento codici mss. E nè io, nè nessuno ha potuto trovarne un terzo. Ma se la verità militasse esclusivamente per questa lezione, anche un testo a me basterebbe.

La verità nulla menzogna frodi.

Ma la verità non suffraga questa lezione della Crusca, anzi la combatte e sconfigge. Ora esaminiamo il merito delle ragioni teologiche addotte dalla Crusca.

I maestri in divinità dicono, e chiamano *janua sacramentorum* il battesimo; dunque il battesimo è *porta della fede che tu credi.* No, questa non è conseguenza legittima; conseguenza legittima è sola questa, che dunque il battesimo è porta dei sagramenti, ma non porta della fede. Anzi tutto a rovescio sappiamo in divinità dai teologi e dal rituale romano, che la fede è *porta del battesimo,* non già il battesimo *porta della fede.* Quando il catecumeno viene a farsi battezzare, non si riceve dal prete al battesimo se prima di tutto non abbia la fede, e non la professi col recitare il simbolo della fede; dunque la fede è la porta del battesimo, e non a rovescio il battesimo la porta della fede.

La Crusca nella sua postilla pretende di confutare la lezione aldina *Ch' è parte* (il battesimo) *della fede* con questa ragione, chè la fede in buona teologia non ha parti, e che non può averle, *per essere indivisibile la ragione formale della fede.* La Crusca qui parla della virtù teologica, la cui ragione formale è appunto indivisibile; ma Dante parla qua non della virtù, ma del simbolo della fede, del *Cre-*

do; ed il simbolo della fede ha le sue parti, che sono gli articoli del *Credo.* Ed il testo di frate Stefano spiega la cosa in questo modo:

> . . . . . . e s'egli hanno mercedi,
> Non basta, perch'è' non ebber battesmo,
> Ch'è parte della fede (*a*) che tu credi:

Postilla *a. Quae est unus articulus: Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto non intrabit in regnum coelorum.*

Prima della edizione di Crusca 1595 comunemente fu così letto ed inteso bene il passo di Dante. Dopo l'oracolo della Crusca fu letto male, e peggio inteso questo passo di Dante. Ed anche il Fraticelli nel 1860 seguita a dire nel testo:

> Ch'è porta della fede che tu credi.

Ma Carlo Witte abbandonò la falsa lezione della Crusca, e si tenne alla antica lezione dei testi:

> Ch'è parte della fede che tu credi.

Dante, gran teologo, è coerente a sè stesso in un altro passo poco più sopra, dove sta col rituale romano e colla teologia vera, e non colla Crusca, facendo principio, cioè porta, alla via della eterna salute la fede, la quale si esige nei battezzandi a farli entrar nella chiesa al battesimo. *Inferni,* II, 30:

> Per recarne conforto a quella fede,
> Ch'è principio alla via di salvazione.

III. *Inferni,* IV, 67:

> Non era lungi ancor la nostra via
> Di qua dal sonno.

Ed il Fraticelli ed il Witte correggono la lezione di Crusca *lungi* leggendo *lunga.* Necessaria una tal correzione non credo, avendo del ragionevole

eziandio la lezione *lungi*, lezione aldina lasciata passare eziandio dalla Crusca 1595.

Il Fraticelli legge *di qua dal sommo*, ed il Witte *di qua dal sonno*. L'una e l'altra lezione dice bene il concetto medesimo. Leggea *dal sommo* la stampa aldina 1502, la qual era l'autentica della Crusca: e nella loro seconda edizione 1595 gli Accademici corressero il testo così " *dal sommo* (stampa Aldo " *dal sonno*). *Sommo* ci parve che chiarisca meglio " il concetto, dovendo prendersi *sonno* per lo luogo " dove Dante s'addormentò ".

I Deputati alla correzione del Boccaccio questo por mano a mutare e correggere il testo, dove non era bisogno di correzione, l'avrebbero censurato. Così dicono e insegnano che sia da fare: *Eziandio dove alcuna lezione si potesse in altra migliore mutare, non bisogna muovere il testo dî cosa alcuna, conciossiachè non è bene cacciar via senza bisogno l'una voce per l'altra: che questo dare scambio a una voce, che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre uno che non sia caduto.* Vedi a pag. 95.

IV. *Inferni*, IV, 94:

> Così vidi adunar la bella scuola
> Di quel signor dell'altissimo canto,
> Che sovra gli altri com'aquila vola.

Il Witte legge *Di quei signor*. La varia lezione è bella, anche ha molti testi che la confermano: ma lodo chi non ne rimuta la stampa comune e di testo, la quale ha codici molti, e autorevoli, e non si può censurare di irragionevole; anzi nel contesto vuole accennare a quel verso 88:

> Quegli è Omero poeta sovrano;

questo poeta sovrano è quel signor dell'altissimo canto che fu il maestro di quella scuola poetica. Ed il verso:

Che sovra gli altri com'aquila vola,

credo aver relazione al poeta Omero, e non al *canto* epico. Se fossero intesi i poeti epici per *la bella scuola Di quei signor dell'altissimo canto*, Orazio come ci entra, ed Ovidio, che non sono epici?

Ma più mi convince di non mutare qua il testo la dottrina allegata dei Deputati.

V. *Inferni*, IV, 100:

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera.

Il Fraticelli corregge *Ch'essi mi fecer*. Benissimo ha fatto di ritornare alla antica lezione di Crusca aldina, la quale gli Accademici del 1595 mutarono nella loro certo men bella. E il Borghini avrebbe loro fatto un rimbrotto di rimutare il testo dove bisogno non era, e di peggiorarlo.

Il Witte emendò così: *Ch'esser mi fecer*, lezione brutta, e non mai veduta nei codici, e se pur alcuna la porti, non è una gioia.

VI. *Inferni*, IV, 140:

. . . . , . . E vidi Orfeo
Tullio e Lino e Seneca morale.

Il Fraticelli corregge *Tullio e Livio* colla Nidobeatina. Questa lezione ha il prestigio della verità, ma non è confermata dai codici, anzi è da loro disdetta. E chi meglio vede per entro al discorso testuale, Orfeo poeta greco e lirico sacro ben s'accompagna con Lino tebano sonatore di lira ed anch'egli poeta sacro. Così sono accompagnati i due moralisti Tullio e Seneca, e i due poeti sacri greci

Orfeo e Lino. Livio poi non ha voce in capitolo, come nessun altro storico greco o latino. È qua voluta la famiglia dei filosofi:

> Vidi il maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia.

E qua da ultimo, amico mio carissimo, desiderate sapere qual giudizio do io della nuova edizione Witte, della divina Commedia? Or vedete per voi medesimo a vostra posta dal saggio di questi primi canti, e più vedrete in appresso, che il Witte anche in questa scrittura di Dante, come nelle altre, ben meritò della nostra letteratura; ma il libro primo *De Monarchia,* che ha testè pubblicato nell'originale latino, mi pare lavoro di maggiore importanza letteraria nelle correzioni ed illustrazioni da lui fatte al testo, che non è questo della divina Commedia. Non gli riuscì, come pur voleva, e intendeva di fare, una edizione esemplare e perfetta del poema sacro di Dante, cioè un testo che sia da potersi presumere quale uscì dalla mano dell'autore nella lezione perfetta; tale non è a grande spazio la nuova edizione del Witte. Io non dirò, come altri, che sia questo un libro di più tra gli inutili che sono al mondo; questo è un frizzo insolente, da vergognarsene ogni ben creato italiano, che sente gratitudine della benemerenza letteraria che ha collo studio dantesco fra gli altri dotti germanici il Witte. Il giudizio che ne diede testè *la Civiltà cattolica* a Roma, quaderno 326 di tutta la collezione, cioè serie 5, vol. VIII, pag. 128, questo giudizio mi pare dato con giusta critica, e con cognizione di causa, cioè dopo accurata disamina fatta con dottrina dantesca di questo immenso lavoro del benemerito professore Carlo Witte. E quando sia da dare un giudizio di

un' opera, sarà da far sempre così. Ma a' nostri giorni pur troppo i giornali e le riviste danno, oracoleggiando a credenza, delle scritture un giudizio a *priori* secondo il lor libito abooracciando, cioè senza avere veduto dell'opera che il frontispizio, e corsa al più, ma non tutta, la prefazione, da non poterne intendere un' acca, massime dove si tratti che la scrittura novella abbia il còmpito progressivamente dove i libri già pubblicati fin qua già lo abbiano terminato: e a giudicare non bisogna, dice il proverbio, sapere mezze le messe, ma bisogna sapere tutta la istoria.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto V *Inferni*, in sette luoghi di controversa lezione

---

LETTERA IX.

Verona a dì 16 novembre 1868.

Professore carissimo,

Al mio scopo che ho solo di emendare gli errori nella edizione volgata della Crusca, coll'esame critico delle due edizioni Fraticelli e Witte, siamo al canto V *Inferni*, e finora il vantaggio mi sembra meglio tratto dalla edizione del Witte; ma procediamo innanzi e vedremo che anche la edizione Fraticelli corregge l'altra, avendo il Fraticelli tratto suo giovamento, non che da suoi propri studi, anche dalle edizioni antecedenti, che trassero le varie lezioni da quanti codici le poterono dare, e non esemplarono la edizione solamente sopra pochi codici scelti esclusivamente per meglio autentici, come mostra aver fatto il Witte. Il modo eccletico fu nella scelta dei codici in servigio del Witte; ed in servigio del Fraticelli e compagni fu il modo ecclettico nella scelta, non dei mss., ma delle migliori lezioni. L'un modo e l'altro ha i suoi propri vantaggi ed i danni; quello del Witte meglio guarentisce dalle correzioni superflue, e più ingegnose che vere; ma l'altro modo analizza con più perspicacia gli errori del testo, e meglio sovviene al bisogno; e come il primo è meglio conservatore, l'altro per contrario riesce, o può almeno riuscire, innovatore e perico-

loso; onde un testo esemplare perfetto non trovo nè nella edizione Witte, nè in quella del Fraticelli.

I. *Inferni*, V, 16:

> O tu che vieni al doloroso ospizio,
> Disse Minos a me, quando mi vide.

Il Witte qua non muta nulla; il Fraticelli, e l'altre antecedenti edizioni fiorentine moderne, e quella di Mauro Ferranti, Ravenna 1848, adottarono la lezione *Gridò Minos a me, quando mi vide.* Oltre l'autorità dei codici mss. che trovasi, benchè non comune, il contesto di Dante esige questa lezione *gridò:* è la dimanda e la esige il verso 21 che sesegue:

> E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Questo in bocca di Virgilio confessa che Minosse *gridò.* Si accordi dunque con Dante, e si legga *Gridò Minos*, e non *Disse Minos.*

II. *Inferni*, V, 37:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali,
> Che la ragion sommettono al talento.

Così legge colla volgata e con tutte le stampe il Fraticelli; ma Carlo Witte legge coi codici più antichi:

> Enno dannati i peccator carnali.

La Crusca nel suo testo di Dante 1595 non allega alcuno de' suoi cento codici, il quale abbia la lezione *enno* per *eran.* Io le so dire che alcuno de' suoi codici, e da lei reputato per ottimo e per autentico, legge *enno.* Ed infatti il *Vocabolario,* nella prima edizione, alla voce *essere* nel § 1° allega il testo di Dante per confermare che il *sono*, terza per-

sona del più, mutasi talvolta in *enno,* e legge sopra i suoi miglior testi a penna Dante, *Inf.*, IV (così la Crusca e tutti i pedissequi, ma correggi Dante, *Inf.*, V): *Enno dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento.* *Enno* legge anche il cod. Cassinese, il codice veronese Campostrini dell'anno 1354, ed il testo Bartoliniano. E che così sia da leggere anche lo indica la lezione Nideobatina *sono.* Conciossiachè il contesto esige il presente terza persona plurale, e non il tempo imperfetto *eran,* chi voglia giudicare a rigore di termine in buona logica. *Eran dannati i peccator carnali* esigeva per la sintassi che si soggiungesse *che avevano la ragione sommessa al talento* e non, come leggesi in Dante:

Che la ragion sommettono al talento.

Ma per me la ragione più convincente, che la lezione *enno* è la vera in confronto dell'altra *eran* e *sono,* non è questa, troppo squisitamente speculativa, ma è quella del canone in ragion filologica e critica, da me imparata in Vincenzo Borghini, che delle due lezioni testuali variate l'una di uso antiquato, l'altra di uso moderno, cioè non antiquato, è da credere propria del testo antico quella di uso antiquato e raro; conciossiachè i testi antichi di nostra lingua dai successivi copiatori non furono mutati dall'uso non antiquato nell'uso antiquato, ma tutto a rovescio subirono le mutazioni nelle lezioni antiquate che furono ammodernate dai successivi copiatori. E Dante nel testo di tutte le sue scritture ha subito questo levargli dal testo le sue voci antiquate in parecchi passi, i quali ne' più antichi testi a penna le serbano, e non nelle

stampe. Ciò mostrai già nella *Vita nuova di Dante* (Vedi *L'Etruria*, giornale, anno 1851, pag. 385). Nella divina Commedia non fu mutata la *enno* e la *en* dove non era facile cosa il mutarla in *sono*, o comechè fosse diversamente. Ma dove si potè facilmente fu ammodernata questa antica lezione, e la Crusca alla voce *essere* nella antiquata uscita *enno* ed *en* porta alcuni passi della divina Commedia che nei miglior mss. sono della antiquata voce *en*, *enno* ma nelle stampe furono ammodernati. E per vedere quanto l'uso antiquato *en*, *enno* fosse comune al tempo di Dante, è da leggere nella *Analisi critica dei verbi italiani* il verbo *essere*, scrittura dottissima del nostro novello Salviati il prof. Vincenzo Nannucci, (Firenze 1844); e più diffusamente è illustrata questa verità nel suo *Saggio del prospetto generale*, (Firenze 1853).

III. *Inferni*, V, 40:

> E come gli stornei ne portan l'ali
> Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
> Così quel fiato gli spiriti mali
> Di qua, di là, di su, di giù gli mena.

Così legge colla volgata il sig. Fraticelli, non adottando la correzione fatta dalle moderne edizioni fiorentine del Costa e del Bianchi. Meglio fece il sig. Carlo Witte che ne adottò la correzione facendo punto nel fine del terzo verso; la chiosa ne torna assai facile: *Come l'ali portano gli stornelli, così quel fiato* (quel vento) *porta quegli spiriti.* E nella terzina seguente ne amplifica questo pensiero. Colla lezione volgata la similitudine, continuandosi nella terzina seguente, fa che gli stornei sieno menati di su, di giù, di qua, di là. Senza che Dante non

avrebbe in eterno recitato *quel fiato gli spiriti mali gli mena.* Il pronome *gli* non sarebbe un pleonasmo degno nè di Dante, nè di uno scrittor del trecento, ma degno solo del secolo chè non *diceva* come il trecento, ma *chiacchierava.*

Simile a questo pleonasmo è quello della lezione pur adottata nel suo testo dal Witte, ma rifiutata benissimo dal Fraticelli e compagni nel cap. II, *Inferni*, verso 33.

> Ma degno a ciò nè io, nè altri il crede.

Il crede? quell'*il* è un cavicchio non degno di Dante nè del suo secolo.

IV. *Inferni*, V, 58:

> Ell'è Semiramis, di cui si legge
> Che succedette a Nino e fu sua sposa.

La variante *che sugger dette* non è or accettata, e va bene, che in fatti è più ingegnosa che vera. Ma il Witte non accettò di fare l'accento sull'ultima sillaba di *Semiramis,* troppo fedele ai codici che non lo hanno. Ma dopo la invenzione della stampa questi segni ortografici sono da porre a suo luogo aiutando la vera pronunzia. E le stampe fiorentine moderne, come anche quella del Fraticelli, lo hanno. Il Witte in conseguenza di questo suo metodo dice a pag. 80 della sua prefazione, che ha fatto male di stampare (*Inf.*, III, 64):

> Questi sciaurati che mai non fur vivi,

e di mettere in margine *questi sciagurati;* perchè la consonante *g* vi sarà scritta senza pronunziarla, e la voce *sciagurati* si dee pronunciare *sciaurati* trisillaba, come *Uccellatoio*, *Tegghiaio*, *primaio*, così si scrivono, e sono da pronunziare *Uccellatoi'*, *Tegghiai'*, *primai'*.

Io sono di diverso parere, ed anzi lodo il Witte di aver cacciata nel margine la falsa lezione *sciagurati* e tenuta la testuale *sciaurati*, perchè la *g* non si può non pronunziare, come si può, e dee non pronunziare *primaio* e simili come sono scritte queste voci, ma sono da pronunziare come si pronunziavano tronche dai trecentisti toscani: e il vedemmo nella mia lettera antecedente. E per cessare equivoco fanno bene quelle edizioni che scrivono la parola come si dee pronunziare. E ben fece il signor Fraticelli di scrivere *Semiramis* coll' accento. Ed appresso:

Poi è Cleopatràs lussuriosa

Voglio allegarvi quel frammento della *Prosodia antica* da me compilata, e citata altrove, dove queste voci mal lette senza accento dalla edizione di Crusca, sono da doversi stampare e leggere coll'accento a suo luogo.

Inferni, XVI, 127:

. . . . e per le note
Di questa commedìa, lettor ti giuro ecc.

Ivi XXI, 1:

. . . . altro parlando
Che la mia commedìa cantar non cura.

Ivi XX, 112:

. . . . e così il canta
L'alta mia tragedìa in alcun loco.

Ivi IV, 142:

Euclide geomètra e Tolommeo.

Purgatorii, I, 9:

E qui Calliopè alquanto surga.

Così leggi coi testi antichi in penna e stampati. Nel testo della Crusca, e nelle ristampe, anche in

quelle di Brunone Bianchi, del Costa, e del Fraticelli (1860) si legge:

E qui Calliopea alquanto surga.

Chi non vede nei mss. antichi la lezione essere:

E qui Calliopealquanto surga,

e che fu mal rilevato *Calliopea 'l quanto?* E poi tolta affatto la supposta elisione fu fattane uscire la lezione moderna:

E qui Calliopea alquanto surga.

Ecco fatto il becco all'oca. *Calliopea* non pur è battezzata, ma è confermata altresì. Se non che le sorelle Muse non la riconoscono dal loro coro per questo nome bastardo, chè Calliopè grecamente, e Calliope italiano al nostro uso, si chiama la musa dai versi eroici, ma *Calliopea* non si nomina che per errore. Il signor Carlo Witte si tenne alla lezione dei mss.:

E qui Calliope alquanto surga;

ma doveva ortograficamente porre l'accento sulla finale di *Calliope*, per la retta pronuuzia secondo il ritmo del verso.

A quest' uopo dei versi nella divina Commedia mal letti per non avere i moderni saputa la voce che dagli antichi si pronunciava accentata nella finale, son da notare parecchi versi; l'uno è del *Purgatorio*, XXII, 58, così scritto:

Per quel che Clio lì con teco tasta.

Credo questo verso nelle stampe alterato sull'esempio delle edizioni della Crusca, la quale nella sua prima stampa di Aldo, perchè non seppe pronunziare *Cliò*, come si pronunziava in antico, raffazzonò

il verso. Vero è che la Crusca del 1595 non porta nessuna variante de' suoi cento codici, della sua stampa aldina, ma ne' testi a penna, e nelle vecchie stampe, non esemplate su quella di Crusca, questo verso si legge così, come leggesi anche nel testo del Velutello:

Per quello che Clio teco li tasta.

A far sentire il verso bastava accentare la voce *Clio*. E per racconciare il verso io non so su qual testo abbia Mauro Ferranti trovato il verso alterato così:

Per quel che li creò teco le tasta.

Tanto importa conoscere, e serbare in Dante la sua pronunzia antica. Leggasi dunque il verso, come lo legge il testo di Carlo Witte, che questa volta pose l'accento, e benissimo fece:

Per quello che Cliò teco li tasta.

Così come *Clio*, recitò Dante accentata la voce greca *Letè*. (*Purgatorii*, XXXIII, 96:

Siccome di Letè beesti ancoi.

Non ebbero possibilità gli editori della Crusca di alterar questo verso, ma per non sapere che va accentato *Lete*, a conservare il verso il mutarono in *Leteo*, da accompagnare questo nuovo fiume *Leteo*, colla nuova musa *Calliopea*. Il signor Carlo Witte mutò la lezione volgata:

Siccome di Leteo beesti ancoi

in questa:

Come bevesti di Letè ancoi.

Meglio era di leggere colla retta pronunzia la scrittura volgata senza mutare il testo dove bisogno non

era: benchè la sua lezione si trovi in alcuni testi antichi ed in penna e stampati.

Questo non sapere accentate da Dante le voci greche fece alterare la lezione di un' altro passo nelle edizioni di Crusca, e nelle posteriori di Brunone Bianchi. Il testo della Crusca 1595 così legge il verso *Paradisi*, V, 66:

Come fu Lepte (*sic*) alla sua prima mancia.

Lepte vuol essere *Iepte.* Questo errore di stampa si trova identico nella edizione del Landino, Venezia, 1529, e si legge *Lepte* altresì nel *Comento;* ma l'errore v'è aperto; e nelle edizioni esemplate sul testo di Crusca fu corretto e si lesse così:

Come fu Iepte alla sua prima mancia.

Nella edizione di Crusca 1595 non portasi alcuna variante di nessun testo; eppur credo che tutti variassero da questa lezione, non già letta su nessun codice, ma raffazzonata a capriccio. Io non la vidi ancora nei testi antichi in penna, i quali tutti ho veduto che leggono:

Come Ieptè alla sua prima mancia.

L'accento nella finale di *Iepte* non trovasi nei mss. antichi, e benissimo fece il Witte a leggere così, e ad accentare così come fece. Adunque non fece bene il signor Fraticelli di seguitare anch'egli nel 1860 la comune dei testi leggendo anch'egli:

Come Iepte alla sua prima mancia.

Il Velutello nel 1549 al suo solito lesse secondo i testi a penna, e non secondo la stampa aldina di Crusca, solo non accentò la voce *Iepte.*

Anche l'altro verso *Paradisi*, XXI, 6, ne' testi antichi in penna e stampati si legge:

Fu Semelè quando di Cener fessi.

Così legge anche il testo dell'Ottimo antico. Vedi sua nota.

Ma la Crusca non seppe leggere *Semelè* e lesse *Semele;* onde il verso, che le riuscia guasto, di fantasia riformò altresì in questo passo posponendo la voce *fu* a *Semelè*.

Semele fu quando di cener fessi.

Io ne' testi più antichi, e D. Perazzini ne' suoi, leggemmo:

Fu Semelè quando di cener fessi.

Così lesse anche il Velutello. Il Landino, come il suo solito, legge colla edizione aldina di Crusca; ma temo che la sua lezione raffazzonata ad arbitrio non abbia riscontro ne' testi antichi. Il Fraticelli in questo luogo abbandonò la lezione volgata di Crusca e lesse coi testi antichi genuini, e così fece anche il Witte, e di ciò fecer bene.

V. *Inferni*, V, 68:

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Così legge il Witte colla volgata della Crusca 1595; ma il Fraticelli fe' meglio di accettare la correzione della sintassi nel secondo verso:

. . . . e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito.

E nominolle è come fra parentesi, di che riesce non già frase impropria *nominare a dito*, ma la propria e dantesca è *mostrare a dito*. Se avesse l'autorità

dei miglior testi a penna sarebbe da accettare la varia lezione della stampa di Mauro Ferranti, (Ravenna, 1848): *Elena vedi*, ecc. *e vedi il grande Achille*, ecc. *Vedi Paris, Tristano*, ecc. Ma codici non vidi ancora che abbiano questa lezione, la quale d'altro lato non mi par necessaria a correggere il testo di errore; e senza la debita autorità dei codici il meglio riesce nemico del bene, quando si abbia da por mano al testo e mutarlo di qualche voce.

VI. *Inf.*, V, 94:

> Di quel ch'udire, e che parlar ti piace:
> Noi udiremo, e parleremo a vui.

Il Fraticelli ed il Witte colla comune delle moderne edizioni leggono di *quel che* (lat.*de quo*). I mss. si prestano egualmente alla lezione *Di' quel che* (*dic quod*), ed all' altra *Di quel che* (*de quo*). La lezione seconda meglio mi piace; come anche meglio mi piace la lezione del testo Nideobatino, Viviani e Ferranti, *e che parlar vi piace*, corrispondente al secondo verso:

> Noi udiremo e parleremo a vui

(nota a *vui* relativo a *vi piace*). Credo dunque migliore la lezione del Fraticelli:

> Di quel che udire, e che parlar vi piace
> Noi udiremo, e parleremo a vui.

Il Witte legge così il primo verso:

> Di quel che udire, e che parlar ti piace,

men che bene, secondo mio avviso.

VII. *Inf.*, V, 107:

> Caina attende chi'n vita ci spense.

Il Fraticelli ed il Witte correggono *chi vita ci spense*: ed è variata lezione di buoni testi a penna.

Ma necessaria non credo una tal correzione, perocchè la voce *spegnere* si usa altresì dal poeta nostro per *uccidere* così assolutamente.

Inf., XII, 111:

> E Obizzo da Esti, il qual per vero
> Fu spento dal figliastro su nel mondo.

E *Purg.*, IV, 103:

> Come Almeone, che di ciò pregato
> Dal padre suo, la propria madre spense.

Conclusione. L'edizione 1860 del Fraticelli è altrettanto opportuna a correggere quella del Witte, quanto questa a correggere l'altra: e non che ambedue queste edizioni, ma tutte le altre ed antiche e moderne hanno errate lezioni che son tuttavia da correggere coll'appoggio dei migliori testi a penna, come spero di dimostrare evidentemente in queste successive mie lettere dantesche. Nel fine di queste lettere darò la serie di questi veri spropositi che avrò corretti; e se non ci sarà la evidenza e della correzione, e del vero errore che rimanea da doversi correggere, la mia proposta sia pur rifiutata: ma si perdoni al convincimento della verità che mi muove a farne almen la proposta ai futuri editori della divina Commedia.

Tutto vostro, ecc.

Rivista di quattro lezioni nel canto VI *Inferni*

LETTERA X.

Verona a dì 18 novembre 1863.

Carissimo professore,

Io sono di parere che il testo della Crusca nella divina Commedia sia da tenere secondo la stampa aldina, corretto dagli Accademici solo in quei passi che avevano di correzione bisogno; sono altresì di parere questo testo di Crusca sia da doversi ancora emendare coi migliori mss. e col freno dell'arte critica. Ma non son di parere che sia da mutarlo anche in meglio, dove la lezione testuale bastantemente abbia del ragionevole nel suo concetto. I miglioramenti danno ansa a guastarlo con lezioni ingegnose, ma men che vere. (*Inferni*, VI, 13):

> Cerbero fiera crudele e diversa
> Con tre gole caninamente latra.

È tempo oggimai che si legga rettamente questo verso, che non ha orme di verso come fu letto comunemente da tutte le stampe anche dalle due ultime Fraticelli 1860 e Witte 1862. Così leggasi:

> Con tre gole canina mente latra.

1. Credo util cosa ripetere un documento di lingua antica che già recitai all'Istituto veneto nel II ragionamento sulla *Prosodia antica italiana.* (Vol. III, serie terza degli *Atti* dell'Istituto veneto, 1858, Venezia, Antonelli.)

All' uopo degli accenti non voglio omettere di farvi osservare una regola in servigio dei rimatori antichi sulla pronunzia da loro usata in alcuni avverbi, la qual pronunzia usavano altresì i prosatori, ed appalesa l' origine vera di questi avverbi; e se noi non sappiamo, nè usiamo all' uopo nella pronunzia questa importante regola, generalmente ignorata oggidì, alcuni versi de' poeti antichi ci riescono slombati, anzi errati per difetto dei debiti accenti.

Alcune voci avverbiali, che nella presente grammatica e nell' uso moderno sono composte ed unite ne' due loro elementi, dai trecentisti e dai dugentisti si recitavano e si scrivevano scomposte e disgiunte nelle loro due parti. Così per esempio nella edizione di Crusca 1595 e consorti si scrive quel verso di Dante (*Inferni*, I, 92):

Rispose poichè lagrimar mi vide.

Ma la voce avverbiale *poichè* si dee sciogliere nelle due parti *poi che*; così scritta sciolta, e così recitata, il verso ne riesce perfetto, quanto è difettivo dei debiti accenti nell' altra lezione di Crusca. Così dunque recita, come sta (a dire il vero) nelle edizioni recenti Fraticelli e Witte:

Rispose poi che lagrimar mi vide.

Il poeta medesimo altrove ci fa conoscere meglio che così divideva nelle due sillabe la voce *poichè* facendo terminare il verso colla sillaba *poi*, e coll' altra *che* facendo cominciare il verso seguente. *Paradisi*, XIV, 14:

E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà, ch' al veder non vi nòi.

Il padre Frediani minore osservante, ahi morto prematuramente! ne allega più esempi d'autori eziandio del cinquecento, che così scrissero disgiuntamente in poesia. Il quale uso di scrivere e di recitare disgiuntamente alcune voci era frequequentissimo negli avverbi finiti in *mente*, come *primiera mente*, veduto spesso dall'Ubaldini, come dice nell'ottima stampa del Barberino (*Docum. d' amore*) ne' più vecchi mss. come fosse un composto questo avverbio di *mente* e di un suo aggiunto; anzi gli scrittori di prosa più antichi dicono per es.: *leggiadra e nobilmente; santa e mirabilmente.* Onde par che richiedasi che questi avverbi si profferiscano come ciascuna voce fosse composta di due nomi femminili fra loro disgiunti nella pronunzia.

Anche il prof. Sebastiano Ciampi notò che nel suo antichissimo ms. sincrono d'Albertano Giudice, volgarizzato innanzi al 1278, così si trova scritto *maggiore mente*, e vi nota così a pag. 5, v. 26: *Spesse volte questo e simili avverbi sono scritti così divisi.* Ed il mio preclarissimo concittadino marchese Scipione Maffei nella sua dotta dissertazione *Della origine della lingua italiana* fa notare che la maniera più frequente dei nostri avverbi volgari era usatissima dalla comun gente latina, e traspira in Ovidio, che per dire che starà fortemente a cavallo, disse: *Insistam forti mente (Amor.*, lib, III, el. 2.); ed in Apuleio leggesi: *Iucunda mente respondit.* Non fa dunque più meraviglia che nelle più antiche scritture del volgar nostro simili avverbi si trovino scritti così disgiunti come erano nella lor primigenia forma latina. Dal che si vede che non bisogno di rima (come l'ignoranza magistrale suol dire), sì l'uso del tempo suo (dagli ignoranti ignorato)

consigliava a Dante di scrivere e di recitare così *Paradisi*, XXIV 16:

> Così quelle carole, differente
> Mente danzando della sua ricchezza
> Mi si facean stimar veloci e lente

Ma quello che meglio fa al mio proposito dell'accento poetico è di vedere, che non osservando questa pronunzia delle due parti avverbiali disgiunte (come a quel tempo antico usava di scrivere e di pronunciare) questi avverbi mal sono scritti oggidì alcune volte, e peggio, per conseguenza, son recitati parecchi versi, anzi sono storpiati e guasti per la recita; per es., così si stampa generalmente nel Petrarca, *Canz.*, I, canz. V, str. 4:

> Nemica naturalmente di pace

L'accento è da cercar col fuscello. Ma scrivasi colla regola detta così:

> Nemica natural mente di pace,

ecco il verso recato alla debita sua pronunzia e al suo debito accento. E nel Barberino (*Docum. D'Amore*) si leggono questi due versi con simile antica pronunzia avverbiale:

> Homini che son vera mente legni

E l'altro:

> A chi non è primier mente insegnato.

Vedi questa edizione del Barberino nella sua tavola alla voce *primermente*, dove già fin dal 1640 si avvisano i letterati italiani che il verso di Dante è da scriversi in questo modo nelle successive stampe:

> Con tre bocche canina mente latra

e che il verso del Petrarca è da scrivere e da stamparsi così:

Nemica natural mente di pace.

Ma dal 1640 fino al presente anno di grazia 1863 fu predicato al deserto dall'Ubaldini, dal Maffei, dal Ciampi, dal P. Frediani, e da me medesimo nella *Prosodia antica toscana* (1858). E credo che non se ne farà nulla nè eziandio per l'avvenire; e creder credo il vero.

II. Nella edizione del Witte si legge il verso 18 così:

Graffia gli spiriti, scuoia, ed isquatra.

Il verso così scritto non ha la misura poetica, e fece benissimo il Fraticelli a tener la lezione volgata, senza mutarla nè pure in quella di assai mss.:

Graffia gli spirti, ed ingoia, et isquatra,

lezione che non mi piace per nulla. Se Cerbero, il cagnaccio, ingoia quegli spiriti, gli dovrà poi dar fuori. Lasciamo queste cose al pittore Morgagna. Dante sa la misura del costume artistico.

III. *Inferni*, VI, 70:

Alto terrà lungo tempo le fronti.

Così legge la stampa del Fraticelli colla edizione di Crusca, 1595. Il Witte legge coi suoi migliori mss.:

Alte terrà lungo tempo le fronti.

La stampa antica aldina, testo di lingua, legge *Alte terrà;* ma la seconda edizione della Crusca 1595 porta questa lezione, e la caccia nel margine fuor dalla sua sede testuale; e comunemente le successive edizioni lasciarono fuori questa lezione ripudiata e accettarono la novella della Crusca. Ma qual ra-

gione ebbero i sigg. Accademici nel 1595 di ripudiare la loro lezione di testo antica? Confessano anch' essi che anche in parecchi dei cento loro codici a penna si legge ciò che fu letto negli ottimi mss. pigliati per testo da esemplar la edizione aldina. Altra volta mutarono la lezione aldina, perchè parve loro che la nuova lezione *chiarisca meglio il concetto* (Vedi *Inferni*, V. nota 14). Or io qua non veggo troppo opportuna la lor correzione alla stampa aldina *Alte terrà*, rimutandola in

Alto terrà lungo tempo le fronti;

e prima di metter mano a mutare il testo dovevano vedere che la nuova lezione: *Alto terrà* non chiarisce meglio il concetto, anzi un poco lo abbuia. E quanto a codici, io non ne vidi nessuno che legga *alto*, ma tutti ho veduto leggere *alte*. Sarebbe forse anche questa correzione alla stampa aldina dai sigg. Accademici fatta a capriccio, perchè così parve loro meglio? E molte volte il meglio è nemico del bene ci dicono spesso i Deputati alla correzione del Boccaccio.

IV. *Inferni*, VI, 86:

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.

Il Fraticelli ed il Witte ripudiano la lezione *Diverse colpe*, e leggono nel loro testo:

Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.

Dovette dar noia ai nostri novelli editori la discordanza che vi apparisce del numero plurale col verbo *aggrava*, che è singolare. Ma il risguardare, in certi casi, al senso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre e di tutte le lingue costume. Onde queste discordanze

si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

Così i Deputati a pag. 40. E Dante medesimo altrove, *Inf.*, XIX:

L'uno de' quali ancor non è molt'anni.

E nel Convivio: *Riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bontadi.* Il Bocc. nella *Fiammetta: Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Il Villani *Al qual* (nome) *solea ubbidire tutte le nazioni.* Crescenzio: *Si dee cercare il luogo dove spiri i venti austriali.* Al qual proposito dice il Salvini nelle *Annot. alla perfetta poesia* del Muratori: *Molti paiono solecismi, e sono grazie; molti barbarismi, e sono proprietà. L' uso è quello che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo a cui si aggiunga il consentimento degli eruditi, dandogli peso e autorità e facendolo correre.*

È da notare altresì che dovette voler dire il poeta più colpe diverse, le quali mandavano più giù nell'inferno Farinata, il Tegghiaio, Iacopo Rusticci, Arrigo ed il Mosca. Ed in fatti più erano queste colpe, e fra loro insieme diverse. Farinata era cogli eretici, *Inf.*, X. Il Tegghiaio tra i sodomiti, *Inf.*, XVI. Ivi anche era Iacopo Rusticucci. Il Mosca trovasi tra i seminatori di civili discordie, *Inf.*, XXVIII. È dunque giusticato a bastanza il plurale *Diverse colpe* in confronto della variata lezione *Diversa colpa.* E trattandosi di por mano a mutare il testo, e cacciarne la lezione volgata dalla sua antica sede, non crederei di far quello che nè gli Accademici han fatto nella stampa aldina, nè gli altri un secolo dopo nella seconda edizione riveduta

e corretta del 1595; e quello che i Deputati con Vincenzo Borghini alla testa avrebbero censurato di corruzione testuale, benchè mss. non mancano e testi stampati che leggano:

Diversa colpa giù gli aggrava al fondo,

ed ancor che la grammatica esiga questa lezione, ed abbia del ragionevole concetto anche questa.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto VII *Inferni*, e di parecchi luoghi del poema errati nella lezione *i* per *gli*, non intesa

---

LETTERA XI.

Verona a dì 22 novembre 1863.

Stimatissimo professore,

Inferni, VII, 4:

> .... Non ti noccia
> La tua paura, chè poder ch'egli abbia
> Non ti terrà lo scender questa roccia.

Il terzo verso dal Fraticelli e dal Witte si legge mutato così: *Non ti torrà*, etc. La lezione di Crusca: *Non ti terrà*, dice bene il concetto medesimo, nè la lezione aldina, che è questa, fu creduta migliorare dagli Accademici della Crusca nel 1595. I Deputati alla correzione del *Centonovelle* ci allegano questo passo di Dante con un'altra lezione dai lor mss. che toglie la cacofonia *ti te* recitando:

> Non ci terrà lo scender questa roccia.

Starei con questo miglioramento del gran maestro Vincenzo Borghini. *Inferni*, VII, 19:

> Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
> Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
> E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Con questa lezione non punto mutata sono ambedue le lezioni Fraticelli e Witte; ma proporrei di doverla poter mutare; se fossero convincenti le mie

ragioni che allego, e rimetto al giudizio dei letterati la cosa.

Tante chi stipa, ecc. Non è questa un'interrogazione di chi ignori, ma una esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stiva* (tanto vale *stipa*) laggiù nell'inferno tanti nuovi travagli e pene, quante io ve ne vidi? E perchè i nostri peccati ci straziano, ci *scipano* così? Questa chiosa del Bianchi e del Costa ha molto più del ragionevole che non ha l'altra del Venturi: *Chi può restringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene?* Nè meglio interpreta chi vuole chiosare: *Chi può restringere in versi tante e sì strane pene?*

Se non che siami permesso di sospettare scorretta per mala interpunzione anche qui la lezione della scrittura pur buona nella sua lettera; come scorretta la vidi quasi ogni volta che il testo fece arzigogolare e storiare diversamente gli interpreti.

A leggere questo passo correttamente dà lume il codice ms. Campostrini, ottimo del 1354, coll'altro di frate Stefano da Firenze, del quale abbiamo nella libreria nostra capitolare una copia esatta tra i libri di mons. canonico G. Giacomo Dionisi, assai benemerito dello studio dantesco: e con questi due codici vidi leggere concordemente anche un ottimo testo a penna della biblioteca Marciana, che porta il num. 4, ed è del secolo XIV; e fu pure un danno che da chicchessia fosse in alcuni luoghi mutata in altra la sua lezione; se non che l'inchiostro del le lezioni mutate si vede ancor fresco, e ben si distingue la vecchia dalla nuova scrittura. Leggono dunque i tre codici, e con essi anche il codice patavino 67 del Seminario concordemente così:

Ahi giustizia di Dio tante che stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi
E perchè nostra colpa si ne scipa?

Grida il poeta per maraviglia di sola una cosa, e non altrimenti di due, come porta la lezione volgata: ed il soggetto ben degno di tanta maraviglia non è che Dio sia potente a punire con nuove travaglie e pene, ammucchiandole più che non nessun uomo: maraviglia ben frivola della lezione volgata; no, non è questo, ma il soggetto ben degno di tanta maraviglia è pur questo della nuova lezione, cioè che noi ci lasciamo dal peccato malmenare così, mentre il nostro peccato è punito da Dio nell'inferno con tanti travagli e con tante pene e si nuove, quante vide il poeta stivare dalla giustizia di Dio colaggiù. Il concetto cammina così co' suoi piedi, e mi par tanto proprio che nulla meglio, a quest'uopo dell'avarizia punita in questo quarto cerchio infernale. Dante rappresentava in sè stesso personificata la umanità, la quale nel suo secolo, secondo il poeta, era malmenata dall'avarizia, rappresentata già dalla lupa, che dal veltro allegorico si doveva cacciare dal mondo e rimettere nell'inferno. Con questo pensiero dominante di tutto il poema si legga colla nostra nuova lezione questo passo, e si vedrà molto a proposito la esclamazione.

E per buona ventura, se la scrittura eziandio comune dei testi non fosse mal letta, e peggio intesa, non porge anch'essa altro senso che questo medesimo da me detto. Così leggasi dunque senza mutar verbo il testo della volgata:

Ahi giustizia di Dio tante ch'i stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi,
E perchè nostra colpa si ne scipa?

Il poeta, notisi bene, non parla tuttavia stando giù

nell'inferno, ma parla già tornato di colaggiù a rivedere le stelle: per lo che non mi parve da leggere con un testo *qui stipa.* Egli dunque dice così: Ahi giustizia di Dio che ivi stipa (stiva) tante nuove travaglie e pene quante io vidi! e perchè nostra colpa, ed in ispezialtà questa maledetta avarizia, che così è acerbamente punita, fa pur di noi tale strazio e tale scempio?

I copiatori adombrarono questa voce *i, ch 'i stipa,* e vi lessero *chi:* la quale *i* per *per ivi* per non intenderne il senso, come d'uso un po' raro, guastarono in altri luoghi assai del poema, che allegherò brevemente per ribadir meglio il chiodo di questa mia correttura; e nel medesimo tratto altri passi danteschi mal letti nella scrittura pur buona, saranno illustrati e corretti. Questo sarà pigliar due colombi ad una fava marzuola.

I ne' scrittori antichi toscani si usa per *ivi.* Vedine esempi nella Crusca, ai quali arrogi *Med. vit. Cr.*, cap. VI: *O che casa, o qual camera, o qual letto é quello, nel quale dimorano insieme, e riposansi cotali madri piene di cotali figliuoli, cioè Maria ed Elisabeth, Iesù e Giovanni. Ed ancora i sono quelli due venerabili vecchi cioè Zaccaria e Ioseph.* Così legge il mio testo delle cento meditazioni stampato a Roma 1847 e a Ravenna 1852. La stampa milanese delle quaranta meditazioni legge: *Et anche ivi sono,* ecc.

Ma meglio fia di aggiungere esempli del medesimo Dante tratti dalla divina Commedia: così verrà autenticato Dante con Dante. *Inf.*, VIII, 1:

> .... assai prima
> Che noi fussimo al piè dell'altra torre,
> Gli occhi nostri n'andar suso alla cima;
> Per due fiammette che i' vedemmo porre.

I signori Accademici della Crusca nella loro ristampa del 1595 leggono *che vedemmo porre.* La stampa aldina, qui da loro mutata, leggendo *ch' ei vedemmo porre,* leggeva male, ma almeno porgeva intera la lezione del testo. E fa meraviglia che la lezione intera del testo confessano i signori Accademici avere veduta in diciotto dei loro codici a penna: ma non so quanto giudiziosamente mutarono la lezione intera (da loro non intesa) nella loro lezione smozzicata e storpiata. Io fo ragione di leggere bene la scrittura aldina coi diciotto mss. dalla Crusca allegati, e col codice Campostrini ottimo, e con quello di frate Stefano da Firenze, e con parecchi della Marciana, e coi quattro della Patavina, e colla Nideobatina e con altri testi veduti dal Costa e dal Bianchi e da altri. E bene interpreta il Costa *che i:* che ivi.

Altro esempio d'un simile uso dell'*i* per *ivi* abbi nel canto XII *Inferni*:

> Noi ci movemmo con la scorta fida
> Lungo la proda del color vermiglio,
> Ove i bolliti facèano alte strida;
> I vidi gente sotto insino al ciglio.

Il ms. Campostrini e il Marciano L leggono: *Qui vid'io gente sotto insino al ciglio:* alla cui scorta si dee poter anche qui chiosare *i* per *ivi*: e chi ben considera la tela del discorso, ne riesce meglio tessuta; se non che alcuni testi guastarono la scrittura leggendo scioltamente *Io vidi;* e cessato l'equivoco in peggio, fu ribadito l'errore con un buon chiodo. Così, pur troppo, avvenne soventi volte, che un leggier mutamento cancellò e spense ogni vestigio della vera lezione!

Questo guastamento del mutare la lezione *i* in

io, e fognare affatto la vera lezione *i*, fu già fatto bene ab antico, e si trova comunemente ne' testi stampati ed in penna in un altro passo della divina Commedia, che vorrebbe essere finalmente corretto e sarà, spero, nelle stampe avvenire: tanto è l'errore manifesto.

Nel *Purgatorio*, al canto XXX, dove il poeta descrive Beatrice trionfalmente discendere sul suo carro trionfale dall'altra sponda di Lete, la fa recitargli in capo il più solenne rabbuffo; e fra le altre cose bellissime dice:

Vidi la donna, che pria m'apparìo
  Velata sotto l'angelica festa
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
  Continuò come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d'accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l'uom felice? [1]
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso io trassi all'erba:
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Io trassi all'erba legge il Fraticelli colla comune delle stampe; ma questa lezione è falsa, ed il solo

[1] Quest' ultima lezione allude a quel passo dell' *Inferno*, canto I, 76:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte
  Ch'è principio, e cagion di tutta gioia?

Ho dimostrato altrove che questo era il monte Sion, che col monte Calvario facevano come una sola cosa, ed avevano un solo orizzonte (cioè parallelo) col monte del Purgatorio, la cui cima è questa del Paradiso terrestre, antipodo al Calvario. E nota bene che Beatrice medesima parla in Virgilio: *Inferni*, I, 76, e qua *Purg.*, XXX.

ch'io vidi legger bene finora è il Witte: *i trassi al-l'erba.* Considerata ben la testura di questo discorso, *io trassi all'erba* qui importa un dare Dante le spalle, anzi, che peggio è, le reni a Beatrice per volgersi indietro e chinarsi giù all'erba di quella sponda, nel cui margine estremo era Dante cogli occhi fisi in Beatrice, che era di là dal fiume. Ma questa asinità non volle certo essere intesa dal poeta a guastare una scena della più forbita gentilezza, che è questa dal poeta descritta, anzi dipinta con colori veramente celesti e divini. Per la qual cosa ben fanno gli interpreti, che il verbo *trarre* non pigliano qua in senso neutro, ma in senso attivo, e lo fanno avere rapporto cogli occhi detti di sopra, e chiosano in questo modo: *Io trassi all'erba,* rivolsi gli occhi all'erboso suolo per non vedere nell'acqua il mio volto così vergognoso. Se non che i chiosatori son da lodare della buona intenzione, ma non dell'effetto, nè del buon servizio che essi facessero al testo di Dante, che legge, contro alla chiosa, così:

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso io trassi all'erba.

I signori Accademici della Crusca nel loro testo 1595 leggono:

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso trassi all'erba.

Dove riman sottinteso il pronome *io,* ma non possono andar sottintesi gli occhi, secondo ch'io credo, e creder credo il vero. E perciò il verbo *trassi* rimane tuttavia neutro, ed è fratello carnale dell'altro *Paradisi,* V:

> Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
> Traggono i pesci a ciò che vien di fuori.

E di questo uso neutro del verbo trarre vedi esempi a iosa allegati dalla Crusca al § 102 della voce *tirare.*

I signori Accademici della Crusca nel loro testo 1595 della divina Commedia sogliono almeno accennare le varie lezioni dei testi a penna: cosa veramente ottima, se non che a questo passo non ne accennano alcuna. A me par cosa impossibile, e non credibile, che nei lor cento codici, che consultarono a voler emendare la stampa aldina, non trovassero questa variata lezione, ch'io pur trovai e nel codice Campostrini ottimo, ed in più codici della Marciana, ed in un altro codice Campostrini meno antico e men buono, i quali così leggono concordemente:

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso i trassi all'erba:
> Tanta vergogna mi gravò la fronte.

I trassi vale *li trassi*, la quale voce *i* è registrata già dalla Crusca in significato di *gli* pronome, quarto caso del numero del più. E se ne allegano esempi d'autori antichi toscani. Ma fia meglio al nostro uopo se tu qui ne abbia parecchi del medesimo Dante tratti da questo poema. *(Inf.*, V, 76):

> . . . . Vedrai quando saranno
> Più presso a noi: e tu allor gli prega
> Per quell'amor che i mena, e quei verranno.

Sic lege, e non colla Crusca *ch' ei mena.* Frate Stefano nella sua postilla interpreta *qui eos ducit.* Questo passo trovo corretto in ambedue le edizioni Fraticelli e Witte. *(Inferni,* VII, 52):

> Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
> La sconoscente vita che i fe' sozzi,
> Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Inf., XVIII, 16:

> Così da imo della roccia scogli
> Movèn, che recidean gli argini e i fossi
> Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

Così leggono bene ambedue le edizioni Fraticelli e Witte emendando la edizione di Crusca che legge *ch' ei tronca;* come anche ambedue colla Crusca ben leggono nel passo seguente (*Paradisi*, XII, 26):

> Pur come gli occhi che al piacer che i move
> Conviene insieme chiudere e levarsi.

Tutto vostro, ecc.

Correzione d' un erroraccio che trovasi in tutte le stampe fino alle ultime Fraticelli e Witte nel canto VIII *Inferni.*

LETTERA XII.

Verona a dì 28 novembre 1863.

Carissimo amico,

Il testo della divina Commedia di Dante Alighieri fu, si può dire, recato a oro nella sua lezione per opera e studio di sommi ingegni, che in questo nostro secolo ed in Italia, ed in Francia, ed in Germania, ed in Inghilterra ci lavorarono di gran forza a purgarlo di molti errori che ne contaminavano la lezione. Ed è gloria non piccola della mia patria Verona, che nel passato secolo diede un drappello di illustri figli, [1] i quali coraggiosamente si sono levati ad accusare di parecchi errori quel testo che

[1] Notabilissima è la sentenza a quest' uopo, che recita nelle sue auree *osservazioni critiche sulla divina Commedia* don Bartolomeo Perazzini. Ecco le sue parole:

" *Io dirò cosa incredibil e vera* ". Si litterati veronenses vellent (et praecipue Iosephus Torellus, vir ingenio, eruditione, studiisque geometriae et poesis illustris) si vellent, inquam, in commune conferre, quae singuli detexerunt, novamque Dantis editionem suscipere, divina Comoedia prodiret in soccis novis et suis. Nam praeter eos, quorum nomen in hoc opusculo lectores invenient, plures sunt in civitate nostra homines eruditi, plerique etiam proprii ingenii monumentis iam editis celebres, qui Dantem in deliciis habent: Hieronymus Pompeius, Hyppolitus Bevilaqua philippianus, Bartholomaeus Lorenzi, Augustinus et Verardus Zeviani, Caspar Bordonius, Dominicus Gottardus, Io. Baptista Mutinelli, aliique, quos fama est pulcherrimas adnotationes parasse ad hunc poetam illustrandum.

si vantava, e per tutto credeasi, rivisto e corretto accuratissimamente dai signori Accademici della Crusca con l'aiuto e confronto di cento codici manuscritti; di che pareva oggimai sacrilegio in letteratura por mano a toccarlo. Ma cominciato levare dai veronesi (massimamente dal Torelli, e dall'arciprete Perazzini, e da mons. Dionisi) il velo misterioso di tanto superstiziosa venerazione, assaissime scorrezioni dei copiatori, e mende a dozzina dei correttori, furono poi trovate nella lezione della Crusca; e la vera e germana lezione coll'aiuto ed autorità di ottimi testi e stampati ed in penna fu sostituita alla falsa e mendosa nel testo della divina Commedia.

Ed è dunque possibile che tuttavia qualche errore di scorretta lezione giaccia nel testo, e si possa scovare non iscoperto da altri nel poema sacro di Dante? Dirò cosa non verosimile, la quale è pur vera. Alcune correzioni pur necessarie da fare al testo, che furono proposte da noi veronesi in istampa pubblicamente, non trovo ancora eseguite; ed alcune rimangono ancora da pubblicarsi che sono pur necessarie da fare al testo. È questa la impresa di queste mie lettere dantesche, ed all'onor letterario di Dante ho la maggior compiacenza di accompagnare questa mia opera in questo tempo all'impresa magnanima de' miei concittadini, che vogliono decorare la nostra piazza de' Signori, erigendovi in mezzo un marmoreo monumento, dal quale la statua di Dante guardi all'attiguo mausoleo dei signori Scaligeri, che lo ospitarono in questa seconda sua patria, dove cominciò il suo poema, o certo gran parte ne fece, e vi lasciò la famiglia e la sua discendenza; che da Pietro III essendo la sua figlia Ginevra sposata nel 1549 al conte Antonio Serego di

Verona, in Verona nella famiglia dei conti Serego Alighieri tuttavia dura, e mantiensi in Verona.

Altre volte ho proposto da doversi emendare un errore il più sbardellato: ma ho predicato finora al deserto. Proviamo ancora a parlare, e chi sa che forse i sordi odano, ed i ciechi veggano; ma non sarebbe un miracolo questa volta.

Nel canto VIII *Inferni* Dante entra insieme col suo duce Virgilio nella barca di Flegias per passare il paludoso Stige, dove erano appenati gli irosi, e così dice appresso:

Mentre noi correvam la morta gora
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango:
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani,
  Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
  Perchè 'l maestro accorto [1] lo sospinse,
  Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
  Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s'incinse.

---

[1] *Accorto* non vale qua altro che *accorso* da *accorrere*, mutata la *s* in *t*, come dicesi *sparto* per *sparso*. Simile Dante, *Inf.*, XIII.

. . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alla giostra del Toppo.

E il Petr., *Canz.*, III, 1:

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo.

E il Pucci, *Centil.*, XXXVI, 45:

Gli Abati tutti fur con loro accorti.

Questo significato della voce *accorto* fu già registrato nella nostra seconda edizione veronese dall'ab. Paolo Zanotti, ma non fu ancora dalle altre successive edizioni della Crusca accettato.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo *attuffare* (corr. *azzuffare*) in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
  Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo che più non ne narro.

Recitai tutto il brano acciocchè dalla tela del discorso si possa meglio conoscere uno svarione che per colpa non già dell'autore, ma de' suoi copisti, volle essere corso nel testo, secondo ch'io avviso. L'errore giace nella terzina seguente:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo *attuffare* in questa broda
  Prima che noi uscissimo del lago.

Falsa mi pare e veramente spropositata la lezione *attuffare.* Veniamo a' ferri di botto. Dante si mostra qui dunque grandemente bramoso di veder *attuffare* Filippo Argenti in quella broda della Stigia palude, che essi per barca passavano. Ma pongasi mente che Dante non può non aver già veduto ciò fare a Filippo Argenti or ora appunto, quando egli così tutto lordo della persona s'era sforzato di trarsi e levarsi dal brago arrampicandosi con ambe le mani alla barca dove erano tragittando i due poeti; e Virgilio gli corse addosso bravamen-

te, e con repentina ed inaspettata spinta il fece tombolar giù in quella broda da dover dare così bel tonfo, che volle riuscire a Dante molto da ridere, se tanto fosse pur vago di vederlo dentro attuffare. Di costui recita il nostro poeta così:

> Allora stese al legno ambe le mani:
> Perchè 'l maestro accorto lo sospinse:
> Dicendo: Via costà cogli altri cani.

Parvi che il capitombolo a costui fatto far da Virgilio in quella fogna fosse sonoro? quel dirgli che fa Virgilio spingendolo:

> Via costà cogli altri cani,

ben dice uno averlo scagliato, e sbalestrato lontano due buone braccia. Dopo la qual tombolata non par ragionevole che soggiungesse il poeta a Virgilio:

> .... Maestro, molto sarei vago
> Di vederlo attuffare in questa broda
> Prima che noi uscissimo del lago.

Questo suo desiderio riesce affatto superfluo e vano, volendo lui veder cosa già veduta assai bene testè. Le quali superfluità sono indegne di un tal poeta, che dice sempre nè più nè meno che sia da dire con quella sugosa breviloquenza, che sommamente il qualifica e rende singolare dagli altri scrittori.

Se non che abbiamo un'altra ragione assai manifesta e testuale, non aver luogo qua la lezione *attuffare*, e doversi a lei dare lo sfratto, e cacciarla di nido siccome spuria e bastarda. Recitiamone il brano da capo, e confrontiamolo colle sentenze testuali che gli seguono appresso:

> Ed io: Maestro, molto sarei vago
> Di vederlo attuffare in questa broda,
> Prima che noi uscissimo del lago.

Or poniamo mente alla risposta che gliene fa Virgilio, la quale porge per avventura gran lume a quest' uopo:

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desio converrà che tu goda.

Ecco da Virgilio battuto il punto non pure, ma poi ribadito assai bene il chiodo. *Di tal desio sarai sazio.* Non basta; ma altresì *converrà che tu goda.* Egli dice che il desiderio da Dante apertogli sarà contentato e sazio prima che escano, ed a gran tratto, dalla stigia palude. Aspettiamoci dunque, secondo la lezione *attuffare*, che Filippo Argenti sia tratto di quella broda, e levato in aria come una lontra, e poi fattogli dare un gran tonfo giù in quella melma così brodolosa. Leggiamo dunque il testo che seguita appresso:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo che più non ne narro.

Se più non ne narra il poeta, la lezione *attuffare* più non si aspetti rincalzo od appoggio, ed è bella e spacciata. Io mi aspettava di vedere l'Argenti tutto imbrodolato rituffare tre volte e quattro con tonfo solenne in quella melma brodolosa per dar diletto a Dante, che molto si mostrò vago

Di vederlo tuffare in quella broda.

E sì gli promise Virgilio (il quale è uomo di sua parola) che egli sarà di ciò sazio, e converrà che egli goda di tal suo desio, prima altresì che la proda non pure afferri, ma e vegga, nè veder possa:

> Ed egli a me: Avanti che la proda
> Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
> Di tal desio converrà che tu goda.

Questa è l'idea vagheggiata di tutto il presente discorso, questa è di tutto il discorso la maggiore importanza, anzi l'unica, e ne è quasi il perno ed il fondamento. E di questo *attuffare* così solennemente promesso, e tanto a gloria aspettato, del quale si dovea perciò fare la più magnifica descrizione, leggete tutto il brano e vedete voi quanto dal poeta non che si amplifichi, o descriva con colori poetici, ma quanto eziandio se ne tocchi e favelli. Forse se ne potrebbe per avventura alcuna cosa conghietturare da quelle parole:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Se non che a sbugiardare la falsa venga fuori oggimai, e si mostri la vera lezione ch'io lessi in un ms. Campostrini (vedine in fine la descrizione) molto antico, alla quale la falsa *attuffare* è pur simile di figura e di suono, ma con questo disguaglio, che quanto a gran pezza la lezione *attuffare* vedemmo disconvenire, e dare in nonnulla, anzi col costrutto intero del discorso, cioè cogli antecedenti e coi conseguenti fare a' cozzi, altrettanto la vera lezione *azzuffare* serve mirabilmente a lumeggiare ogni minimo ripostiglio di questo luogo dantesco, e predomina a maraviglia nella tela del discorso, e vi cam-

peggia, e, per dirla grecamente, ella è il vero *protagonista*, come veramente esser vuole, di questo quadro poeticamente pittorico.

Io credo il meglio di leggere tutto il brano, brevemente notando que' tratti che accennano a questa lezione *azzuffare*, e se la vagheggiano, e ad essa intorno si aggirano: *Come rota faria su fisso perno:*

> Mentre noi correvam la morta gora
> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

Ecco l'azzuffatore che si fa scorgere tosto con questo orgoglioso dimandare, tanto più petulante quanto che è fatto da persona che dovrebbe essere almen vergognosa, così tutta lorda ed imbrodolata a nudo di tanta sozzura. E tuttavia alla prima parola, quasi censore a bacchetta, si leva, e cui pur non conosce rimprovera che egli venga per tempo, e da ciò nel privilegio dovea poter iscorgere una persona assai ragguardevole.

> Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
> Spirito maledetto, ti rimani,
> Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Ecco la ragione del mostrarsi che poi farà Dante tanto bramoso di vedere costui in quella broda, non già *attuffare*, ma imbizzarrire, e *azzuffare*, come sempre era stato costumato di fare nella sua vita primiera.

> Allora stese al legno ambe le mani.

Ecco il riottoso che vuol venir tosto alle mani e *azzuffare.*

> Perchè 'l maestro accorto lo sospinse
> Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
> Lo collo poi con le braccia mi cinse:
> Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s'incinse.

Anche questo parlar di Virgilio vien lastricando la via alla lezione *azzuffare*. Virgilio applaude a Dante di aver rimbeccato all'Argenti quella sua petulante curiosità:

Chi se' tu che vieni anzi ora?

Virgilio, con quei tratti di tanta cortesia e di amicizia e di plauso a Dante in questa sua azione contro quel petulante, viene a significargli che era Dante da lui non conosciuto una persona delle più ragguardevoli, e per ciò indegnamente da lui insultata; viene Virgilio a rispondergli e gettargli sul viso, a mo' d'una ceffata, che se egli non conosce ne' suoi propri panni il contemporaneo e concittadino suo Dante, Dante conosceva ben lui, benchè così lordo tutto da capo a piedi nella sua ignuda persona. Volendo dire, che egli non lo potea non conoscere per quella bestia famosa di azzuffatore solenne che sempre in vita era stato. Di che naturalmente veniva in lui la vaghezza di vederlo *azzuffare* altresì colaggiù in quella broda.

Quel fu al mondo persona orgogliosa,
Bontà non è che sua memoria fregi,
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.

Ecco diciferato co' fatti il carattere di questo azzuffatore, e quel dire che Dante fa qui così essere l'ombra furiosa altresì in quella broda ed accattabrighe orgoglioso come fu in vita, fa nascere la vaghezza di vederlo altresì in quella broda *azzuffare*, secondo che in vita sempre faceva.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo *attuffare* (leggi *azzuffare*) in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.

Prima dunque che escano di questo lago desidera Dante vedere costui, non già *attuffare*, chè egli v'è già imbrodolato e attuffatovi a gola; ma accapigliarsi al suo solito, ed *azzuffarsi* in quella poltiglia cogli altri consorti.

> Ed egli a me: Avanti che la proda
> Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
> Di tal desio converrà che tu goda.

Nota bene che questo sì ghiotto spettacolo è per venire assai presto. Ed in fatti:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
> Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea co' denti.

Ecco riuscita la cosa eziandio di là dalla speranza, che pur era grandissima, a godevole fine. Chi cerca truova: il nostro azzuffatore ha cercato del mal come i medici, e l'ha trovato; chè gliene diedero tante e poi tante, e di una sì santa ragione, che con grandissima e affatto nuova divozione ebbe a dire il poeta, proprio di cuore, e col ripieno dell'animo:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti quegli altri mastini furono addosso a questo can botolo, ed e' provò più che mai quel proverbio *Can ringhioso, e non forzoso, guai alla sua pelle.* Ed acciocchè nella chiusa abbia meglio del ghiotto questa godevolissima scena, il fiorentino spirito bizzarro, quasi che fosse poca quella tempesta colla quale gli uscirono addosso que' rabbiosi cani, facen-

done orribile strazio, ed egli per dispetto e per rabbia

> In sè medesmo si volgea co' denti.

Sarebbe da poter dire anche in capo a costui, quel che dal nostro poeta si dice in capo al superbo Capaneo:

> Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito.

O poesia veramente classica ed esemplare che è questa! Gli autori antichi di maggior grido, la cui celebrità durò viva per tanti secoli, per questo merito sono insigni, che le loro poesie non son frasche, nè chiacchiere, ne' paroloni sesquipedali accozzati insieme da fare un gran chiasso di un vano scoppio. Per nulla dire dei greci, le poesie d'un Virgilio, d'un Lucrezio, d'un Orazio, e dite altresì d'un Catullo, eziandio quando vuol frascheggiare, sono in tutte sue parti ben compassate e assestate. Insino alle più minute sue particelle vi ride per entro un'armonia ed una proprietà di squisita eleganza, che più piace e meglio quanto più e meglio si torna a rileggere ed a studiare. Questo si trova eccellentemente eziandio negli antichi nostri poeti di maggior grido, la cui fama durò a trapassar viva i secoli, come è il nostro Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso, e sia pur quinto tra cotanto senno anche il vecchio Buonarroti, il divin Michelangelo, ne' suoi maravigliosi sonetti. Queste poesie son ciascuna un capolavoro dell'arte, da farvi sopra utilmente, come i dotti del cinquecente facevano, delle lezioni accademiche a farne notare la vera ragione del bello alla altrui imitazione. Or fu dismessa una tal costumanza, ed è lasciata dormire nelle *Prose*

fiorentine e nelle stampe ormai rare del Varchi e del Gelli, ed i nostri antichi poeti sono poco studiati. Per la qual cosa parecchi moderni oggimai nel più sbardellato furore di Apollo compongono senza il freno dell'arte a bandiera spiegata ed a vanvera i più stravaganti capricci, e il più barbaro bastardume di poesie romanzesche da parerne le Muse non vergini, ma bordello. Le costoro poesie o le loro prose poetiche sono strambellate e scomposte. L'unione e la proporzione delle parti a formarne un bel corpo, l'armonia e l'ordine della bella disposizione, il colorito ben temperato, si credono pastoie da scolaretto, non da genio poetico; ed alcuni si credono meglio pindareggiare quanto più dal tema sbalestrano, o veramente strafalciano; quanto più ardite e strane locuzioni e frasi strampalate usano, e straordinarie metafore, e lambiccate ingegnositadi, ed insomma o sbardellate stravaganze, o puerili freddure, e scimunitaggini da ubriaco.

Descrizione del codice mss. veronese Campostrini.

Il padre Antonio Cesari, onore della mia congregazione dell'Oratorio e della mia patria, nella sua lettera dedicatoria della *Vita del Vanetti* all'illustrmo. sig. cav. nob. Paolino Gianfilippi, loda il suo studio caldissimo di raccogliere i migliori libri e codici eziandio di gran prezzo per onore delle belle lettere e scienze, e per comodo degli studiosi a mantener viva e durevole la gloria della patria, così continuando nella famigliar sua biblioteca a Verona il glorioso servigio, che le rendettero i Maffei, i Dio-

nisi, i Saibanti, gli Ottolini, i Rosamorando, i Muselli, e più ab antico nel secolo XIV un Giovanni Evangelista da Zevio, un Leonardo da Quinto, un Guglielmo da Pastrengo; e nel secolo IX di tante tenebre, quel raro topazio della sua età, quell'astro luminoso di sì cieca notte, l'arcidiacono veronese Pacifico. Le costoro librerie ebbero ed hanno tuttavia tanta fama nel mondo letterario, e servirono a farne acquistare a tanti de' nostri famosi scrittori, che a quelle sì ricche fonti attinsero le notizie, di che fiorirono ed illustrarono le opere loro gloriose, e in ogni secolo glorificarono della loro fama Verona.

Di questa patria gloria ottimamente meritò nella età nostra il nob. ed illustre signor Giovanni Antonio Campostrini, che quando le più magnifiche librerie si facevano in brani e sperdevansi, ed i libri più rari e preziosi si vendevano agli stranieri e ne andavano fuori di patria, ed altresì fuor d'Italia, allora il Campostrini, emulando all'onore ed al merito del Gianfilippi, dava con bella gara nel suo palazzo onorevol ricetto alle lettere ed alle scienze ne' migliori dettati di quelle; ed anch'egli col Gianfilippi ai nostri celeberrimi letterati Antonio Cesari e Paolo Zanotti rendeva il glorioso servigio di far ad essi libera copia dei libri e dei codici i più preziosi da studiare a loro agio per l'onor di Verona e d'Italia. E se nulla anch'io nelle lettere profittai debbo il merito alla biblioteca capitolare, alla biblioteca Gianfilippi, or passata nella municipale, ed al nob. sig. Campostrini, della cui preziosa libreria feci uso come della mia propria. E fossero pur molti, come erano nel passato secolo, questi gentili signori, che così delle loro ricchezze usino a favorire le lettere e gli studiosi, come è il nostro

principe mecenate Baldassarre Boncompagni di Roma per mantener sempre viva la patria gloria, che negli illustri scrittori è più durabile assai che a gran pezza non è nei monumenti, e negli edifizi di marmo e di bronzo.

Fra gli altri codici della libreria Campostrini uno insigne è il seguente del sacro poema di Dante. Questo codice quasi tutto cartaceo è in foglio. Nella iniziale di ciascuna delle tre cantiche, in un foglio pecorino, è dipinta la effigie di Dante variamente atteggiata. Nella cantica *Inferni* è atteggiatovi con Virgilio, dicendogli quasi quelle parole, mentre accenna alla lupa:

Aiutami da lei, famoso saggio.

E nella cantica *Purgatorii* sono i due poeti dipinti seduti in una nave, che va a gonfia vela. E nella cantica *Paradisi* è dipinto Dante che da quattro cherubini è levato in cielo. Non vi sono altre postille cho di varie lezioni; alcune poche della medesima penna e del medesimo inchiostro, ed altre d'altra penna meno antica, e di altro inchiostro.

Accodato al poema di Dante vi si legge un capitolo, che è intitolato così:

Per ciò che sia più frutto e più diletto
A quei che se dilettan de sapere
Dell'alta Comedia 'l vero intelletto, ec.

Nel fine del codice si legge scritto in rosso il millesimo del copiatore così: *Scriptum sub annis* M°CCC°VIIII° *de mense novembris*. Egli è un danno che questo millesimo fu alterato da chicchessia, per farne il ms. più antico, ma vi è sguaiato l'anacronismo e la falsificazione. Il capitolo aggiunto in terza rima è fattura di Iacopo figliuolo di Dante[1] che

[1] Il capitolo è di messer Busone da Gobbio.

non potè averlo fatto nel 1309. Oltre che il *Paradiso* almeno nel 1309 non era ancor messo in versi dal poeta: di che l'avrebbe il nostro copista copiato prima che fosse ancor fatto. Dee così essere stata la contraffazione. Al terzo C seguitava una cifra, la quale fu cancellata, cioè rasa, e le margine tuttavia se ne veggono colla raschiatura, che lascia vedervi la carta più trasparente se ella si speri al sole, od all'aria chiara.

Questa cifra che vi fu rasa dovrebbe poter essere od una L od un quarto C. A congetturare che fosse più presto una L mi par valido appoggio e buon argomento questo, che nel *centesimo* la finale *o* è posta per cimiero al terzo C, e la si vede; se dunque vi fosse scritto un quarto C, la finale sarebbe fuori di luogo, perocchè resterebbe in cima al penultimo C, non all'ultimo M°CCC°CVIIII. E la finale *o* numerica si solea porre sull'ultimo centesimo e non mai sul penultimo: e così dovevasi fare, come ognun vede, anche qua. E così vediam fare al nostro amanuense medesimo ben due volte nella sua scritta latina che seguita, la quale così recita: *Explicit liber Comedie Dantis Aldigherii de Florencia per eum editus sub anno Dominice Incarnacionis* MCCC° *de mensi marcii: Sol in ariete. Luna nova* (sic) *in libra. Qui obiit in civitate Ravene die festo Sancte Crucis de mense setembris, anno Domine Incarnacionis* M°CCC°XXI. *cuius anima in Rosa de qua cum tanto affectu locutus est collocetur. Amen.*

La falsità della data 1309 anche qua si appalesa. Fu scritto il libro nel 1309, e nel 1309 si registra che Dante è morto a Ravenna nel 1321 nella festa di santa Croce di settembre. L'anacronismo è sguaiato.

Ho pigliato ad esaminare l'inchiostro rosso della lettera *o* posta in cima al terzo C, se forse per avventura ci fosse scritta d'un altro inchiostro: ma a dire il vero la è del medesimo inchiostro che è l'altra scrittura. Senza che posto il caso che questa C finale fosse stata trasposta dall'ultima C alla penultima, della antica *o* sulla quarta C supposta, se fu rasa, se ne vedrebbe in alto la raschiatura, sperando al sole la carta: la quale raschiatura si scorge pur manifesta fino a tutto il corpo della cifra antica che vi fu rasa, qual che ella fosse; ma sopra ed in capo alla cifra rasa per buona ventura non apparisce nulla nulla di raschiatura, che vi fosse fatta a voler radervi eziandio la *o* finale che fossevi per cimiero.

A me dunque par di conchiudere che la cifra raschiata e rasa non fosse, nè potesse essere un quarto C, ma che debba essere una L, non lunga lunga arabescata, come alle volte scriveasi, ma così alla romana come son l'altre cifre della scrittura: ed in conclusione il millesimo giusto del copiatore debbe essere questo M°CCC°LVIIII *de mense novembris*. E se in qualche mia lettera ho scritto 1354, errai per uno sbaglio della memoria o della penna scrivendo la lettera.

Tutto vostro, ecc.

Lettera a don B. Boncompagni sopra un passo del *Paradiso*, canto I, verso 43.

Verona a dì 2 settembre 1863.

Eccellenza,

Tra i matematici antichi italiani Dante ha da avere un luogo cospicuo col suo maestro Brunetto Latini; se per altro sia bene inteso sì l'uno e sì l'altro nella lor matematica accuratezza e profondità. La *Sfera* di Brunetto Latini, illustrata e corretta, fu pubblicata a Milano da me sotto i vostri benevoli auspicii. Resta il suo discepolo Dante, che come astronomo sia pur bene inteso, e illustrato, e non sia come poeta inteso così a discrizione senza discrezione, ed affatto alla grossolana; come troppe volte fu fatto finora. Tra gli altri enormi svarioni, due sono i più madornali di tutti gli interpreti antichi e moderni, svarioni non conosciuti finora, i quali se fossero del poeta autore, e non de' suoi grossolani interpreti, sarebbero atti e capaci di guastare e smentire la fama onorata, ed il merito insigne del nostro sommo Alighieri. L'uno sproposito enorme è questo, di mostrare egli nel viaggio infernale il poeta nel suo maestro Virgilio la più sinistra ed affannosa premura di far presto presto al possibile quel cammino, e arrivare presto alla meta senza mai perdere anche un minuto di tempo che era troppo prezioso (*Inf.* IV):

Andiam, chè la via lunga ne sospigne;

e così parecchi altri passi. E dopo tanta premura così a quando a quando mostrata di uscire dall'inferno al più presto possibile, quando il poeta ha pur finalmente passato il centro infernale, quando si dice con enfasi

È da partir, chè tutto avem veduto,

allora, allora appunto, che fa il buon poeta? che fa? Si sta col diavolo nella buca infernale a fare la pasqua al buio senza far nulla, e vi sta diciotto ore sì egli e sì il suo bravo maestro Virgilio. Questo indugio importuno provai come due e due fan quattro altra volta, e mostrai questo essere un enorme svarione di tutti gli interpreti e antichi e moderni, almen dei conosciuti finora da me, e saprò volentieri chi non sia del bel numer'uno.

Ora un altro sproposito enorme è da torre a Dante per darlo ai suoi grossi interpreti, sproposito consimile all'altro che abbiamo detto. Come fu fatto indugiare Dante a mal uopo da' suoi grossi interpreti diciotto buone ore ad uscir dall'inferno, quando altro da far non ci era? Così diciotto ore circa è fatto Dante indugiare ad uscire dal purgatorio per passare alle sfere del paradiso.

E quando disse il poeta nell'ultimo verso del purgatorio di essere

Puro, e disposto a salire alle stelle,

si fa indugiare il poeta colà, dagli interpreti diciotto ore circa, cioè dal mezzodì, ch'era allora colà, fino alla successiva mezza notte (ore 12), e fino alla successiva nascita del sole (ore 6 circa), in tutto diciotto ore circa indugiate sul monte del purgatorio, dopo aver detto il poeta con enfasi ch'era egli

Puro, e disposto a salire alle stelle.

E che fece su quella cima del monte in tante ore? Non lo dice egli, e non veggo che potesse altro fare oggimai col suo maestro Virgilio che uccellare a farfalle. Povero Dante! Se fosse il merito suo da quel merito riflessivo che solo apparisce finora nella esposizione balorda de' suoi tutti interpreti, questi due soli spropositi madornali, se di Dante fossero, e non dei dantofili e dei dantisti, sarebbero (conosciuti una volta) questi due grossi marroni capaci di smentire e oscurare la fama onorata ed insigne del nostro sommo poeta. Ma no, bisogna pur una volta studiare il nostro poeta, astronomo e matematico, qual si conviene scientificamente, cioè da suo pari, con la maggiore esattezza astronomica ed a rigor matematico. Di questo vero sia un saggio la sposizione astronomica fatta di un passo in principio del *Paradiso* dal mio bravo amico don Luigi Benassuti, arciprete di Cerea sul Veronese; ed intendo di indirizzar questa lettera e questa lezione dantesca astronomica a Vostra Eccellenza, che siete il gran mecenate ed illustratore e magnifico editore dei matematici antichi italiani, per sostenere questo primato italiano. Si tratta qua d'interesse dantesco, non tanto letterario e poetico quanto matematico e rigorosamente astronomico. Va bene dunque ch'io faccia onore col merito insigne dell'Alighieri matematico al merito cospicuo di V. E. mecenate dei matematici antichi italiani; ed intendo con questa mia lettera dedicatoria di mostrare pubblicamente la mia gratitudine a Voi, che vi degnate stampare queste mie lettere dantesche a tutta vostra spesa, da quel magnanimo che Voi siete. E sappia ognuno che se nulla esce alla luce di bello e di buono con queste mie lettere dantesche, ne avete

il merito Voi, che mi deste la occasione di scriverle per pubblicarle.

Verona a dì 2 settembre 1868;

Di Vostra Eccellenza, ecc.

Sposizione astronomica del seguente passo dantesco, mal letto comunemente, e pessimamente inteso finora da tutti gli interpreti.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.
(Parad., I, 43).

Ore pomeridiane 12:16, a dì 13 aprile corrispondente a dì 12 ottobre nell'altro emisfero agli antipodi di Gerusalemme, dove era Dante quando vuol dire che faceva questa ora 12:16 pomeridiane nel mercoledì dopo Pasqua, sulla cima del monte del purgatorio.

Dice dunque il poeta che erano sedici minuti dopo il mezzodì là sul monte del purgatorio, dove allor si trovava. Questa è la verità che io proverò, e contro quelli che dicono essere qua indicata la nascita del sole, e sono tutti meno uno; e contro quest'uno (l'ab. Romani, arciprete di Campegine in Reggio di Modena, nel suo comento edito nel 1861) io proverò non essere, nè poter essere qua indicato il mezzodì appunto appunto.

Come vedete qui sono tre sentenze.

La prima dice che nasce il sole: la quale è falsa.

La seconda dice che il sole è al mezzodì: la quale non è esatta.

La terza dice che il sole è a sedici minuti dopo mezzodì: questa è la vera.

Proviamolo. A maggiore evidenza di questa dimostrazione geometrica eccovi una tavola che contiene dall'alto al basso tre globi terrestri. Il mediano o secondo contiene la prima sentenza, la falsa. Il superiore, ossia il primo, contiene la seconda sentenza, la non esatta. Quello di sotto, ossia il terzo, contiene la terza sentenza, che è l'unica vera.

Prima sentenza.

La prima sentenza è falsa, falsissima. Eccone le ragioni.

1° Perchè l'orario del paradiso si dee congiungere, e continuare all'ultimo orario avuto nel fine del purgatorio. E nel purgatorio era segnato già il mezzodì fin da quando fu detto nel verso 104 del canto XXXIII:

> Teneva il sole il cerchio di merigge;

e da quel punto di mezzodì in poi fu mostrato da noi che son così minuti sedici (Vedi appresso). Certo deon convenire e convengono tutti, che il mezzodì era in quel verso, e par manifesto che alcuni minuti, non alcune ore, sono passate fino a qui.

2° Perchè Dante nel suo viaggio sin qui non ha mai voluto perdere, e non perdette, ore nè minuti; ma il dire che è qua indicata la nascita del sole farebbe perdere a Dante diciotto ore circa senza che si potesse menomamente sapere in che le avesse impiegate. Mezzodì era nel fine del purgatorio: a vo-

PARADISO TAV. III.

per ispiegare la terzina

Fatto avea di là mane ecc. ecc. I.

Fig. 1ª

Oriz. Est. del Purg.

Gerus.

1º GLOBO

II Sentenza

inesatta

Purg.

Sole in meriggio nel Purg.

Ovest Orizzonte del Purg.

Fig. 2ª

Sole nascente nel Purg.

Oriz. Est. del Purg.

Gerus.

2º GLOBO

I Sentenza

falsa

Purg.

Orizzonte Ovest del Purg.

Fig. 3ª

Oriz. Est. del Purg.

Gerus.

3º GLOBO

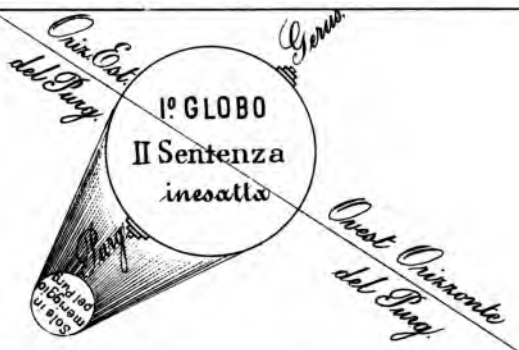
III Sentenza

vera

Purg.

Sole a 16 min. dopo mezz. al Purg.

Orizzonte Ovest del Purg.

STAB. S. LAPI CITTÀ DI CASTELLO

ler arrivare alla nascita successiva del sole bisogna prima dal mezzodì passare alla mezza notte (ore 12), e dalla mezza notte alla nascita del sole in aprile ore sei poco meno; 12 + 6 = 18 ore.

3° Perchè Dante stesso dichiara coll'ultimo verso del purgatorio ch'egli era:

Puro e disposto a salire alle stelle;

e questo si dice pochi minuti dopo il mezzodì già indicato. Ma se avesse dovuto aspettare ancora diciotto ore circa, o non sarebbe stato *puro e disposto a salire alle stelle,* o questa sua dichiarazione tornerebbe affatto vana ed oziosa e importuna, contro lo stile di Dante.

Dunque questa prima sentenza è falsissima.

4° È falsa anche perchè Dante stesso dichiara in questa terzina del *Paradiso:*

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

dichiara dunque che il sole:

1° Avea fatto mane da una parte *(Vedi figura seconda, orizzonte verso ovest del purgatorio)*, e sera dall'altra parte opposta *(orizzonte verso est del purgatorio)*.

2° Che aveva fatto bianco quasi tutto l'emisperio del purgatorio.

3° Che avea fatta nera tutta l'altra parte che restava.

Ma di queste tre condizioni questa prima sentenza non potrebbe verificarne nessuna.

Non potrebbe verificare la prima, cioè mane all'orizzonte verso ovest del purgatorio, e sera all'orizzonte verso est del purgatorio, perché, come si

vede nella seconda figura, la nascita del sole porterebbe al contrario mane, e anche questo impropriamente, sul punto preciso del purgatorio; e sera nel punto preciso antipodo, cioè di Gerusalemme. Il poeta cogli avverbi *di là* e *di qua* non intende parlare di questi due punti antipodi del purgatorio e Gerusalemme, come vedremo, ma di due altri punti al loro orizzonte.

Non potrebbe nemmeno verificarsi la seconda condizione, cioè che avea fatto il sole quasi tutto bianco l'emisperio del purgatorio: perchè, come si vede nel globo della seconda figura, non sarebbe fatto bianco dal sole che solo mezzo questo emisperio.

Non potrebbe finalmente verificarsi nemmeno la terza condizione, cioè tutta nera l'altra parte, ossia quella che appartiene all'emisperio di Gerusalemme: perchè mezzo di questo resterebbe illuminato dal sole, come si può vedere nel globo della seconda figura.

Seconda sentenza.

La seconda sentenza non è esatta, perchè delle tre condizioni poste dal poeta, e testè da noi nominate, non adempie che la prina e la terza, e si oppone alla seconda.

Dico che adempie alla prima: perchè è vero, come si può riscontrare nel globo della prima figura, che se il sole è al mezzogiorno del purgatorio, egli fa sera all'orizzonte di est, e fa mane all'orizzonte di ovest.

Dico che adempie anche alla terza: perchè è pur vero che se il sole è al mezzogiorno del purgatorio, l'altra parte, ossia l'emisperio di Gerusalemme, resta tutto nero.

Ma dico altresì che si oppone alla seconda delle tre condizioni poste nella terzina di Dante, la quale è che dal sole, secondo che lo vuol Dante qui, non tutto l'emisperio del purgatorio resti illuminato, o bianco, ma *quasi tutto;* mentre chi mette il sole nel giusto mezzodì, non già *quasi tutto,* ma tutto tutto lo imbiancherebbe, come si può vedere nel globo della prima figura.

Terza sentenza.

La terza sentenza, che pone il sole al purgatorio sedici minuti circa dopo il meriggio, è la sola vera, perchè soddisfa a tutte tre le condizioni poste nella terzina di Dante. Ripetiamole.

1ª Che il sole faccia mane *di là* (ovest del purgatorio). e sera *di qua* (est del purgatorio).

2ª Che il sole faccia, non tutto, ma quasi tutto bianco l'emisperio del purgatorio.

3ª Che il sole faccia nera l'altra parte che resta.

Soddisfa alla prima, come si può vedere nel globo della terza figura all'ovest del purgatorio fa *mane,* ed all'est del purgatario fa *sera.*

Soddisfa alla seconda, come si può pur vedere nel globo della terza figura guardando i confini di est nell'emisperio del purgatorio, che restano neri.

Soddisfa alla terza condizione dantesca, la quale vuole che resti nero non tutto l'emisperio di Gerusalemme, ma l'altra parte che resta, oltre quella illuminata dal sole nell'emisperio del purgatorio: e quest'altra parte, come si riscontra nel globo anzidetto è la massima parte dell'emisperio di Gerusalemme, più un poco di sezione di arco ad est del

purgatorio, rimasta nera pei sedici minuti che il sole passò di là dal meridiano del purgatorio, e meno un equivalente illuminato ad est di Gerusalemme, che risponde ad ovest del purgatorio. Così è vero che non è tutto l'emisferio del purgatorio che resti illuminato, e che non è tutto l'emisferio di Gerusalemme che resti nero, cioè nelle tenebre; ma quasi tutto l'emisferio del purgatorio è bianco, ed il resto nero, come si dovea dimostrare.

Ora è bello e piacevole sulla terza figura, e sul terzo globo, spiegare, parola per parola, la terzina di Dante:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce, e quasi tutto era là bianco
> Quello emisperio, e l'altra parte nera.

1° *Fatto avea di là mane, e di qua sera.*

E qui per gustar meglio la spiegazione, immaginatevi Dante, come infatti è, sulla cima del purgatorio nella facciata del monte che guarda est, dopo di aver beuto in Eunoè ritornare a Beatrice che è volta ad est, e quindi aver Dante la schiena ad est, e la faccia ad ovest. Or bene, siccome era Dante nella facciata del monte di est, per indicare ovest, ossia un punto al di là del monte, dee Dante dire *di là*. E per indicare est, ossia un punto al di qua del monte, egli dee dire *di qua*. Ed infatti egli dice che il sole avea fatto *mane di là* e *sera di qua;* cioè mane all'ovest e sera all'est; all'ovest, che è in faccia a Dante, all'est, che è dietro le reni di Dante. Non ti dice infatti così il mio globo della terza figura? Questi due avverbi dunque *di là, di qua,* non vanno intesi per due emisperii; *emisperio di là* (purgatorio), *emisperio di qua* (Gerusalemme), come si pretese finora; ma vanno intesi per due

punti all'ovest ed all'est del purgatorio, ai quali Dante era in mezzo.

Lascio poi da parte l'errore che tutti commisero di prender *mane* per la precisa nascita del sole, e di prendere *sera* per il preciso tramonto; mentre si sa che *mane* è tutto il tempo dei crepuscoli mattutini, e *sera* è tutto il tempo dei crepuscoli vespertini; e mentre si sa ancora che la sola *mane* non potrebbe far bianco quasi tutto un emisfero, nè la sola sera potrebbe far nero tutto l'altro emisfero, che sarebbe *l' altra parte tutta.* L'azione di fare tutto, o quasi tutto bianco un emisfero; tutto, o quasi tutto nero l'altro emisfero, non à azione propria della *mane* o della *sera,* ma è azione propria solamente del sole; ed è per questo che Dante ascrive queste azioni al sole dicendo: *Tal foce Fatto avea di là mane, e di qua sera,* ecc.

2° *Tal foce.* Il sole ha dodici *foci,* che sono le dodici costellazioni. Il sole a questo tempo era ancora nella foce, o nella sua nascita in Ariete, di cui era salito già al grado 23. Alla nascita del sole, cioè alla sua foce, si ascrivono tutti gli effetti del suo corso diurno di ventiquattr'ore; e quindi il dirsi qui *foce* non è un indicare che allora nascesse il sole (ecco donde presero tutti l'errore), ma è solo un voler indicare tutti gli effetti posteriori del sole da quella tal nascita in poi.

3° *E quasi tutto era là bianco - Quello emisperio.* Che cosa è che possa far bianco tutto un emisperio, e qui tutto l'emisperio del purgatorio? Solamente il sole al suo pieno meriggio. (Vedi il globo della mia prima figura). E che cosa è che possa farlo bianco non tutto, ma quasi tutto? Solamonte il sole un poco al di qua, o un poco al di là del suo merig-

gio. (Vedi il globo della terza figura). Di qui vedete quanto sia errato il testo che leggeva colla Crusca: *Tal foce quasi, e tutto era là bianco*, ecc.: ed è pur troppo il testo seguitato ancora da molti, per es. dal Tommasèo, (Venezia 1837), dal Gregoretti, (Venezia 1856) e da Carlo Witte, (Berlino 1862), per tacere degli altri; i quali così leggono e non altrimenti: *Tal foce, e quasi*, ecc.; la qual lezione, che è l'unica vera, trovo convalidata da più codici, quali sono il Bartoliniano, un Vaticano, e un Casanatense, ed è seguita da Benvenuto da Imola. Questa, questa e non altra, è la vera lezione testuale di Dante.

Provatevi infatti ad unire il *quasi* a *foce:* qual senso ne può uscire? Eccolo. O lo appropriate a *foce, quasi tal foce,* e in tal caso si verrebbe a dire che il sole non è in Ariete, ma quasi in Ariete; errore apertissimo. O lo appropriate a *mane* e *sera.* Fatto avea quasi mane di là e quasi sera di qua; ed anche questo è un errore manifesto, perocchè il sole, sia che lo ponghiate nel giusto meriggio, sia che lo giriate pochi minuti appresso, vi darà sempre vera mane da una parte, e vera sera dall'altra Che se finalmente (per dir tutti i casi) vi piacesse appropriarlo alla sola sera, e leggere in sentenza così: *Fatto avea di là mane, e di qua* quasi *sera:* l'errore sarebbe ancora più grande, perchè mane e sera devono andare di pari passo. E poi come in tal caso potreste combinare, che tutto l'emisfero del purgatorio fosse bianco? Giacchè volendo dare il *quasi* alla sera, non avete altro *quasi* da aggiungere appresso; e quindi vi riuscirebbe l'emisfero del purgatorio tutto bianco, non *quasi tutto:* e quindi il sole sarebbe nel giusto meriggio, contro a ciò che si vide nel fine del purgatorio, dove dopo lo scocco

di mezzogiorno avvennero delle altre cose, come la gita di Dante al fiume Eunoè, il suo bere e ribere, ed il suo ritorno dal fiume a Beatrice; cose tutte che importano almeno alcuni minuti di tempo dopo mezzogiorno, e che noi abbiamo calcolato sedici minuti, per le sei ore in punto, che Dante stette nel paradiso terrestre, come quelle di Adamo innocente, da lui supposte sei ore colla pia tradizione del medio evo.

Non so poi capire come Brunone Bianchi, che tenno la vera lezione: *Tal foce, e quasi tutto*, ecc., abbia anch'egli con tutti gli altri inteso qui la nascita del sole al monte del purgatorio, e non abbia almen dubitato del suo errore.

4° *E l' altra parte nera.* Non disse *e l' altro emisperio* (di Gerusalemme) nero, perchè in fatti era nera una parte dell' emisperio di Gerusalemme, e questa assai grande; ed era nera una parte dell' emisferio del purgatorio, e questa assai piccola; onde doveva per necessità dire, *e l' altra parte nera;* e non altrimente, *e l' altro emisperio nero.*

Questa nota sarà forse un po' lunga: ma spero che la necessità di chiarire un punto di tanta importanza, quale si è di fissare il vero tempo del volo di Dante al paradiso, tempo ignorato finora da tutti, almeno nella sua ultima precisione; e la necessità di spiegare questa terzina di Dante, rimasta sempre oscura, e quindi presa sempre o a rovescio o all'ingrosso nella sua intelligenza; queste ragioni mi scuseranno di essere stato un po' lungo in questa mia spiegazione del passo dantesco.

Anzi io voglio sperare che quella qualunque fatica, che forse avrà dovuto sostenere lo studioso per intendere bene questa mia dimostrazione, gli sarà stata ricompensata largamente dal piacere dello

scoprimento di una verità del maggiore interesse, che così credo esposta a tutto rigore colla maggiore evidenza. E così ne risulta questa bella convenienza di tempi, che l'entrata nell'inferno avviene al principio della notte; l'uscita dall'inferno ad entrare nel purgatorio avviene al principio del giorno; e la salita dal purgatorio alle sfere del paradiso avviene intorno al mezzodì: tutte epoche progressive, e proporzionate ai rispettivi argomenti.

D. Luigi Benassuti
Arciprete di Cerea nella diocesi di Verona

Luoghi della Commedia

COMMENTATI O RICORDATI IN QUESTO VOLUME

Autori citati nelle Lettere

INDICE DEI CAPITOLI

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 17

A. GUARINI

IL FARNETICO SAVIO

OVVERO

IL TASSO

DIALOGO

A CURA

DI FERDINANDO RONCHETTI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XVII

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

ALESSANDRO GUARINI

IL FARNETICO SAVIO

OVVERO

IL TASSO

DIALOGO

A CURA

DI FERDINANDO RONCHETTI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

PREFAZIONE

Ci è parso utile ristampar questo dialogo, nel quale vediamo ravvicinati quei due sommi poeti, Dante e Torquato, avendolo veduto qualche volta citato (a tacer d'altri, dal Betti nelle sue Postille alla D. C. con cui s'iniziò questa Collezione degli Opuscoli danteschi), e non essendo molto facile rinvenirlo, pubblicato com'esso fu dapprima in Ferrara nel 1610 in-4° per Vittorio Baldini (edizione ora fatta rarissima) e quindi nel tomo 12° della ediz. ven. delle Opere del Tasso curata dal Seghezzi; e finalmente nella voluminosa collezione delle Opere complete del Tasso edite a Pisa dal Rosini, dal 1821 al 1831, e precisamente nel Volume 23° (6° delle Controversie). Ed esso può ancora leggersi con piacere; e potrà forsanco alcuno avvisare ch'esso abbia suggerito al Cesari la forma di dialogo delle sue *Bellezze di Dante.*

Del suo autore raccolgo e traduco le notizie date da Ferrante Borsetti nella parte 2ª della *Storia dell'almo ginnasio di Ferrara*, scritta in lat. ed edita a Ferrara da Pomatelli nel 1735.

(A pag. 364) "Alessandro Guarini ferrarese, figlio del Cav. G. Battista„ il noto autore del *Pastor fido*, ch'ebbe parecchi figliuoli "dottore in ambe le leggi, Oratore e poeta celebre. Pubblicò: *L'Apologia di Cesare: Trattato del vero e real fondamento della fede: I discorsi accademici: Prose: Lettere: La Bradamante gelosa: Poesie varie,* ed altro. „

(E a pag. 107) ".... sostegno e sommo decoro del nostro ginnasio ferrarese nel quale per molti anni fu precettore di umane lettere...

.... per la somma prudenza anche nelle difficili cose sostenne egregiamente il carico di Segretario e Consigliere dei duchi estensi; che anzi a nome loro fu mandato ambasciatore a papa Paolo III e alla repubblica di Firenze, mentre Italia era afflitta da gravissime sventure; nella quale ultima legazione appena sfuggì pericolo del capo. Scrisse varie Orazioni, Comenti a Catullo, Carmi e rime, il tutto con tale eleganza che dal nostro poeta Lodovico Ariosto nell'*Orlando furioso* al c. 46° "St. 14„ meritò di essere lodato in quei versi:

Ecco altri due Alessandri in un drappello,
Dagli Orologi l'un; l'altro il Guarino.

A lui defunto fu posto il seguente Elogio nella Chiesa di San Paolo di Ferrara:

“ Alexander Baptistae fil. pro Alphonso E. N. primo Ferr. duce Legationem diuturnam atque difficilem in Florentiae urbis obsidione sustinuit. In redditu, ab Aurantio Principe, Caesareique exercitus imperatore captus, magna animi fortitudine periculum capitis non evasit modo, sed libertatem quoque ipsam redemit: eiusdem Alphon. et Herculis filii, postea per multos annos a Secretis. Demum totius Fisci Procuratoris munus exercuit (Guarin. Chiese, lib. 3). „

Ma avessero almeno accennato in che anno nacque e morì!

Meno parole occorreranno per presentare ai lettori uno degli interlocutori del dialogo, Cesare Caporali, ben noto quale autore di poesie burlesche e satiriche, fra cui principali i Capitoli su la corte, contro un pedante, l'Elogio del coriandolo, il Viaggio di Parnaso, gli Avvisi di Parnaso, Le esequie, I giardini e finalmente La vita, di Mecenate.

Nacque egli a Perugia il 20 giugno 1531 e compiuti gli studi si rese a Roma, prima presso il cardinal Fulvio della Cornia, e quindi presso il Cardinal Ferdinando de' Medici, divenuto poi granduca di Toscana; poscia presso il Card. Ottavio Acquaviva, che due volte gli diede il governo di Atri e Giulianova; e finalmente presso

il Marchese Ascanio della Cornia, pronipote del Cardinale, presso il quale egli morì di 70 anni, nel 1601.

La scena dunque si finge in Roma nella villa Medici, in epoca forse nella quale il Caporali era al servizio del Cardinale Aquaviva, e il Tasso, ospitato in Vaticano dal Cardinal Cinzio Aldobrandini, nel 1593, due anni prima della sua morte.

Mi sono valso della edizione originale, migliorata qualche volta, ma qualche volta anche guastata da quella di Pisa del Rosini, correggendole entrambe in qualche errore di stampa e nella punteggiatura, e ammodernandole alquanto nella ortografia, sapendo per esperienza quale distrazione rechi alla lettura il trovarsi dinanzi dei modi inusitati (*forsi* per *forse*, *pruova* per *prova*, *gli* per *li* e simili).

Il testo non à note; ma alcuna io ne posi qua e là dove la facile intelligenza mi parve poterla richiedere; come credetti opportuno far precedere al dialogo un breve sommario dell'argomento.

SOMMARIO

Come il Tasso si fingesse pazzo — Doversi distinguere il savio dal prudente — Qual maggior poeta, Omero o Virgilio — Bellezze di Dante — Raffronto fra Dante e Petrarca, rafforzato con l'esempio della musica, e la citazione di luoghi danteschi — Sulla forma *nata fui* — Scrittori paragonati a cavalcatori — La *gloria* di Traiano — Elogio de l'ultimo Duca di Urbino — Dante non rifugge da imagini basse, pur che espressive — Nel dipingere al vivo e ne l'invenzione, rassomigliato al Tintoretto, come al Palma il Petrarca — Il poema di Dante, eroico, benchè non sempre tale lo stile — *Scotto* va inteso per *scottamento* — Alcune pitture mirabili di Dante — Dante sommo filosofo — Dante meraviglioso oratore — *Ancor digesto scende* — Dante astrologo — Perchè il Tasso fingessesi pazzo, e quando intendesse smascherarsi — Fantasia mitologica o spiegazione delle macchie della Luna — Elogi del granduca di Toscana.

INTERLOCUTORI

CESARE CAPORALE, TORQUATO TASSO

Cap. Quegli che seco stesso favella, anzi par che contenda con sè medesimo, s'io non m'inganno, è il Tasso: egli è desso per certo. Oh spettacolo miserabile! Oh felice ed infelice secolo, che avesti e più non hai sì grande ingegno, poeta così raro, e veramente divino! Ma io mi trovo qui solo, e questa è ben la vigna de' Medici; ma d'altro medico potrei aver bisogno, se montasse il furore a questo uomo. Fia bene, che io con bel modo procuri di scantonarmi. Ma come domine farò io, che di già mi ha veduto, e non mi leva l'occhio d'addosso?

Tas. Signor Caporale, io vi saluto; dico a voi, signor Caporale, io vengo a voi, non udite? olà! aspettate, ch'io vengo a voi.

Cap. (In somma vano è ogni schermo, vana ogni speranza di fuga; correr non posso, e se potessi non mi varrebbe, perchè egli con l'ali del suo cervello troppo tosto mi giugnerebbe). O signor Tasso, bacio la mano di Vostra Signoria: come sta ella?

Tas. Benchè io dimori buon pezzo fa in Roma, non è però che io sia divenuto ancor così santo, che

voi mi abbiate a riverire col bacio. Se desiderate sapere, come io mi sto, accostatevi, e cercatemi il polso, e sì ve lo saprete. Ah, ah, ah! signor Caporale, vuolsi pur anche ridere alcuna volta, massimamente quando siamo tra noi, lontani dalla civile severità, e dal cortigiano sussiego.

Cap. Signor Torquato, non è uomo più amico del riso di me; se tornasse vivo Democrito, vorrei esser suo discepolo; se Eraclito, suo mortale nemico. Fuggo pertanto volentieri l'occasioni di piangere.

Tas. Fuggite dunque le corti, i negozj, le cure civili, le fallaci speranze di questo mondo traditore; ma non fuggite me, che oggimai sono fatto soggetto ridicolo.

Cap. (Costui è pazzo, e parla molto da savio).

Tas. Che dite voi tra voi stesso?

Cap. Io garriva alla mia tarda memoria, che così male mi serve, quando più l'occasione il richiede. Volli dir quel verso del nostro Lirico; pur dirollo: *Povera e nuda vai, filosofia.*[1] Ma perchè dite voi, signor Tasso, che io non vi fugga? io fuggir voi? Dio me ne guardi. Quando testè mi chiamaste, io non vi aveva ravvisato; chè così subito sarei corso a godere della vostra desiderabile conversazione. Nè già confesso io, che siate voi soggetto degno di riso; ma, per dirne il vero, piuttosto tragico, considerati gli infiniti meriti vostri, dal mondo cieco mal conosciuti, e riconosciuti[2] assai peggio. Perlochè fui sforzato a piangere col poeta le miserie de' letterati.

Tas. E quali sono queste miserie?

Cap. A stringerle tutte in una, la povertà, fonte di ogni sciagura, ed origine di ogni male.

[1] Nel sonetto: *La gola, il sonno.*
[2] Ricompensati.

Tas. Dunque un uomo filosofo (chè di questi parla il poeta) può render misero la povertà?

Cap. Questa solo, a mio giudizio, e non altro; perciocchè, qualora io vo tra me medesimo figurandomi nella mente un filosofo ricco, non so vedere idea di maggiore o più perfetta felicità. Ma quando io contemplo un filosofo povero, miro il ritratto della vera miseria. Il che conobbe molto bene il vostro Peripatetico, quando saggiamente filosofando ci lasciò scritto, che a pescare la felicità è molto necessaria la rete delle ricchezze.

Tas. Fu Aristotile tra' filosofanti un ipocrita, perciocchè parlava qual filosofo, e adoperava qual uomo servo dell'appetito e del senso; e perchè fu maestro di Alessandro, insegnavagli a far felici gli amici suoi co' suoi ricchissimi doni, sperando che il suo generoso discepolo a lui ancora, come a benemerito, dovesse trar la sete dell'oro co' desiderati talenti. Ma non furono già tali que' buoni Eracliti, que' Diogeni, e molti degli altri loro simili, la cui condizione, di pochissimo paga, e di sè sola contenta, sprezzatrice di ogni tesoro, fu invidiata dall'invidiata grandezza del Magno Alessandro.

Cap. Oimè! dite voi quelli i cui palagi furono botti e spelonche? coloro che quasi cani mordevano ognor la gente, e nelle pubbliche piazze facevano essi con fronte aperta tutto ciò che gli altri uomini studiano di far al bujo e con ogni possibile segretezza, ed arrossano della memoria[1]? que' piantatori di vigne umane? Oh come bene apparisce, che il mondo pargoleggiava, in que' tempi (come diceste voi) tenero ancora ed infante, stimando savj tali uo-

[1] I Cinici.

mini, che se oggidì ci vivessero, pazzi da mille catene sariano tenuti!

Tas. Piuttosto per troppa età delira e bamboleggia al presente il presente mondo, che non discorre nè giudica sanamente; nè sa, o non vuole, discernere il vizio dalla virtù, onde questa sprezzata, e quello esaltato veggiamo. Ma (poichè qui ci ha condotti l'occasione, e il proposito del parlar nostro) ditemi: credete voi, che ci vivano uomini oggidì al mondo, che pazzi e farnetichi sono riputati, e pur non sono? Voi tacete? pensate forse alla risposta o pur credete pericoloso il rispondere? Parlate pur liberamente; chè ben tosto farò io vedervi, che non avete cagione alcuna di temere di me.

Cap. Io temer di voi? e perchè? non mi siete voi amico? ed io a voi amicissimo e servitore, signor Tasso? Temo dell'ignoranza mia, ch'è la maggior nimica che io m'abbia al mondo, la quale io dubito che non mi lasci rispondere alle vostre savie dimande, come si converrebbe. Tuttavia, poichè mi fate pur animo, dirovvi liberamente ciò che io ne sento. Io mi fo a credere che un uomo savio, e che di vero sia tale, sarà malagevolmente pazzo creduto; conciosiachè l'esser savio conoscasi, a mio giudizio, dalle savie operazioni, secondo le quali giudica gli uomini il mondo, e con esse, quasi con giuste bilancie, li pesa.

Tas. Voi direste troppo bene, se gli uomini adoperassero sempre sinceramente, e le loro azioni fossero veri specchi de' loro cuori; ma molte volte egli avviene tutto il contrario. Ditemi: Ulisse, credete voi che fosse savio o pazzo?

Cap. Per quanto suona la fama, ei fu di tanto senno, che ben può dirsi che fosse l'anima del cam-

po greco, poichè per opera di lui si condussero a fine le più principali[1] imprese, dalle quali dipendeva la trojana ruina. Chi ciò sa meglio di voi?

Tas. E pur Ulisse, così savio, così prudente, fu anch'egli pazzo creduto.

Cap. È vero; ma egli stesso s'infinse tale, vinto da quell'amore che portava alla propria moglie, la quale convenivagli abbandonare, per girsene a racquistare l'altrui. E perchè con pericolo non meno degli amici, che de' nemici stessi, pongonsi l'armi in mano de' pazzi; per tanto sperando Ulisse, col dar a credere a' Greci di essere farnetico, che non fossero per levarlo dal fianco dell'amata Penelope, fece veduta di essere insano. Ma vedete voi, che quella cotal sua frande non durò lunga stagione; perciocchè Palamede col paragone dell'affetto di lui paterno, tocco dal risico del figliuolo, fece prova eziandio del suo senno, ed iscoprendolo in uno stesso tempo e pietoso padre e tenero marito, scoprillo insieme sano e savio di mente.

Tas. Qual Palamede, qual figlio ha potuto sin qui scoprire la mia finta pazzia? certamente nissuno. Ma oggimai egli è tempo ch'ella si manifesti, non a tutti, ma solamente al signor Caporale, che sarà il mio Palamede, avvegnachè con l'opinione di tutto il mondo mi abbia sempre ancor egli avuto per pazzo.

Cap. Pazzo voi, signor Tasso? tolga il cielo, che io possa mai crederlo.

Tas. Non mi parlate a grado;[2] chè troppo ben so io qual è il concetto che ha il mondo di me, io che

---

[1] Importanti.
[2] Per compiacermi.

con ogni studio ed ogni arte possibile l'ho procurato. Pazzo me stima il mondo, ed ha ragione; che tale ho voluto io che mi stimi; ma s'inganna, e non sono, e non sono mai stato a' miei dì.

Cap. Eh, sig. Tasso, voi mi tentate.[1]

Tas. Tentate voi me, nè siete ben sicuro di quanto io vi parlo, essendosi con così salde radici fermata nel vostro pensiero l'opinione di tutti gli altri. Ma ora vi scioglierò io di ogni dubbio. Dimandatemi di ciò che più vi aggrada (sol che io possa, quantunque savio, renderne conto); e così vedrete, se io so non vaneggiare.

Cap. Piano: bisogna prima che io confessi, che una tale opinione anch'io, non meno che tutti gli altri, di voi abbia portata, e poi farassi la sperienza.... Ma in somma voi mi parlate di modo, che io posso credervi e assicurarmi. Egli è vero, signor Torquato, che insieme con tutto il mondo sin a quest'ora ho sempre tenuto per costante, voi essere in tutto fuori di senno; e Dio sa quante volte il vostro ingegno ho io sospirato, e pianta la vostra da me creduta calamità. Ma chi avrebbe giammai pensato cosa tale di voi? Un uomo della qualità vostra, la cui fama celebrata da tutte le lingue vola gloriosa per tutto l'universo; la cui memoria è riverita da tutti i più nobili ingegni, privarsi di tanti onori, di tanta gloria, e farsi favola del mondo? In quanto a me, appena posso crederlo, che che voi mi diciate in contrario.

Tas. Se nol credete, e pur mi avete per pazzo, non vi studiate almeno di farmi rimpazzire di ambizione con tante lodi; ma fatene oggimai prova, e, come disse quel nostro, o provate, o credete.

---

[1] Mettete a la prova.

Cap. Io sono contento:[1] non perchè io non dia fede alle vostre parole, le quali sono state fin qui parti di mente molto ben sana; ma per isvellere ogni radice di questa mia in vero troppo ostinata opinione; la quale, se troppo altamente si è radicata, vostra è tutta la colpa, che piantata l'avete. Incominciate dunque a rispondermi, e state bene in cervello, perchè siete innanzi a giudice rigoroso, e trattasi della vita e della morte del vostro senno. Qual fu il primo argomento, con cui persuadeste al mondo, che voi foste farnetico?

Tas. Il mostrarmi primieramente tutto tristo e malinconioso, poscia pien di sospetto e diffidente di ognuno, e più de' maggiori e più intrinsechi miei amici.

Cap. Non ne sarebbe egli stato maggior indizio il correr per le strade, il gettar sassi, con altre somiglianti azioni che nascono da furore, e sono proprie de' pazzi?

Tas. Io vi risponderò in materia di furore co' versi del Furioso:

> Varii gli effetti son, ma la pazzia
> È tutt'una però;[2]

essendo ella sempre in ognuno la medesima, cioè a dire un'alienazione di mente; ma secondo la diversità degli umori, e per conseguente delle complessioni, ed anche delle strane cagioni di lei, partorendo ella effetti molto diversi. Chi corre nudo, chi lancia pietre, chi resta stupido, e quasi muto non parla, chi tale[3] o sempre ride, o spesso piagne, chi sogna regni ed imperî. In somma e' si può dire appunto, che il farnetico sia un miserabile sogno del-

[1] Ci sto.
[2] 24°, 2.
[3] Pazzo essendc.

l'uomo desto. Ma come i sogni di coloro che dormono, riescono simili ai costumi ed alle professioni de' sognatori; onde il micidiale sogna di ferire e di uccidere, il lascivo di amoreggiare, e di arringar l'oratore, e di filosofare il filosofo; così veggiamo, che se questi medesimi impazzano, la lor follia, per lo più, non fa li vaneggiar gran fatto fuori de' termini delle loro arti ed inclinazioni. Ma lo scherano ed il soldato sempre parla di duelli, d'ammazzamenti, di guerre, con varie immagini di generalati, di sconfitte, d'ingiurie, di risentimenti, e però è violento; e portato dall'impeto dell'immaginazione, batte e ferisce chiunque gli si fa incontro, ed uccide ancor molte volte: laddove il filosofo vedrassi star solitario, fuggir la gente, ammutare dove altri parla, disputar solo tra sè medesimo, e contemplare; ed ancor che queste ultime cose egli si faccia fuori di tempo, molto imperfettamente e da pazzo, io sto nondimeno per dire, che i savi impazzano eziandio saviamente. Io dunque, non uomo di guerra, nè marziale, ma dato agli studi della pace, mansueto e mercuriale, per così dire, [1] dovendo compor favola di me stesso, e rappresentarmi quasi nuovo istrione nella scena di questo mondo a far la parte di mentecatto, con qual decoro avrei dovuto vestir la persona di un Orlando, di un Furioso? tuttochè questa abbia pur anche alcuna volta, ma di rado, vestita, per rinforzar l'opinione (che a me parea che languisse) della mia creduta pazzia.

Cap. Voi dunque, per quanto vo comprendendo, fate saviamente del pazzo.

---

[1] Perchè Mercurio presiedeva a l'eloquenza, come Marte a la guerra.

Tas. Infelicemente, voleste dire.

Cap. Dove molti fanno pazzamente del savio.

Tas. Voi burlate, e forse dite il vero, burlando.

Cap. L'esperienza il può mostrare, s'io burlo. Quanti tutto dì ne veggiamo, che di savissimi portano il nome, e pretendono di veder essi oltre le stelle, e nondimeno non sanno nulla di questo mondo quaggiù, e traboccano in tali sciocchezze e follie, che gli stessi ignoranti e forsennati non le commettono!

Tas. Molti se ne veggono di vero, ma molti di questi tali, ciò non ostante, siccome sono, così meritano il nome di savi.

Cap. Non vacillate,[1] signor Torquato; chè l'affermare e 'l negare il medesimo di una stessa cosa in un medesimo tempo, non vi può far nel vostro processo se non un gran pregiudizio.

Tas. Quel che è doppio, non'è uno, signor Caporale: ma doppia ed ambigua è la voce di savio, e questa fa parere a voi ch'io vacilli. Se intendete per savio il sapiente, come suonano in parte le vostre parole, il vostro arco non tocca il segno; e però io vi dissi, che forse parlavate il vero, burlando. Ma, se il nome di savio in luogo di prudente voi vi usurpate, levatene il forse, e voi ed io avremo ben detto.

Cap. Fie dunque: o potrà mai con ragione esser detto savio colui, che è imprudente?

Tas. Se vogliamo credere al maestro de' savi, ed alla ragione di cui fu egli discepolo, bisogna che io vi risponda, che sì.

Cap. Alla maestra principalmente, e non al solo discepolo si vuol dar fede.

Tas. A questa dunque credete.

---

[1] Vagellate. O meglio, tentennate, date in ambiguità.

Cap. A voi tocca il produrla, ed a me il giudicarla.

Tas. Così è, come dite; onde io, per servare il convenente,[1] rispondo che la cagione, per che l'uomo può essere in un medesimo tempo e savio ed imprudente, non è altro che la differenza degli oggetti, e della prudenza, e della sapienza, la quale come fa che siano abiti l'un dall'altro diversi, così permette che l'un possa star senza l'altro, non essendo legate le virtù dell'intelletto con quell'aurea catena, con cui vanno indissolubilmente quelle del costume congiunte.

Cap. Qual è questa lor differenza?

Tas. Ora, che debbo io rispondervi, signor Caporale, quello che meglio di me voi sapete? Risponderò nondimeno con quella protesta del poeta:

> Non perchè *vostra* conoscenza[2] cresca
> Per *mio* parlare,

ma per soddisfare a quanto ho promesso; e dirovvi che la sapienza versa intorno a cose grandi, maravigliose, eterne, e sovraumane, e divine, considerando di queste il vero, come proprio suo termine; laddove la prudenza cerca e considera, come suo fine, quel bene che è utile a colui, che per lei è detto prudente, o alla famiglia, o alla patria di lui; e versa intorno a cose umane, e per conseguente varie e mutabili, che contingenti direbbono le scuole. Ed eccovi come sono differenti le suddette virtù, e co-

---

[1] Convenuto.

[2] Il testo à *conscienza*, ma il contesto vuole, *conoscenza*. Gli altri luoghi di D., salvo l'ortografia, od errore evidente, saranno citati come li cita, forsanche con qualche error di memoria, l'autore.

loro per conseguente che di esse virtù sono dotati. Onde non è che alcuno si maravigli, se tale che, come voi dite, penetra col suo intelletto sovra le stelle, e sa ridirne il moto, la virtù, e per poco il lor numero innumerabile, e sa divisar l'ordine dell'universo, e comprender la provvidenza di chi il governa; non sia poi egli provvido nel governar sè medesimo, regger la sua famiglia, e procacciare a lei ed a sè que' beni, e quegli utili, e quegli onori, onde la nostra umanità non solo l'essere, ma il suo ben essere mantiene ed aumenta; ma è così in operando meno che uomo, come speculando sovraumano si mostra. Perciocchè questi non cerca nè il suo, nè l'altrui comodo, ma la cognizione, come ho già detto, di cose rare e divine; e però queste sole sa egli, e della scienza di queste sole si appaga. Utile, o comodo, come non li cura, e li sdegna, così non li conosce; anzi per lo più noi veggiamo, l'uomo sperto, quantunque non scienziato, ed ignorante anzi che no, intendersi molto meglio del mondo, che il dottissimo e 'l savio.

Cap. Dotto e savio par a me che sia solo colui, che sa sapere a sè stesso, ed è savio tra gli uomini; e quegli è tale, che quell'intelletto ch'egli ebbe da Dio, adopra a beneficio proprio e del prossimo, e non ad un vano suo effetto. Che dite voi, signor Tasso?

Tas. Il medesimo che voi; e dico di più che dovrebbe l'uomo lasciar a Dio il contemplare, come a lui proprio; posciachè ben ha l'uomo in che assomigliarsi al suo divino principio, giovando al particolare, come egli all'universale ha giovato, senza che egli voglia superbamente agguagliarsi alla Divinità, sovra l'umanità sua speculando. E di vero,

se l'ottimo Creatore della natura, nell'eterna sua mente, là dove egli è beato in sè stesso, l'idea di questo nostro mondo si fosse stato sol contemplando, ove saremmo noi? Ove sarebbono tant'altre eccellenti creature, gli elementi, i cieli, le stelle, la luna, e tutta la mirabil macchina dell'universo? Onde bene e saggiamente fece quel Socrate, che trasse di cielo in terra la filosofia, per arricchirne il genere umano, tuttochè sì mal guiderdone ne riportasse.

Cap. Sì, ma qual frutto si coglie di questa socratica filosofia?

Tas. Qual frutto? la civil virtù e perfezione; quella prudenza che testè lodavate cotanto.

Cap. Oh se fossero virtuosi e prudenti tutti coloro, che di questa filosofia sono filosofi, beato il mondo! Chi di Aristotile ne scrisse meglio? E pur non si vergognò di adorar una femmina come Dea.

Tas. Può bene il filosofo esser vizioso e imprudente, ma non può il prudente ed il virtuoso non esser filosofo. Il primo, altro non ha di filosofo che il solo nome; posciachè amando egli di sapere, e non adoperando ciò ch'egli sa, non lascia che la sua filosofia trapassi nell'intima parte dell'anima; ma nella lingua ritenendola tutta, e facendosi maestro e non testimonio della virtù, ben dice, e mal opra. Il secondo, e nel sembiante e nelle parole e nelle azioni è filosofo, perciocchè, come sa dire, così vuol fare, e non meno adoperando filosofa, di quello che filosofando si parli.[1]

Cap. Onde nasce egli dunque, che così pecca il dotto, anzi più molte volte, che l'ignorante?

Tas. Da due cagioni può derivare: o perchè il

---

[1] Parli.

dotto non crede a que' principj che ei sa; o perchè sapendoli, e prestando loro fede, allora se li scorda, che nell'errore egli cade. Che eretico egli sia ne' principj, si è cagione la intemperanza: che gli escano di memoria, lo fa la incontinenza. Quella per sempre accieca; e questa, inebriando, vela gli occhi dell'intelletto per poco tempo: ond'è che l'incontinente, commesso l'errore, di presente il conosce, e risentendosi [1] se ne pente; ma l'intemperante all'incontro, a guisa di chi mortalmente si giace infermo, non sentendo il suo male, tanto è lontano che egli il conosca, che anzi bene lo stima, e ne gode.

Cap. Voi dite che l'intemperante sa i principj, ed a' principj non crede; ed io non so vedere, come quello saper si possa, che non si crede.

Tas. E pur non solamente senza credenza si può sapere; ma s'altri crede, non sa.

Cap. Voi prendete con sottilissima rete, da scaltro uccellatore, le mie parole.

Tas. Ho imparata l'arte da voi, che fate il medesimo delle mie.

Cap. Ora lasciamo il filosofare, e tra noi poeti parliamo di poesia.

Tas. Avvertite bene ciò che voi fate.

Cap. E perchè?

Tas. Perchè non fia senza pericolo, che col furor poetico non destiate il furore farnetico.

Cap. Egli mi pare, che io più non debba temere; ma voi, se non siete invidioso degli altrui gusti, in questo che ora io sento dolcissimo, non istillate così amaro sospetto.

---

[1] Accorgendosene.

Tas. O signor Caporale, ancor vacillate?[1] Ma procediamo innanzi alla prova.

Cap. Affè, che omai non vacillo; ma....

Tas. Non siete ben ancora sicuro, ditela pure come ella sta. Ma lasciamo questo ma.

Cap. Lasciamolo. Qual è maggiore dei due poeti, Omero o Virgilio?

Tas. Quegli che supera, e non è superato.

Cap. E qual è questi?

Tas. Nissuno. Non sapete voi, che tra gli eccellenti non si dà paragone? Eminentissimi ed eccellentissimi sono ambidue.

Cap. Qual è di loro poeta più naturale?

Tas. Quegli, che non ebbe altro maestro che la natura.

Cap. E qual fu questi?

Tas. Omero, maestro di tutti i poeti, e di nissuno discepolo.

Cap. Chi ha fatto poeta voi?

Tas. La figlia e la nipote di Dio.

Cap. Io non v'intendo. Alzate i piedi.

Tas. La natura e l'arte. Non vi ricorda egli di quel luogo di Dante: *Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote?* E ciò disse divinamente, come sempre, l'eccellente poeta. Perciocchè essendo l'arte figliuola della natura, e la natura di Dio, l'arte, di esso Dio viene ad essere in un certo modo nipote.

Cap. Oh come oltre ad ogni mia credenza ne siete riuscito![2] Affè, che io dubitai grandemente del caso vostro.

Tas. Ma intendiamoci; se io errerò nel rispondere a così fatte questioni, non sarà difetto di senno, sarà di dottrina.

[1] Titubate, dubitate.
[2] Uscito.

Cap. Quantunque io non dubiti, che questa sia per fallirvi, questa però non sono io per mettervi a conto. Purchè io scorga in ogni mistura l'oro del senno, sia il rimanente o di argento, o di rame, o di ferro, o di piombo, o più o meno dotto, ciò nulla monta. Ma, come ho detto, sarei pazzo io, se dubitassi della vostra dottrina; anzi il salario di questo esame sarà quel molto, che imparerò io da voi.

Tas. Da un farnetico volete imparare? Orsù, seguitiamo.

Cap. Piace a voi Dante?

Tas. Piace a voi l'oro?

Cap. E come!

Tas. Tanto a me quel poeta.

Cap. Egli venne pur accusato di molte oscurità, di molte durezze, e di molte voci e guise di favellar poco proprie, umili, per non dir vili e basse.

Tas. Quando ciò fosse, nè [1] il più fin oro è puro nella minerale sua vena, e pur piace tanto.

Cap. Onde avviene, che sì pochi l'han tra le mani?

Tas. *Paucis datum est adire Corinthum.* Perchè pochi l'intendono, e conoscono la sua eccellenza; perchè fu il filosofo de' poeti, e il poeta de' filosofi.

Cap. Ditemi, quante sono le sue bellezze?

Tas. Chi può dir quanti sono gli occhi del cielo? E veramente cielo poetico è il poema di Dante, di cui non fu mai nè il più nobile, nè il più sublime, ed in cui quasi tante stelle lampeggiano, quante bellezze ed ornamenti può compor l'arte del poetare. Perciocchè lasciamo stare, che la favola sia una delle più ricche, più nobili, più artificiose, più nuove

[1] Nemmeno.

e più mirabili che ingegno alcuno ritrovasse giammai; ella va poi vestita di così preziosa veste, che agevolmente viene riconosciuta per gran signora e regina tra tutte l'altre, e come tale a gran ragione stimata e riverita. Se desiderate dottrina, ad altro fonte non ricorrete: se maestà e grandezza di stile, se gravità di sentenze, nobiltà di concetti, sottigliezza di spiriti, se guise di parlar figurate, efficaci, rassomiglianti, in somma poetichissime (siami lecito di così dire, poichè non si può, nè si deve dir meno); tutte nel poema di Dante fuse col suo corno la copia, e versò con la maggior eccellenza, che in altro si vedesse giammai.

Cap. Oh, signor Tasso, ho io ben sempre amato cotesto vostro poeta! ma voi, mirabilmente lodandolo, mi avete messo tanto fuoco all'arma (disse la buona femmina), che troppo mi parrà il tardar fino a sera a rivederlo e rileggerlo; e perciò vo pensando, che la prova del vostro senno precorra il tempo, ed appaghi questo mio desiderio. Sarà dunque in gran parte materia del vostro costituto [1] il poema di Dante; e così tratteranno gli artefici delle loro arti. Ma perchè non ho io qui presente un grande intelletto, che facesse flagello di così glorioso poeta, quantunque, per quanto io mi creda, più per esercitar il suo ingegno, che perchè porti opinione indegna di così degno scrittore?

Tas. Il non ammirare le cose mirabili ed eccellenti, ed il non celebrarle, dall'una di due cagioni suol derivare: o dal non conoscer la loro eccellenza o dall'invidiarla; così cieco non vede sole, e così femmina non loda femmina di bellezza. Ben è vero,

---

[1] Interrogatorio.

che molti sono e valorosi intelletti, che non conoscono le bellezze di Dante, non perchè non siano atti a conoscerle, ma perchè non le videro mai (spaventati, come credo io, al primo incontro di quel poco d'orrido, che l'antichità di quel poema si porta in fronte): onde, senza farsi per un passo più oltre, volgongli le spalle, e non passano a que' tesori, che nel suo seno nasconde *Quella selva selvaggia ed aspra e forte.*

Cap. Sarà uno di questi per avventura quel raro ingegno, che desidero io presente a' vostri discorsi, cavalier gentilissimo, e dicitore in rima ed in prosa (se altri ne ha il mondo) valoroso e leggiadro.

Tas. Sarebbe egli mai quel vostro amico, che udimmo l'altr'ieri così eloquentemente discorrere in corte di Monsig. Illustriss. Borromeo? Egli mostra piuttosto di esser discepolo, che flagello di Dante; se egli è pur quegli che tessè favola pastorale, la cui scena, se io ben mi ricordo, è Sciro.

Cap. Egli è quel desso appunto: e quella breve isoletta può ben pregiarsi, poichè d'oscura e di poco grido, chiara e famosa la renderà così chiaro celebratore. Che se Cipro è si nobile per la sua Ciprigna, madre di un sol Cupido, che sarà Sciro per un'altra sua Venere molto più di quella feconda, poichè a un sol parto due gemelli amori ci partorisce?

Tas. Parto, che veramente tiene del mirabile.

Cap. E come tale sarà veduto con grande applauso.[1] Ma torniamo noi a Dante. Ditemi, signor Torquato, portaste voi sempre così onorata opinione di lui? fu mai tempo, che non l'aveste in così nobil concetto?

---

[1] Allude, credo, a Guidobaldo Bonarelli da Urbino, autore d'un dei primi drammi per musica, la *Filli di Sciro,* dove si finge un doppio amor corrisposto.

Tas. Io vi dirò: io lessi tardi quel poema, e ciò fu consiglio di grande ingegno, che mi persuase à non avvicinarmi a mensa così nobile con mani (come suol dirsi) immonde. Vidi prima il Petrarca, il Casa, discepoli di Dante senza contesa principalissimi. Questi, spianatami la strada, mi condussero al perfetto gusto di lui; nel quale (come prima l'incominciai a leggere) molto più stupii, che non lessi.

Cap. E pur il Casa, che tanto voi celebrate, quanto veramente ne è degno, nel Trattato suo de' Costumi non mostra di farne quella sì grande stima, che voi; perciocchè fa egli del critico non meno con quel poeta, che si facesse con quel giovanetto, a ben costumar il quale scrisse quel suo Galateo.

Tas. Il Casa non fu per avventura egli così ben costumato, come insegnò di essere altrui, biasimando il suo patriota, ove di lodarlo come suo maestro era, se io non m'inganno, debito suo. Ma non pregiudica alla gloria di eccellente scrittore, che altri esamini i suoi scritti e li giudichi. È da vedere, se l'altrui giudicio possa sì fattamente contra di loro,[1] che vaglia a condannar la loro fama, che la loro vita può dirsi. Di Omero e di Virgilio che non fu detto? E pur da quello tutti gli altri impararono, e questo non fu mai chi l'avanzasse. Ma tutto ciò che il Casa, e, dopo il Casa, il gran padre Bembo (così lo chiamano, e meritamente, i Toscani, perchè rigenerò egli la loro lingua e fecela immortale), tutto ciò, dico, che questi due gran Toscani, l'uno di stile, e l'altro e di stile e di nascita, scrissero contro a Dante, tutto fu scritto ben molto al proposito loro; ma, con pace di cotanti uomini, non molto bene applicato al poema di Dante: perciocchè la nobiltà e la

[1] Essi scritti.

grandezza di lui nasce principalmente dall'essersi sottratto con nuova sorte di poesia alla catena di certe regole, ed alla strettezza di alcune leggi, tra le quali se contenuto e' si fosse, già non sarebbe egli (come è) riverito ed ammirato quasi miracolo tra' toscani poeti. Ma poichè siamo entrati tant'oltre nelle lodi di poeta veramente divino, udite sembianza che soglio far io del Petrarca e di Dante, tratta appunto da quell'arte che è sorella della poesia, io dico dalla musica.

Cap. Siete voi, signor Tasso, anche oltre musico, che spiritale? [1]

Tas. Spiritato, voleste voi dire in vostra favella. Ma qualunque io mi sia, certo non seppi mai formare una consonanza; e quel che è meno, intonar una nota. Così mi avesse egli insegnato Apollo di cantar colla voce, come solo m'insegnò con lo spirito, che forse canterei savio, ove pazzo mi conviene piangere; o tempererei almeno lo sdegno giustamente concetto contro l'iniqua fortuna, cantando anch'io colla lira la costanza degli antichi savi; come scrive Omero, che quel suo Achille cantava le prodezze degli uomini illustri, quando il detto Omero cantò di lui:

> Questo trovar[2] che del suo petto l'ire
> Mitigava con dolce, ornata cetra,
> Che contesta splendea di molto argento,
> Riportata da lui tra l'altre spoglie
> Di Tebe di Cilicia in guerra prese,
> Era questo il suo nobile diporto,
> Cantando i gesti degli antichi eroi.[3]

Cap. Come, signor Torquato? che è ciò che voi dite? Dunque stimate voi più la musica che la poesia, quantunque Achille fosse anch'egli cantore?

---

[1] Sottointendi, cantore.
[2] Sonare a estro.
[3] Iliade, 9°, 186-189.

Tas. Non perciò il dico, perchè più da me sia stimata; ma perchè più l'apprezzano coloro, da' quali dipende la vita non meno dell'arti, che de' professori di esse.

Cap. E come intendete voi questo?

Tas. Come? Non vedete voi quanti musici vivono al mondo con onorevolissimi e comodissimi stipendj, ben trattati da' principi; e quanti poveri virtuosi non hanno ricapito? Di me non parlo al presente, che pazzo essendo creduto, troppo più di bene dalla liberalità del mio padrone ricevo, di quello che io mi sapessi desiderare io stesso; ma parlo di tanti altri, che se altro non avessero da sostentar la loro vita, che le loro virtù, il caval Pegaseo li porterebbe, direste voi, allo spedale di volo.[1]

Cap. Dunque, secondo voi, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, sono le buone lettere de' nostri tempi?

Tas. Oh ve ne sono dell'altre molto migliori! ma non è da farnetico il favellarne. Ma ritornando al proposito nostro (il che però non è opera da pazzo), a bene assomigliare i due toscani poeti, sicchè dell'uno la lode sia senza il biasimo dell'altro, dico, che il Petrarca è somigliante a quel musico, il quale ne' suoi figurati componimenti con la dolcezza e con la leggiadria va spargendo il diletto, studiandosi sovra ogni altra cosa di non offender l'orecchie, con isquisita soavità lusingandole. Dante poi a quell'altro è molto simile, che il suo diletto va rintracciando per altri vestigj; perciocchè vuol egli derivarlo dalla imitazione di quelle parole, che egli imprende a figurare con le sue note. E per conseguir questo suo fine, non teme durezza, non fugge asprezza, nè schifa l'istessa dissonanza, contra l'arte arti-

[1] Questo cavallo è un personaggio importante negli *Avvisi di Parnaso* del Caporali.

ficiosa, sol che egli rappresenti con gli armonici suoi concetti, spiegati dall'accoppiate figure, che sono le sue rime e i suoi versi, e con esse quasi dipinga tutto ciò che significano le parole. Opera di grand'artificio, e che ricerca profonda filosofia nella musica, come un isquisito contrappunto nella poesia.

Cap. Voi di musica non sapete? Tanto sapess'io di chiose o di paragrafi, che sarei un gran baccalare.

Tas. Io so forse parlare qual musico, ma non armonizzare. Diremo dunque, secondo nostra sembianza, che il Marenzio (per parlar de' moderni) in musica sia un altro Petrarca, e un altro Dante il Luzzasco. Taccio di tale pur a Dante simigliantissimo, che così principe tra' musici dimostrandosi, com'egli è tra' signori, ha colla sua nobiltà e col suo pellegrino ingegno nobilitata mirabilmente quest'arte.

Cap. Oh come mi piace, che noi facciamo musici i poeti! che forse potrei anche io divenire un usignuolo da camera. Ma rispondete, di grazia, a questa mia conseguenza. Dunque in Dante non si ammira nè dolcezza nè leggiadria; e nel Petrarca non forza, o virtù rassomigliatrice, nè (come diceste voi) isquisitezza di contrappunto?

Tas. Già vi ho detto, che la loda dell'uno è senza il biasimo dell'altro: e come ciò non dee dirsi del Luzzasco, nè del Marenzio, così tanto meno de' due poeti, a' quali tutti, perchè s'attribuisca una particolare virtù, non si negano però l'altre; siccome, perchè si lodi Cesare di clemenza, ed Alessandro di magnanimità, però che in essi queste virtù s'avanzarono sovra l'altre, non si toglie però che questi clemente, e quegli magnanimo non meritasse esser detto. Il medesimo veggiamo noi avvenire ne' mi-

sti; [1] ne' quali, quantunque una sola qualità si consideri, non è perciò che vi si annullino l'altre; ma è solamente, che l'una signoreggia in tal guisa, che a lei vuol ragione che il primo luogo si doni. Tutto ciò riconosciamo colla pratica nel poema di Dante, di cui si tratta al presente. Ben è vero, che se la soavità e la vaghezza di questo scrittor mirabile vo' dimostrarvi da tutti i luoghi, ove ella è sparsa, all'opera mi verrà meno il tempo, e forse la memoria, l'uno breve, e l'altra non così salda, come già fu. Non per tanto di alcuni farò pur prova di ricordarmi; e sarà il primo nel quinto canto dell'Inferno, laddove Francesca da Polenta narra gli amorosi suoi casi.

Siede la terra dove nata fui,
  Su la marina dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che come vedi ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

E quel che segue sino al fine del canto; dove ricominciando più partitamente la sua storia, dolce non meno che dolorosa, tali sono le sue parole:

Ma s'a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto
  Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, com'amor lo strinse:
  Soli eravamo, e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse

---

[1] Miscugli.

Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì, com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Ora io non so già, se così a voi, come a me sembrino i detti versi uno de' più soavi e leggiadri madrigali, che giammai componesse il Marenzio: questo so io, che il vostro gusto è ben tale, che dolce il zucchero, e non amaro dovrà parervi. Qui vorrei che attentamente consideraste, se alcun moderno scrittore per leggiadro e pulito che egli si sia, potrebbe così fatti concetti più dolcemente spiegare, di quel che fece Dante in que' primi tempi della lingua, nascente ancora tra' pruni e triboli della barbarie; onde per miracolo deve additarsi, che da lui solo fosse sì ben coltivata, se ne traeva sì cari e saporosi frutti, quali leggendo e maravigliando gustiamo nel giardino del suo poema. Nel qual giardino fece egli sì mirabili innesti di voci e di guise di favellar pellegrine, che per virtù di lui la lingua toscana, di salvatica cominciò a farsi gentile; ed allora nobilmente scrissero il Petrarca ed il Boccaccio, così di lui discepoli, come nostri maestri, che le forme e le maniere da lui nel suo poema seminate, con larga mano traspiantarono essi nelle loro scritture. Ben lo sapete voi, che non udite cose nuove, se non se in quanto nuovo dovrà parervi l'udirne parlar da un pazzo forse non pazzamente. Ma

ei mi giova, che noi notiamo, non tutte le bellezze dei versi già recitati, che di numero avanzano le parole; ma quelle sole, che mostrano l'artificio di lui mirabile in questa parte del rassomigliare, e mettere innanzi agli occhi tutto ciò ch'egli imprende a descrivere. E primieramente non vi par egli di contemplare in que' versi

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso

due ferventissimi amanti, che temendo e desiderando, or leggano, or si rimirino; or avvampando nel core impallidiscano il viso; ed or agghiacciando di dentro, diventino fiamma di fuore? I quali tutti effetti amorosi ci fa egli vedere molto meglio in que' due soli versi, che altri con lunghissima prosa per avventura far non potrebbe. Ma che dite voi di quello spirito [1] leggiadrissimo di baciar il riso? e di quell'aggiunto *desiato* per condir col suo zucchero il gusto di dolcissimo bacio? Può dir tanto una lingua, quantunque feconda, quanto egli comprende in quelle poche parole, le quali sono io sicuro, che colla loro virtù narrano molto meglio quell'amoroso accidente, che non fa lo scrittore onde lessero quegli infelici? e quel *tutto tremante* non fa tremarvi tutto, e parervi non solo di vederlo ma di essere appunto quegli stesso, se non ora, nella primavera almeno degli anni nostri, nella quale pochi sono que' giovani di gentil cuore, che per simili casi non corrano?

Cap. Oimè! che il mio tremar ora, tanto è lontano che mi rammemori la mia gioventù, che anzi mi rimprovera la mia vecchiezza; la quale contuttociò s'era pur tanto o quanto risentita, ed io qua-

---

[1] Tratto d'ingegno.

si che ringiovanitomi, mentre di fuoco e di fiamme e di riso e di baci ragionavate; ma con questo tremare mi è ricaduto ogni spirito, e sono tornato più vecchio che mai. Ma non sono io così nemico della vecchiezza, come voi amico di Dante e delle lodi di lui, che con tanto gusto le andate voi saporando. Ma se io non erro, non ne foste voi sempre cotanto ghiotto; chè ora sovviemmi di aver letto una vostra lezione sopra un sonetto di Mons. della Casa, nella quale parlate di Dante molto diversamente di quello, che vi facciate al presente.

Tas. Mutansi gli anni, e con gli anni l'opinione, signor Caporale. Ma io fui sempre studioso ed amatore di quel poeta, com'egli fosse mai di Virgilio; ond'io di lui posso a lui dire i suoi medesimi versi:

> Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore;
> Tu sei solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che mi ha fatto onore.

E però non vi dia maraviglia, se io celebro volentieri colui, all'eccellenza del quale molto debitor io mi sento; nè tema, che a me fosse più grato, potevate voi oggi propormi. Ma per conclusione di quanto intesi che disaminassimo nel citato luogo, ditemi: oltre il pianto di quell'anima, le cui lagrime veggiamo scolpite abbondantissime nella pietà di Dante, non mirano gli occhi vostri lui stesso visibilmente caduto nella ruina di quel verso

> E caddi, come corpo morto cade?

Un altro di cotesti delicati avrebbe fuggito numero così cadente, il che non fece egli, perciocchè non a caso, ma per arte operava; onde possiamo noi dire, che Dante fu soave e leggiadro, quando e quanto egli volle; ma non volle egli sempre, perciocchè a più alta mira drizzò l'arco dell'altissimo ingegno,

che a lusingar esteriormente l'orecchie con cotai parolette melate. Ma passiamo ad altro.

Cap. Deh prima, che passiamo più oltre, scioglietemi un dubbio.

Tas. Comandate.

Cap. Là nel primo verso, dove dice — *Siede la terra dove nata fui* — parmi che quella forma *nata fui*, non si vegga in niun altro scrittore, ma *nacqui* si legga sempre; o pur è (il che agevolmente confesso) che io non l'abbia avvisata.

Tas. Io già non sono ardito di negar assolutamente, che altra penna che quella di Dante non l'abbia scritta; ma che io veduta non l'abbia, posso bene affermarlo, e credo di poter dire senza ingannarmi, che ella non si legga nel Boccaccio, e nel Petrarca meno. Ma comunque si sia, l'usò certo Dante un'altra fiata pur nell'Inferno parlando di sè medesimo:

> Ed io allor: io fui nato e cresciuto
> Sovra 'l gran fiume d'Arno alla gran Villa,
> E son col corpo, ch'io ho sempre avuto

Ma nell'uno e nell'altro luogo par usato assai propriamente, e non senza mistero, stando che il nascere non è dell'anima sola, ma del corpo e dell'anima insieme; onde essendo Francesca nudo spirito, e fuor del corpo che propriamente nasce, meglio si disse *fui nata*, che *nacqui*, intendendosi quando era in quella massa terrena, senza cui nascere non poteva. [1]

Cap. Dunque di un'anima del suo corpo scompagnata non si potrà dir, che ella nacque?

Tas. Potrassi, ma non così proprio parlando; percioccbè, come ho detto, quel che nasce non è l'ani-

---

[1] Sottigliezza: chè al secondo esempio non si potrebbe applicare.

ma sola, nè il solo corpo, ma l'uno e l'altro uniti; come nè anche nè solo spirito, nè sola carne uomo può dirsi; ma solamente quel terzo dall' unione di questi due risultante, che solo è quello che viene meno e s'annienta, quando si dice che muore il soggetto.

Cap. Ma che cosa è egli quel terzo?

Tas. Già ve l'ho detto: egli è l'uomo.

Cap. Oh! l'uomo sarà dunque invisibile? Quanto a me, non ho mai saputo aguzzar sì ben l'occhio, che io m' abbia potuto discernere quest'uomo, secondo me fantastico. Quel mi par uomo vero, che io veggo, palpo, e tocco: non so quel che si paia a voi.

Tas. Oh, noi faremo come coloro, *Che il furor letterato a guerra mena*, se li andiamo destando col tintin di così fatta questione.

Cap. No, no, non s' impaccino; chè poco grati verrebbono. Non vi ricorda il proverbio del vostro poeta, *nella Chiesa co'..* [1] *e in taverna co' ghiottoni?*

Cap. Disse *co' Santi* Dante.

Cap. Egli è tutt'uno.

Tas. Ma non è già tutt'uno il Tasso ed i ghiottoni, questa vigna e la taverna.

Cap. Affè, che se increspavate le ciglia, e alzavate un po' più la voce, io temeva de' casi miei, tuttochè io vi creda già savio come un Salomone; ma voi con quel sorriso m'assicuraste; che per poco mi vedevate volto ne' dolci passi di fuga. [2]

Tas. O signor Caporale, voi mi fate ridere delle mie proprie miserie.

Cap. Misero voi? non è possibile. Ma riderò an-

---

[1] Forse l'omesso è minchioni; e sarà stato adagio da trivio.

[2] Dante disse *negli amari Passi di fuga* (Purg. 13°, 119).

che io del mio vano timore, e rassicurato dirovvi di miglior aria, che il proporzionare la vigna alla taverna, non è in tutto fuor di proposito, poichè quella fa, e questa conserva il liquore di Bacco. Un pari vostro poi a' ghiottoni non può meglio rassomigliarsi. Non ridete; chè tali appunto sono gli eccellenti poeti, e tra questi voi siete eccellentissimo; e per distinguervi meglio questo mio pensiero: i poemi d'Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, ed in somma di tutti i poeti del mondo, non sono essi tante taverne piene di preziosissimi vini; i quali vini sono poi l'esquisite parole, le vaghe forme loro, i nobilissimi loro concetti, e le leggiadre invenzioni? E voi altri poeti (e non ne traggo gli antichi; chè quale ora danno, tale ricevettero anch'essi) non siete tanti ghiottissimi bevitori, che da questo e da quello i più preziosi vini andate ognor tracannando; e molti sono di quelli, che se ne inebbriano di modo, che non sanno, nè veggono ciò che si facciano? Ma non già così voi, che avete uno stomaco saldo e un cerebro molto robusto, e però siete scorto sopra tutti gli altri, curioso e solenne, siccome quegli che bevete non meno il greco che il tosco, quantunque quel che bevete voi, traspiantato in questi colli romani, non abbia tanto di vigore e di generosità, quanto dicono costoro di sentir nel natio.

Tas. Io non apparai lingua greca, perchè credetti non solo alle parole, ma alla dottrina del grande Sperone; il quale, quantunque non ne sapesse, fu nondimeno dotto ed eloquente in tal guisa, che il mondo ha fatto lui così ben degno del titolo di divino, come già il greco Platone. Del rimanente tutto sievi pur conceduto: così piaccia a Dio, che i posteri

abbiano vaghezza di bere del nostro. Ma voi onde traeste quel sì dolce piccante, che oggidì si trova sì raro, ed a tutti i gusti piace cotanto?

Cap. Vedete forza di vino, che il favellarne solamente toglie l'uomo di proposito. Torniamo a casa, signor Torquato, altrimenti temerò che il lucido intervallo sia già passato.

Tas. Voi dite bene, e quel che dite vuol ragione che si faccia. Eccomi; udite dunque, ed istupite, e concludete, che Dante eccellentissimo musico sa usar l'ottave e le quinte, quantunque e delle seconde e delle settime spesso, ma sempre con arte, non però sempre da tutti ben conosciuta, egli si vaglia. Nel decimo Canto del Purgatorio udite stupendo Dialogo:

Quivi era istoriata l'alta gloria
  Del roman prence, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Io dico di Trajano imperatore;
  Ed una vedovella gli er'al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
  Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figlio ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei risponder: or aspetta
  Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
  (Come persona in cui dolor s'affretta)
Se tu non torni? ed ei: chi fie dov'io,
  La ti farà; ed ella: l'altrui bene
  A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
Ond'egli; Or ti conforta; chè conviene,
  Ch'i' solva il mio dover, anzi ch'io mova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Or chi può desiderar purità di questa maggiore? qui non udite durezza, qui non è voce che pur vi offen-

da, qui sta l'ornamento con brevità, la brevità con chiarezza, la chiarezza con gravità; ond'è pur forza, che ogni uomo rimanga con maraviglia della mirabil pace, che in questo luogo compose Dante tra quelle grandi nemiche, che così pochi hanno saputo accoppiar nelle prose, non che nei versi; io dico la brevità, e la chiarezza, onde Orazio:

> Mentre per esser breve io m'affatico,
> Diveng'oscuro.[1]

Nè già si unirono elleno a caso, ma, com'era necessario per l'artificio, così fu Dante a bello studio e breve e pieno. Perciocchè, com'io poco dianzi dicevo, non fu mai portato dal caso l'ingegno di quell'eccellente scrittore; il che fu sempre la sua somma eccellenza. Chè come quello buon cavaliere non può dirsi, che così bene il corridor non arresta, come lo spinge; così chi dell'ingegno suo non sa regger il freno sì, che a mezzo il corso il ritenga, e ritenutolo il risospinga, ed indi l'alzi, l'abbassi, e finalmente, secondo l'occasione, a sua voglia lo stringa e lo raggiri; tale non è vero, che valoroso scrittore possa chiamarsi. Finge Dante, che una femminella traggasi avanti a un imperatore armato tra mille squadre, ed il fermi e gli favelli, sicchè n'impetra risposta. Ecco la necessità dell'essere breve, nascente dall'occasione, dal tempo, ma principalmente dal decoro delle persone. Che poi le parole fossero così piane, e così chiari i concetti, che s'intendessero agevolmente, ciò richiedeva pur anche il decoro, parlando una femminetta, quantunque rispondesse un gran principe: ma per lo verisimile era sopra tutto richiesta la brevità, non solo perchè co-

[1] Arte poetica, v. 26.

lei che parlava, dovea temere che volendo dir molto, nulla ne fosse udito da chi fuggiva ogn'indugio; ma perchè finge maravigliosamente il poeta, che quel parlare fosse (com'egli disse) visibile, e non tale che ne godesse l'udito:

> Colui che mai non vide cosa nova,
> Produsse esto visibile parlare,
> Novello a noi, perchè qui non si trova

Onde si fa molto simile al vero, ch'egli fosse laconico, anzi che no; perciocchè in un solo e breve aprir d'occhio, molto più doveasi poter intendere da quelle divine figure, che lungamente ascoltando da umana lingua non si udirebbe.

Cap. Ben mi fate stupire delle bellezze di Dante, che m'andate così sottilmente additando; ma non posso non maravigliarmi parimente di voi, che di musico siate tornato[1] in un egregio domator di cavalli, quale vi siete scoperto testè, a cavalieri gli scrittori paragonando. Ma, per Dio, non vi gravi, osservando a mia istanza il vostro proprio precetto, di ritener alquanto l'impeto del vostro, e dirmi come si raggiri l'altrui ingegno; chè questo solo nella vostra sembianza non ho potuto riconoscere compitamente.

Tas. Come nel maneggio de' cavalli nulla più di malagevole adopera il cavaliere della raddoppiata, quand'ella è giusta; così nel mestiere nostro malagevolissima è la digressione (userò talora le voci latine ne' termini proprii dell'arte, perciocchè delle toscane o io ne sono ignorante, o povera n'è la lingua); quella digressione (dico) è malagevolissima che non esce della circonferenza dell'arte. Voi mi-

[1] Vi siate convertito.

rate talora, e mirandolo ne stupite, e grande e generoso cavallo, che dopo furioso arringo, con occhio sotto l'orribil ciglio mezzo nascoso, sospirando quasi fiamme d'ira e di sdegno, e con l'unghie percotendo la terra, sopra la quale non sa fermarsi, minaccia sì, che le catene quantunque adamantine non potriano resistere al suo furore; e nondimeno, non così tosto maestra mano con debol freno il raccoglie, che ristretto in angustissimo giro tutto il moto dell'ira sua, e (come se di precipizio temesse) fuor di prescritto segno non osando di porre un piede, ratto or qua or là si raggira, e raggirandosi salta, e saltando nè pur vaneggia, ma regolato nell'ire ond'ei stimolato s'accende, a quel punto onde parte, a quello stesso con misurati balzi ritorna. Così e non altrimenti è cosa degna d'una gentil maraviglia che un ingegno d'eccellente oratore o poeta, il quale portato anch'egli dal suo furore nel campo d'alta materia o d'orazione o di favola, mentre con l'abbondanza e degli argomenti e dell'invenzione par che sprezzi ogni intoppo, che da quel primiero suo corso il rimuova; da virtù però di giudizio, col freno dell'arte arrestato, ogni sua forza volga e rinchiuda nel giro o d'una vaga digressione, o di leggiadro episodio, e tutto ciò con tal legge, che alla primiera intenzione ed alla favola principale torni a servire.

Cap. Oh Febo! tu sei il maestro universale di tutte l'arti, posciachè tu anche insegni a' poeti di cavalcare e dipingere. Per mia fè che parevami di vedere un ritratto appunto di un ginnetto di regno [1] bravissimo, e quel ch'è più, non mi pareva, ma pur lo vedeva, ch'egli così mirabilmente atteggiasse, co-

[1] Del reame di Napoli.

me mai vidi alcun altro a questo colle di santa Trinità.[1] Ma come domine parlate voi di cotal mestiere sì fattamente, che ci perderebbe peravventura chi si guadagna il vitto con esso?

Tas. O signor Caporale, io sono Napoletano; oltre che a cantar non indegnamente di cavalieri conveniva saper di loro arte. Ma vedete con quanta sincerità tratto con esso voi, che io corro all'esca delle mie lodi, senza avvedermi che vi sta l'amo ascoso della burla che me ne date.

Cap. Lode meritata non ha sembianza di burla, nè può burlare chi riverisce. Ma dove lasciamo noi Dante? Quel che sapete insegnare, mostrate anche di saper porre ad effetto, ed onde vi dipartiste, colà tornate. Io sarò vostra scorta. Poichè dunque abbiamo veduto, ch'egli sa esser dolce e piacevole, ditemi anche di qual gloria egli intese, che di Trajano fosse istoriata quella ripa di Purgatorio. Intese forse della pompa militare, che di soldati, cavalieri, e signori l'accompagnava? o pure è da credere, che fosse il suo intendimento, di quell'atto magnanimo, con cui soddisfece alla dimanda di quella vedova addolorata?

Tas. Della prima non ha dubbio, che no; perciocchè Dante averebbe attribuito a sì grand'uomo non lo splendore di vera, ma il fumo di vana gloria; e quello in somma averebbe stimato in lui glorioso, che egli prezzò sempre poco, cioè a dir forza di gente e d'oro, grandezza di stato, altezza di grado, titolo imperiale, e finalmente que' fregi d'onori apparenti, de' quali vanno altieri parimenti i tiranni, non che i giusti principi qual egli fu; della cui non

[1] Alla Trinità dei monti, ove è la Villa Medici.

credibile, ma verissima mansuetudine, accompagnata da una magnanimità più che regia, con molta lode così del lodatore Plinio, come del lodato Trajano, furono da lui scritte queste parole, ammirando l'insolita e dagli altri principi non usata modestia nell'entrar ch'egli fece in Roma, quando gliene fu dato l'imperio: " E primieramente (dice egli con Trajano stesso parlando) " qual fu quel giorno, nel quale en-
" trasti nella tua città aspettato e desiderato da
" tutti, e per questo proprio riguardo che tu v'en-
" trasti, quanto fu egli quel dì maraviglioso e pieno
" di giubilo! Perciocchè solevano gli altri passati
" imperadori esserci condotti e portati, non dico sopra
" carri pomposi e candidissimi destrieri; ma quel
" che era maggior arroganza, sovra le spalle degli
" uomini. Tu con la sola grandezza del corpo sovra
" gli altri eminente ed eccelso, non della nostra pa-
" zienza, ma della superbia de' principi trionfasti ".
Onde si può conoscere, quanto foss'egli sprezzatore di ogni altra gloria, che di quella ch'è legittima figliuola della virtù, non dell'adulazione mondana, se nel solenne della sua esaltazione all'imperio volle entrar egli a piedi in quella città, dove gli altri sovra carri e cavalli, e fin su gli omeri de' proprj sudditi (tanto può la superbia!) ebbero ambizione d'essere portati. Dunque la vera gloria di sì gran principe, effigiata da divino scultore in quei marmi del Purgatorio, secondo che il nostro Dante narra di aver veduto, non consiste in cavalieri e fanti, stendardi ed insegne, trombe e tamburi, ma in una povera vedovella atteggiata, com'egli mirabilmente descrive, di lagrime di dolore, che confidando più nell'umanità ben conosciuta del principe, che temendo della maestà di lui e della bassezza della propria

fortuna, l'affronta con tanta fede fra 'l tumulto dell'armi, che essa sola, tutta lagrimosa e dolente, quello che non avrebber potuto l'armate squadre, il frena (onde il verso: *Ed una vedovella gli era al freno*), e dalla spedizione l'arresta; e, senza incorrere nella pena di lesa maestà, il suo debito rimproverandogli, non solo giustizia, ma graziosa giustizia è fatta degna di riportarne. Questo fu già quel valore, non già di espugnar le città, vincer i popoli, soggiogar le provincie ed i regni, non di dar legge al mondo tutto; ma di porger un [1] sol orecchio a una misera femminetta, e con la pietà della miseria di lei, e zelo della propria giustizia, prontamente, nè per altra mano che per la regia sollevarla: questo dico, fu quel valore che mosse (come alcun dice) quel gran Gregorio il Santo, a combattere contra l'Inferno con l'arme dell'orazione, e favorito dalla divina misericordia, trionfarne col riscatto di sì grand'anima. Oh felice secolo il nostro, se tali fossero tutti i principi! Che ne dite, signor Caporale?

Cap. Io, per la verità, altro non posso che confermar le vostre parole; ma non per tanto io non credo, signor Torquato, che ogni benigno lume sia così spento in cielo per noi, che più non piovano di così fatti spiriti al mondo.

Tas. Quel che voi non credete, nè io v'affermo che sia; anzi ne conosco alcuni, e tra gli altri uno al mondo, che sol d'imperio, ch'è dono di fortuna, cedendo a Trajano, di merito e di bontà e di valore, che è pregio di virtù, non si può dir che gli ceda.

Cap. E chi è questi? e perchè questo solo tra gli altri sceglієte?

---

[1] Quest' *un* parmi di più.

Tas. Perchè egli è filosofo e principe.

Cap. Voi parlate del Duca di Urbino, felicità del suo Stato, e gloria dell'età nostra.[1]

Tas. Anzi di lui non parlo per riverenza; perciocchè, a voler di lui favellar degnamente, altro luogo ed altra lingua si converrebbe. La fama dell'eternità (ma sarà picciol teatro il mondo) fia degna lodatrice di principe così degno. Noi forse altra volta ardiremo con divoto stile, solo all'altezza sua dedicato, le sue virtù riverire: ora è virtù il tacerne. Ma, o signor Caporale, il solo testimonio che ho fatto di questo principe, dovrebbe valermi per mille prove a darmi vinta la causa, e farmi dichiarar per vostra sentenza, non solamente non pazzo, ma molto savio: onde qui avrebbesi a far punto nel mio costituto.

Cap. Quanto alla sentenza, ella è già scritta buon pezzo fa, ed è di già posta per data. Ma, s'ella dee leggersi, avete a depositar prima tutto il salario, perciocchè il fin qui depositato non basta, nè io vorrei che voi mi aveste per uno di cotesti giudici da uose;[2] che se io vi dimandassi dieci per cento, come è in costume alle civili, fate ragione dal valore del vostro senno quanto da soddisfarmi vi rimarrebbe. Ma io contuttocciò, rispetto a cotanta pretensione, sono per contentarmi di poco. Intonatemi alcuna delle artificiose consonanze di Dante, poichè ne abbiamo udito alcune delle soavi; e poi con due soli quesiti io vi assolvo.

Tas. È vostro il comandarmi, e mio il servirvi purchè il tempo il conceda.

---

[1] Francesco Maria II. Dalla Rovere (1574 a 1626).

[2] Così l'edizione originale, e potrebbe anche leggersi *vose*, e Rosini scrisse, *voce:* ma mi sta in capo possa essere modo proverbiale in senso di, giudici da strapazzo, quasi contrapposto a, giudici da toga.

Cap. Troppo il concederà il tempo. Abbiamo tre ore di sole (quantunque siano tre momenti al mio gusto). Dite dunque, signor Torquato; che il mio desiderio ha preparato grazioso luogo alle vostre parole.[1]

Tas. Poichè rassomigliammo Dante al Luzzasco, procederemo con la medesima sembianza, gli artificj dell'uno a quelli dell'altro proporzionando. Voi udite ne' dottissimi madrigali di quell'eccellentissimo musico, quando le parole sopra le quali è composta la sua musica hanno concetto, o di pianto o di riso, o di allegrezza o di dolore, o di grido o di silenzio, o di aspro o di dolce, o di alto o di basso, o di altro simile, che egli, sì bene adopra colle sue note, che il lor canto piange, ride, si allegra, si duole, grida, tace, s'inasprisce, si raddolcisce, si alza, si abbassa, e finalmente rappresenta tutti quegli affetti ed effetti, come se naturalmente si sentissero e si operassero. Così appunto fa il nostro poeta; e, se quegli non si guarda di porre una durezza, e come altra volta dicemmo, anche talora una dissonanza, quantunque artificiosa, purchè rappresenti ciocchè significano le parole; così questi, per porre innanzi agli occhi, sicchè si vegga, la cosa che egli descrive, non teme di metter mano a voci dure, non usate ed istrane; nè schifa egli alle volte concetti umili, e molte fiate a' gusti troppo delicati, stomachevoli, per meglio esprimere col mezzo di essi i più nobili e gravi. Ed eccone omai un esempio. Avendo Dante nel XIV canto dell'*Inferno* descritta dolorosa forma di pena, ciò era che que' miseri malnati, in una pianura ardentissima, per accesi vapori che pioveano dal cielo, tutti lacrimosi, parte givano scalpitando su per l'arene infocate, parte prostesi nel suolo traeano

[1] *Purg.* 26°, 137 e 138.

guai; nel XVII, per meglio significarcela, reca la comparazione de' cani, e così non più ce la descrive, ma ce la mostra:

> Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
> Di qua di là soccorrén con le mani
> Quando a' vapor, e quando al caldo suolo.
> Non altrimenti fan di state i cani
> Or co' piedi, or col ceffo quando morsi
> Da pulci son, da mosche o da tafani.

So ben io, che se a Dante avesse dato noja la viltà di que' vermini, come a' cani i lor morsi, non avrebbe così al vivo il suo concetto spiegato; e se altrove là nel VII canto pur dell'Inferno avesse egli temuto il puzzo del fango, come temeriano molti pur troppo schifi, non averebbe spaventata la superbia e l'orgoglio de' viventi coll'orribile e debita pena di puzzolente pantano, ove sono que' rei che vi stanno fitti a monti un sull'altro, recandola innanzi a' lettori, come se la mirassero cogli occhi propri, nel paragone del ciacco, quando parlando di Filippo Argenti disse:

> Quel fu al mondo persona orgogliosa;
> Bontà non è che sua memoria fregi;
> Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
> Quanti si tengon or là su gran regi,
> Che qui staranno come porci in brago,
> Di sè lasciando orribili dispregi!

Ma se volete più chiaramente conoscere quanto egli valse in questa parte, considerate meco che non fu mai rima o voce nè così nuova, nè così strana, che non facesse egli serva de' suoi concetti, e serva nel significarli utilissima. Anzi quelle stesse, che non vengono a dir nulla, nè son voci a nostra voglia significanti, ma puri suoni naturali, quelle stesse usò egli ingegnosissimamente, perchè facessero lume

agli occhi de' nostri intelletti a ben intendere i suoi pensieri. Nel XXXII dell'Inferno, volendo dar un saggio al lettore della grandezza del ghiaccio, che tormenta l'anime nell'Antenorea, così cantò:

> Non fece al corso suo si grosso velo
> Di verno la Danoja in Austericch,
> Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
> Com'era quivi; che se Tabernicch
> Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
> Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Cap. Io vi giuro, signor Torquato, che quando vidi la prima volta quel luogo di Dante, fu forza che io ne ridessi, ammirando la sottile invenzione. E veramente, sempre che io rileggo que' versi, parmi di vedere e di udir appunto uno specchio di acque agghiacciate, risentirsi e segnarsi; così quel *cricch* mi fa quell'istesso ribrezzo, che suol movermi la rottura del ghiaccio.

Tas. Non è possibile dirne tanto che non sia poco, dell'artificio che usò quell'uomo nel dipingere col pennello delle sue rime. E veramente sembrano pitture le cose da lui rassomigliate e descritte; e se vogliamo diligentemente considerare, troveremo che egli non fu mica pittore meno eccellente, di quel che dotto musico egli si fosse. Foste voi mai a Vinegia? Ma che dico io, o di che vi addimando? quasi un uomo, qual voi siete, possa viver tant'oltre degli anni suoi senza vedere il maggior miracolo, che sia tra tutte le cose visibili di questo mondo.

Cap. Voi dite vero, io l'ho veduta più volte. Ma che vi sovvenne di Vinegia? Che hanno da far l'acque salse col fonte d'Ippocrene?

Tas. Non dubitate, che io non ho perduto l'astrolabio, no; e la nave, che fin qui ha solcato sicura non affogherà in porto. Essendo voi stato in quella

mirabil città, averete veduto le sue grandezze, tra le quali sono principalissime quelle sale reali del gran Consiglio.

Cap. Le viddi; e dalle maravigliose pitture, onde l'hanno fatte ricche que' grandi eroi, ora mi avveggo che fuor di senno sono io, voi fuor di proposito giudicando.

Tas. Nè l' un nè l'altro dee dirsi. Molti dunque di que' gran quadri vi furono (se io non erro) additati per opere del Tintoretto, Michel'Angelo dei nostri tempi, e nuovo onore della pittura. Alle figure di costui possiamo noi con nuova similitudine agguagliar i versi di Dante; paragone, che se particolarmente ed in universale consideriamo, vedremo che non cede di suo valore a quello che ci ha prestato la musica. Grande è la somiglianza che si scorge tra la poesia e la pittura; grande e tale, che altri fu ardito per cagione di lei di accomunar loro i lor nomi, questa, pittura loquace, e quella, poesia muta appellando.

Cap. Onde nasce tanta loro conformità?

Tas. Da quel genere comune onde esse hanno tratto il loro essere; e questo è l'imitazione: onde ne segue che qual poeta o pittore non imita, tale di tali nomi non sia pur degno. Certamente tutti ciò fanno, e meglio fanlo i migliori; ma questi e quelli diversamente: e come i maestri di pennello eccellenti hanno le loro proprie maniere, l'una dell'uno, dall'altra dell'altro tanto diverse, che molte fiate egli avviene che buon giudizio, senz'altro titolo, possa leggere in esse il nome del loro autore; così gli stili de' famosi poeti, che maniere pur anche sogliono chiamare, sono così differenti, che non rare volte (quantunque se ne vadano incogniti) sono però

riconosciuti da' professori dell'arte. Imita dunque il pittore, imita il poeta, questi colle parole, quegli con li colori. Diletta l'uno, diletta l'altro, ma diverso nasce il diletto così nelle carte scritte, come nelle dipinte, però che diversi sono dell'imitare i modi e le guise. Compiacquesi Michel'Angelo di far pompa del suo disegno; e più la struttura dei muscoli, che la morbidezza della carne rappresentando, con un suo modo mirabile per l'invenzione dilettò non meno gl'intelletti, che gli occhi. Fu Raffaello di Urbino più vago della vaghezza de' colori, della delicatezza de' lineamenti, e della dolcezza dello spirito: in tanto che le figure di quello può dirsi che fieramente si muovano, e di questo, che spirino dolcemente. Venne poi Tiziano, che all'eccellenza di Raffaello aggiunse una morbidezza e tenerezza inimitabile, e pennelleggiò le sue carte con colori forse più vivi e più vaghi che i suddetti non fecero; onde ben disse lo Sperone, che essi pareano composti di quell'erba miracolosa, che gustata da Glauco, bastò a trasformarlo in un Dio marino; così, leggiadramente mostrando, che i colori di lui facevano in un certo modo sovraumane le figure da lui figurate. Sorse il Tintoretto dopo tutti costoro, gran successore a Michel'Angelo, il qual Tintoretto, se nel disegno pur non l'aggiunse, certo sì l'aggiuns'egli, se nol trapassò, nell'invenzione. Ma grande però e nell'uno e nell'altra, è ben degno che il grandissimo Dante gli si assomigli; perciocchè sdegnando egli una cotal diligenza squisita, che sente dell'effeminato e del molle, veloce così colla mano, come coll'ingegno, ma veloce come buon schermitore con arte, con due soli colpi di pennello tutto ciò meglio vivo e spirante fece apparire, che altri

mille volte toccando e ritoccando, appena potrebbe adombrare. Questi, se cose orribili finge, vi fa temere; se pietose, vi fa piangere; se grandi e magnifiche, stupire: in somma e' vi rapisce l'animo coi suoi colori e colla forza dell'arte sua, e quasi non muto, ma eloquente oratore o poeta, tiranneggia ogni vostro affetto in tal guisa, che quel vi fa sentire, che par che sentano quelle sue immagini; e vive le sue pitture, e voi insensata pittura vi fa parere. Or non è egli un altro Dante? E non è Dante un altro Tintoretto, poichè questi colorando, e quegli versificando, i miracoli l'uno dell'altro sì bene adopra?

Cap. Le lodi, che voi date al Tintoretto, portano in fronte la grandezza non meno dell'amor che voi gli portate, che del valore di lui. Ma non dovete amarlo senza cagione. Dite vero: egli dovette ritrarvi quando foste a Vinegia il viso di alcuna di quelle belle madonne.

Tas. Io sempre con molta affezione ho stimato il suo molto valore, ma lui non conobbi mai di veduta. Ben conosco il figliuolo, erede non sol dell'arte, ma dell'eccellenza del padre, ed oggi prezzato non meno del padre da que' Signori.

Cap. Se non m'inganna quel libro, ove si registra il passato, vidi pur anche in quelle ampissime sale opere di un altro eccellente pittore, del cui nome ritengo artificiosa memoria, perciocchè ei mi ricorda ch'egli rappresentava l'effetto delle sue pitture, che lui chiamavano il Palma; ed esse tenean la palma, se non di quelle del Tintoretto, almeno di molte altre che di molti altri vi si vedeano.

Tas. Questo ho io conosciuto buon pezzo fa; ed egli, che alla dolcezza di Tiziano va molto appresso,

potrebbesi comparare al Petrarca, fonte di ogni toscana soavità e leggiadria. Ma ritornando a Dante, la cui maniera meno delicata, è però piena di maggior forza; io mi vanto di farvi conoscere, ch'egli dipinge non meno co' suoi versi, di quello che s'abbia fatto il Tintoretto col suo pennello. Grande anch'egli nell'invenzione; e qual fu mai della sua la maggiore? Inferno, Purgatorio e Paradiso, virtù, vizio, premio e castigo, uomini scellerati, incontinenti, santi, nobili, ignobili, potenti ed umili, ogni età, ogni sesso, terra e cielo, Demoni, Angeli e Dio. Puossi dir più?

Cap. Ditemi per grazia, signor Torquato: quel poema, qual poema si può dir ch'egli sia?

Tas. Questa è materia da stancar le scuole peripatetiche; e se di questa si avesse a trattar pienamente, non che il presente giorno, che va morendo, ma la lunga vita del rinascente non basterebbe.

Cap. Potrebbesi udir brevemente la vostra opinione?

Tas. Se io ve la dicessi, bisognerebbe che io anche ve la provassi; ed ora non abbiamo tempo di entrare e di uscire di questo pelago.

Cap. Dite almeno in un gruppo ciò che potrebbe dirsene probabilmente, se quello che ne sentite voi veramente, non volete ridire.

Tas. Probabilmente potrebbe anche dirsi eroico.

Cap. Ma come salverete lo stile? Parvi che lo stile fosse eroico, quando ei disse:

> E non viddi giammai menare stregghia
> A ragazzo aspettato da signorso?

E in un altro luogo [1] disse:

[1] 5 versi dopo.

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie?

O pur senta piuttosto del paltoniere, o del famiglio?

Tas. Io riconosco i luoghi di Monsignor Bembo;[1] a' quali perchè non aggiungete voi quell'altro:

Biscazza e fonde la sua facoltade?[2]

Ma voi fate troppo rigorosamente, signor Caporale, volendo che altri giuochi, e mettendo voi mano all'armi da filo.[3] Io torno a dirvi, che non è mio pensiero, nè presente mia cura il sostenerlovi eroico, massimamente nello stile; il quale (del toscano in universale parlando[4] a voler raffinare, sicchè purgato da ogni imperfezione, resti di eroica qualità, opera di nuova alchimia (come altri disse) può giudicarsi. Ma farò io come insegnava il terenziano Gnatone: “ Quando Fedria da lei fia nominata, E tu “ Panfila subito le nomina. E finalmente a lei tal “ cambio rendi, Ch'ella morder si senta „.[5] Avete voi fatto i vostri, ed io farò i miei colpi. Udite se questi vi san di famiglio:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Ed in un altro luogo:

---

1 Prose, l. 2° (pag. 61 de l'ediz. di Venezia, Riboni, 1875).

2 Ivi.

3 Affilate, con che non si gioca, ma si fa davvero.

4 Parlando di stile, come a pag. 59 di verso toscano, intese forse della inferiorità della lingua, rispetto alla latina e greca, nel trattare gli argomenti eroici.

5 Eunuco, 3°, 1ª.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n' orate cento?

Ed in un altro luogo:

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Sono i giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Ed in un altro:

O voi che siete in picciioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietr' al mio legno che solcando varca,
Tornate a riveder i vostri liti;
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarrete smarriti.
L'acqua ch'io prendo, già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Ed in un altro luogo:

Chiamavi 'l Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Ed in un altro:

Poi cominciò: tu vuoi, ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando pria che ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlar e lagrimar vedrai insieme.

Ed in un altro luogo:

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel che la seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cento anni e più l'augel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:

E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch'io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Ed in un altro:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Ed in un altro:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Cap. Affè, che posso entrar anche io finalmente, dopo la tempesta di tanti colpi. Voi mi parevate appunto, signor Torquato, quel vostro Rinaldo di cui cantaste:

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.[1]

Ma voi ne girate cento. È vero che vi siete scoperto ultimamente di modo, che io potrei, se io volessi, ferirvi di una punta mortale; colpo insegnatomi da un gran maestro di scherma; ma voi direste, che io non tengo di scherzo. E pur il vostro non è stato uno scherzo.

Tas. Io m'immagino qual è il maestro, e qual è il colpo; ma voi forse non v'indovinerete qual sia lo schermo. Dite vero: quella voce di *scotto* mi ha levato di guardia: non è così?

Cap. Oh, all'osteria non vanno gli eroi (se però

[1] Gerusalemme, 20°, 55.

sono ricchi di amici, e poveri di danari); ed il nostro Casa disse, che quel verso oliva di taverna.

Tas. Il Casa (salva l'autorità di tant'uomo) ebbe torto a riprender Dante in quel luogo; e ciò dico io coll'autorità di grande ingegno, il quale non esponeva quella parola col comun senso di costo, ma di scottamento, e dava forza alla sua sposizione col verbo scottare, che in fiorentina favella importa quel medesimo che nella nostra volgare, e che i Toscani direbbono più leggiadramente *cuocere.* E notate, che se si pon mente all'effetto, che suol cagionare il gustar de' cibi troppo caldi e cocenti, è molto verosimile che questo sia il vero sentimento di quella voce; perciocchè non ha dubbio, che quando il palato rimane offeso dal soverchio calore delle vivande, lagrimano subito gli occhi, come se con le loro acque volessero temperarlo; e però il traslato viene a riuscir mirabile, quando dice:

. . . . . . senz'alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Cap. Per mia fè, che vi fareste ciurmatore, per Dante; e quanto a me, me l'ho bevuta. Ma chi fu quegli,

Che venne solo a illuminar le carte,
Che avean molt'anni già celato il vero?[1]

Tas. Egli era ben tale, che potea farlo in più alta e nobil materia: e come egli apportò nell'illustrissima casa sua colle sue virtù non meno di splendore di quello che da essa ne ricevesse; così avrebbe illustrate e le lingue e le scienze, se il cielo non l'avesse giudicato cosa da sè, e toltolo dal mondo: io parlo di Torquato Malaspina, Marchese

[1] Petrarca, nel Sonetto *Quel ch' infinita.*

di Suvero, Torquato [1] veramente e ornato di ogni virtù e dottrina, e gran servitore, così di divozione, come di valore e di merito, del grandissimo Granduca di Toscana.

Cap. Oh quanto dite voi vero! È da dimandarne il gentilissimo signor Gio. Battista Strozzi, ch'era l'anima sua, e più che mai piange così gran perdita. Ma parlando delle lingue; chè buon filosofo so che egli fu; come si conosceva egli così bene di questi panni di quatraggio,[2] che potesse darne così risoluto giudizio contro la comune?

Tas. Per certo della lingua toscana ne seppe egli ciò che n'è; ed erane grandissimo maestro, e quegli che più di ogni altro ne prendea gusto e diletto. Costui non seppe mai scordarsi cosa ch'egli leggesse; e (quello che di rado si vede) a sì profonda memoria congiunto avea così pronto e nobile ingegno, che ben può dirsi che la natura avesse legato in un oro finissimo una finissima gemma; e certo fu appunto una gioja cavaliere così compito, degno veramente di quel principe, che sì ben la conobbe. Ma venghiamo ad altro; ed alle pitture del nostro Dante tornando....

Cap. Che pitture? Fate voi anche del saltatore, che in un salto credete passarvi ciò che rimane dell'incominciata materia?

Tas. Voi avete ragione. Quanto dunque allo stile, vaglia per quanto vale, e per quanto lo stesso Dante volle che egli valesse, stante la mira ch'egli ebbe di accomodar quasi sempre i suoi versi alla materia che con essi intendea di spiegare; come egli

[1] Circondato.

[2] Panni di duagio (da Douai nei Paesi) bassi eran certi panni fini: a denotarne di sopraffini, per ischerzo si chiamavan di quattragio, e poi di quatraggio.

stesso disse molto a proposito nostro nel canto XXXII dell'Inferno, dove dovendo descrivere l'ultimo cerchio, materia molto più aspra delle passate, nel principio del canto usa parole durissime, e scusasi di non poterne rinvenir di più aspre a ben esprimer così fatti concetti:

> S'io avessi parole ed aspre e chiocce,
> Come si converrebbe al tristo buco,
> Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
> Io premerei di mio concetto il suco
> Più pienamente; ma perchè non l'abbo,
> Non senza tema a dicer mi conduco.
> Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
> Descriver fondo a tutto l'universo;
> Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
> Ma quelle donne ajutino il mio verso,
> Che ajutaro Anfion a chiuder Tebe,
> Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.

E nel XXV pur dell'Inferno:

> . . . . ; e qui mi scusi
> La novità, se i fior la lingua abborra.

Cap. Dante stesso non confessa egli col titolo che diede al suo poema, di non aver inteso a farlo eroico, avendolo intitolato commedia?

Tas. Veramente, secondo ch'egli c'insegna nel suo libro della Volgar Eloquenza,[1] voi dite bene; perocchè non il terzetto, ma la canzone solo stima egli che sia capace di quello stile, che fu da lui appellato cortigiano, sublime e tragico, che secondo lui importa eroico; dove al mediocre diede il nome di comico. Ma qual si sia quella dottrina, la qual non può essere se non buona, essendo di Dante; e se quel verso (de' Toscani parlando) possa legittimarsi per eroico, e se la rima ci stia con decoro dell'eroica maestà, lascieremo per ora di considerare, riser-

[1] 2°, 3 e 4.

bando materia da discorrere in altro tempo. Intanto, parlando del titolo, potrebbesi dire che il suo poema appellò Dante commedia dal fine; terminando ella nella gioja di Paradiso; come dal medesimo potrebbesi argomentare, che avesse in persona di Virgilio nominata tragedia l'Eneide, che finisce nella morte di Turno, quando nel XX dell'Inferno disse:

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco.

Ma come tragedia propriamente non può dirsi il poema di Virgilio, così commedia quello di Dante con proprio nome non può appellarsi. Quanto poi all'azione, tale e tanta è la sua nobiltà congiunta con un maraviglioso mirabile, che di maestà eroica altri può giudicarla dignissima. Perciocchè il poggiar con la sua mole terrena alla gloria del Paradiso, travalicando l'Inferno per le frontiere di tanti nostri avversarj, e facendosi scala dell'istesso Lucifero, questo è ben altro che per il mondo peregrinando, passar tra Scilla e Cariddi, e l'arte di una maga, ed il furor di un Ciclope ingannando, arrivar finalmente tutto sonnacchioso alla patria. E se fu impresa da eroe il discender giù nell'Inferno; che fia non solo il condurvisi, ma indi levarsi all'altezza del Paradiso? Dicalo il gran poeta latino:

Agevole discesa è nell'Inferno,
Ma per ritroso calle al Ciel salire,
Questo è il fatto e 'l sudore.[1]

Ma se l'azion fu nobile e maravigliosa, nobilissima fu la persona: e chi non sa che alla gloria di Marte non cede l'onor di Febo e di Palla? e che l'essere

[1] En. 6°, 126.

gran poeta, maggior filosofo e grandissimo teologo, è altra nobiltà che nascer di sangue regio, e non saper di esser uomo? Senza che, se miriamo all'origine, fu Dante, quanto al sangue, di nobilissima stirpe, come quegli che origina la sua progenie dall'antichissima famiglia de' Frangipani, già senatori di Roma, onde discese Eliseo; dal quale (venuto a Firenze) i suoi posteri, deposto il nome di Frangipani, furono detti Elisei, e da costoro nacque Cacciaguida; i cui successori furono detti Aldighieri e poi Alighieri; da un costui figliuolo, così nominato per cagion della madre, che sposò Cacciaguida in Ferrara della famiglia degli Aldighieri; ond'egli stesso nel canto XV del Paradiso dice al poeta:

> O fronda mia, in che io compiacemmi,
> Pur aspettando, io fui la tua radice:
> Cotal principio, rispondendo, femmi.
> Poscia mi disse: quel da cui si dice
> Tua cognazion, e che cento anni e piue
> Girato ha il monte in la prima cornice,
> Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
> Ben si convien che la lunga fatica
> Tu gli raccorci con l'opere tue.

E più a basso:

> E nell'antico vostro Batisteo
> Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Ma dove ogn'altra nobiltà fallita gli fosse, certo non gli mancava quella che a gran regi suole agguagliar i più ignobili e vili. Che se l'antica e vana gentilità stimò nobilissimi coloro ed eroi, che traevano il lor principio da falsi Dii; che dovremo noi dire dei veri figli del verissimo Dio? che tali appunto con modo soprannaturale, e però molto più nobile, rende gli uomini il privilegio della divina

grazia. E di questa qual più chiaro raggio sopra un uomo può egli scendere, che l'esser fatto degno di ascendere al cielo, come finge Dante di sè medesimo, prima che l'anima, uscita del nido di questo corpo, abbia rimesse le piume a tanto volo bastanti? Ma tanto basti aver detto, come voi diceste, in un gruppo,[1] di materia la quale a voler bene snodare, molte delle già ordite fila converrebbe recidere, ed opera di troppo lungo tempo riuscirebbe: anzi non sarà se non bene, che io finisca oggimai di nojarvi più lungamente l'orecchie con queste ciancie; e con questa condizione però....

Cap. La condizione, signor Torquato, fie da voi detta, e da me concedutavi, quando il vostro esame sarà fornito; nè può questo prima fornirsi, che voi secondo la promessa facciate vedermi le maravigliose pitture del vostro Dante.

Tas. Oggi sono io fermato, per quanto posso, di soddisfarvi; acciocchè, a voi, almeno per gratitudine, non venga mai più talento di fuggirvi dal Tasso.

Cap. Fuggirvi? Non corre così bambino al pomo, come io per l'avvenire correrò a voi, sol che io vi vegga. Questi non sono frutti, che oggi fate gustarmi, da scordarsi così di leggieri della loro dolcezza.

Tas. Di vecchio, bambino? che miracoli sono questi? O signor Caporale, voi siete quegli che condite ogni amaro col vostro dolce, e che oggi fate parer a me un zucchero l'assenzio delle mie molte miserie. Ma eccovi finalmente il pittor mirabile; che volete ch'ei vi dipinga? un augellino, che aspetti con ali desiderose l'aurora? Mirate, se Apelle avrebbe potuto pingerlo più vagamente:

[1] Vedi pag. 53, in sul fine.

Come l'augello in tra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che ogni cosa ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar gli cibi onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono agrati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

O pur falcon pellegrino, che scappellato dal suo maestro, aspetti bramosamente il getto?

Quasi falcone ch'esce del cappello,
Muove la testa e con l'ali si applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello.

O una donna che balli leggiadramente? mirate:

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti in verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Desiderate il suono e il canto che accompagni così graziosa carola e se quest'una miracolosa pittura, che diletti non meno gli orecchi e l'udito, che gli occhi e la vista? Udite e mirate:

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar il guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista.

Cap. Oh come sono mirabili questi ritratti! ma l'ultimo in particolare: e in verità che quel guizzo, trasportato dal subito e soave movimento del pesce, non è di lui così proprio, come della corda di musicale stromento.

Tas. Fate ragione che quella voce *guizzo,* sia una di quelle pennellate di valente pittore, colla quale

sola egli dà molte volte tutto lo spirito alla figura. Ma eccovi un uomo a gran pena fuggito dal pericolo di affogarsi:

> E come quei che con lena affannata,
> Uscito fuor dal pelago alla riva,
> Si volge a l'acqua perigliosa e guata...

E un altro pellegrino assalito da' cani:

> Con quel furor, e con quella tempesta
> Ch' escono i cani addosso al poverello,
> Che di subito chiede, ove s'arresta.

Cap. Oh di che mi fa sovvenir questo luogo!

Tas. Di che? Ditelmi, ve ne prego.

Cap. Di un amico mio, che da' mastini fu assalito in contado, con tanto furor appunto e con tanta tempesta, che poco mancò che nol dilacerassero a pezzi, poco meno che innanzi agli occhi di quella donna, per veder la quale aveva lo sciocco vestito l' abito di pellegrino.

Tas. Appunto dovevano esser que' cani, villanissimi mastini ed indiscreti; che se avessero avuto spirito di gentilezza, avrebbero divorati i ladroni, ma lusingati gli amanti.

Cap. Egli è ben ladro l' amante, e ladro svergognato; che non solamente ruba, ma pregiasi de' suoi furti, e, quel che è peggio, vantasene molte volte.

Tas. Questa è ben opera indegna di animo nobile: ma non è furto il procacciarsi il cibo, per non morirsi di fame; nè voi, signor Caporale, sarete sempre stato così nemico agli amanti.

Cap. Sono pur eglino a lor medesimi, poichè mettono a risico molte volte la vita per una femmina.

Tas. E chi è quegli che ciò non abbia fatto, o non faccia?

Cap. E chi è colui che non sia stato pazzo, o non sia?

Tas. Dunque è pazzia l'amare?

Cap. L'amar, no; perciocchè l'amar Dio ed i Santi, e gli amici, e le cose buone, è cosa buona e santa; ma l'amar una femmina (e quel che dico di una, sono contento che di tutte intendiate), a me pare la maggior follia che possa far uomo; e se la carità ci comanda che amiamo i nemici, amiamo le donne con questa carità, ma non con quello ardore con cui le adorano gli sciocchi.

Tas. Dunque degli uomini sono sì nemiche le donne?

Cap. Sono più che il lupo degli agni.

Tas. Ma il lupo ama gli agnelli; e non è vero che li abbia in odio, come quegli che vorrebbe che tutto il mondo ne fosse pieno.

Cap. No, diavolo! chè non potendone poi, ancorchè lupo, distrugger tanti, crescerebbono colle corna, ed il mondo non ha bisogno di così fatti animali. Ma vedete: siccome il lupo questi, perchè di loro fa suo cibo, così le donne amano gli uomini, per solamente pascerne la loro fame, quale di vanità, quale di crudeltà (dicono i giovani), quale di altro, che modestia è il tacerne.

Tas. Oimè! che dite voi? ma dite ciò che volete; che a voi non si dà fede, e siete sospetto.

Cap. Sospetto io? Forse non sarà tale il vostro Dante, di cui voglio pur ancor io scoprirvi un dei più belli ritratti, ed il più naturale ch'egli si facesse giammai. Mirate, se la femmina può meglio rassomigliarsi:

Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina foco d'amor dura,
  Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende

Tas. Affè, che dite vero. Oh come godo, veggendovi studioso di Dante!

Cap. Egli è un secolo che no 'l vidi. Nè saprei recitar altri tre de' suoi versi; chè restaronmi questi scolpiti nella memoria, nè so bene come.

Tas. Certamente ve li scrisse con un suo strale l'Amore, che v'innamorò delle donne.

Cap. Sì; ma con quello di piombo. Or lasciamole nella loro pace, ed attendiamo noi a dipingere: che resta a vedere?

Tas. L'Arsenale de' Veneziani.

Cap. Oh questo deve essere un gran quadro!

Tas. L'arte sta nel mostrar molto in poca e breve carta. Ma non intesi di tutto quell'ordinato caos. Solamente quella parte, ove fansi le galere ed altri loro legni, la quale però è grandissima:

> Quale nell'Arzanà de' Viniziani,
> Bolle l'inverno la tenace pece
> A rimpalmar li legni lor non sani,
> Che navigar non ponno; e in quella vece
> Chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
> Le coste a quel che più viaggi fece;
> Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
> Altri fa remi, ed altri volge sarte,
> Chi terzaruolo ed artimon rintoppa.

Cap. Voi m'avete messo quel gran strepito nell'orecchio, che facevano coloro; onde io fui sordo per tre giorni continui, e parmi ancora di udirlo.

Tas. Non vi assorderà forse una galera fornita, corredata ed ispalmata, che voli per il mare, ed in un punto fermi suo volo; che tale la dipinge Dante in que' versi:

> Siccome, per cessar fatica o rischio,
> Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
> Tutti si posano al sonar d'un fischio.

Cap. Oh come bene, oh come leggiadramente!

Tas. Vedeste mai meglio una galera con gli occhi della fronte, di quello che ve la rappresentino quei tre versi all'occhio dell'intelletto? Io per me così la immagino, che la veggio. Ma lasciamo il mare, e miriamo in campagna aperta una compagnia di cavalli, ed un cavaliero che va primo e solo ad affrontar il nimico:

Qual esce alcuna volta di galoppo
  Il cavalier di schiera che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo.

E da un'altra parte considerate strana, ma naturalissima figura di un villano, vestito di romagnuolo,[1] che guarda la guglia di S. Pietro:

Non altrimente stupido si turba
  Il montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e selvatico s'inurba.

E se volete stupire di una minutissima miniatura, aguzzate il ciglio, e vedrete migliaja di formiche disegnate sottilissimamente:

Lì veggio di ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
  Senza restar, contenta a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
  S'ammusa l'una con l'altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Che più? debb'io mostrarvi dipinto un ridotto di giocatori, e tra essi il vincitore e il perdente?

Quando si parte il gioco della zara,
  Colui che perde si riman dolente,
  Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l'altro se ne va tutta la gente,
  Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.

---

[1] Sorta di panno rozzo di lana non tinta.

Ei non si arresta, e questo e quello intende,
  A cui porge la man, più non fa pressa:
  E così dalla calca si difende.

O pur tralasciando oggimai queste, che appresso i filosofi sono leggierezze, debbo io rappresentarvi il nostro mirabile poeta, non più col pennello pittore, ma con venerabile toga gravissimo filosofante? Ben so io, che tutte le stelle del filosofico firmamento vi appariranno, se ad uno ad uno tutti quei lumi, che della sua dottrina lampeggiano, vorrò scoprirvi. Ma quando fornirei tanta impresa? E se di poche voglio far mostra, quali fra tanto numero fieno le scelte, quali le tralasciate? Non per tanto sarà vero che noi restiamo poveri nella copia. Alcune di esse verrò io additandovi con alcun ordine, per lasciarvi nell'animo di scrittor così nobile alcuna nobile meraviglia. Fu Dante sommo filosofo, ed è la vera filosofia la scienza del vero. Dunque credete voi che egli filosofasse tanto altamente, senza quell'arte che sola è del vero ritrovatrice? Non lo credete; chè la dialettica faretra non ebbe mai sillogismi così acuti, chenti [1] seppeli formare quel sottilissimo ingegno. Ma che egli fosse gran loico, vagliami a dimostrarlo per mille quell'unico luogo, ove con le parole di un demonio convince il conte Guido da Monfeltro, che fattosi cordigliere, diede il mal consiglio a Bonifazio ottavo, con l'assoluzione del peccato non ancora commesso:

Francesco venne poi, come io fui morto,
  Per me; ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede il consiglio frodolente,

[1] Quali.

Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Chè assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e voler insieme puossi,
Per contraddizïon che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!

Cap. So che egli fu loico migliore di quella buona femmina, che non seppe rispondere alle savie parole del buon compar io. Ma come, se il diavolo è padre di falsità e della verità nimicissimo, onde dice lo stesso Dante:

Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna;

come, dico, fa egli del loico, se la loica (come diceste) è l'arte pescatrice del vero? chè così chiamolla lo stesso Dante:

Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Oggi farò miracoli di memoria.

Tas. E' non è dubbio, che il principal fine della dialettica è il rintracciamento della verità; ma nondimeno ella pur anche intorno al falso parimente s'aggira; e così determinollo *il maestro di color che sanno,* nel primo libro che de' precetti rettorici egli ci scrisse.

Cap. Bene sta; ma non si toglie però l'obietto, avendo concluso pur troppo il vero quel diavolo a danno di quel misero cavaliere.

Tas. Sì; ma non fa forza, conciossiachè quel demonio, usando non falso sofisma, ma vero argomento, non adoperasse allora secondo il suo proprio talento, ma secondo lo stimolo della divina giustizia; dalla cui tortura sforzato, non è meraviglia ch'ei parlasse, e così bene parlasse la verità; aggiuntovi il

gran male che di quel misero ne seguiva, ed essendo così proprio della diabolica malizia il trar dal bene il male, come della bontà divina tutto il contrario.

Cap. Dio mi guardi dalla sua loica! Al rimanente, signor Torquato.

Tas. Fu eziandio Dante maraviglioso oratore, e tale che gli artificiosi argomenti di lui non cedono all'efficacia di quelli, onde cotanto valse il padre della greca eloquenza: il che si conosce da quell'uno mirabile che vibrò la beata bocca della sua bella Beatrice, là nel Purgatorio, quando ella per destar in lui e vergogna e pentimento, con meraviglioso artifizio rimproverogli la sua vecchiezza:[1]

Quale i fanciulli vergognando muti,
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io ; ed ella disse: Quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
  Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi il venen dell'argomento.

Cap. Venenoso argomento per certo, poichè conchiude la morte della gioventù, e quella della vita minaccia.

Tas. Ma di quella filosofia che de' naturali segreti è sagace speculatrice, che poss'io dirvi, se non che, quantunque poeta, egli però tant'oltre ne intese, che segretario della detta natura parve ch'ei fosse? Tacerò de' principj, perocchè si suppongono i fondamenti, ove apparisce la fabbrica. Ma delle

[1] Veramente, maturità.

cose che nell'aria sogliono generarsi, dette da' filosofi meteore e sottolunari, venti, pioggie, folgori, turbini, comete,[1] del sito e de' moti della terra non è da tacervi, se non in tutto ciò, che in parte egli ne scrisse colla sua vaga dottrina. Udite della pioggia e come ella si faccia:

> Ben sai come nell' aer si raccoglie
> Quell'umido vapor, che in acqua riede
> Tosto che sale dove il freddo il coglie.

E più abbasso:

> Sicchè il pregno aere in acqua si converse;
> La pioggia cadde ec.

E del folgore:

> Come fuoco di nube si disserra
> Per dilatarsi, sicchè non vi cape,
> E fuor di sua natura in giù s' atterra.

E del tremoto:

> Trema forse più giù poco, od assai:
> Ma per vento, che in terra si nasconda,
> Non so come, quassù non tremò mai.

Del cielo poi, de' suoi movimenti, de' segni suoi, delle stelle fisse ed erranti, che non seppe egli? poscia che per quelle sfere celesti, tanto da noi e dai nostri sensi lontane, non solamente pare ch'egli corresse col solo intelletto; ma che calcandole veramente coi piedi, con gli occhi proprj pur le vedesse, e appunto di lassù ritornandosi, certe novelle in terra ne riportasse. Chi ciò non crede, vada egli a leggere, tra tanti luoghi che possono chiarirlo, il secondo canto del Paradiso; e se non sa peravventura la vera cagione di que' segni che adombrano il corpo lunare, a lui se la chieda, o per mezzo di lui

[1] Le comete fra le meteore sottolunari?

alla sua beata Beatrice; chè non udirá favole de' Pitagorici, cioè a dire che quelle macchie siano l'ombre di un altro mondo, che là entro pieno di animali grandissimi, ed abbondante di campagne e di selve, sia, come questo nostro, abitato; o che quel fosco proceda da denso o da raro, come lo stesso Dante finge di credere in que' versi:

> Ed io, ciò che n'appar quassù diverso,
> Credo che fanno i corpi rari e densi

per dar più forza, colle tenebre di simulata ignoranza, al lume di verità molto ben da lui conosciuta: ma vedrà prima, colla ruina di due conseguenze, cader quest'ultima, come più probabile, così impugnata opinione; ed indi, levata ogni nebbia di errore, conoscerà chiaramente, quell'effetto derivarsi dalla sola virtù dell'intelligenza dell'ottava sfera, come altamente si conchiude nel fine di detto canto in que' versi:

> Lo moto e la virtù de' santi giri,
>   Come dal fabro l'arte del martello,
>   Da' beati motor convien che spiri.
> E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
>   Dalla mente profonda, che lui volve,
>   Prende l'imago, e fassene suggello.
> E come l'alma dentro a vostra polve
>   Per differenti membra, e conformate
>   A diverse potenzie, si risolve;
> Così l'intelligenza, sua bontate
>   Moltiplicata per le stelle spiega,
>   Girando sè sopra sua unitate.
> Virtù diversa fa diversa lega
>   Col prezioso corpo che l'avviva,
>   Nel qual, sì come vita in voi si lega.
> Per la natura lieta, onde deriva,
>   La virtù mista per lo corpo luce,
>   Come letizia per pupilla viva.
> Da essa vien ciò che da luce a luce

Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo torbo e' l chiaro.

Cap. Gnaffe! vuolsi trar d'occhio per arrivarvi. Ben diss' egli, che piccol battello potea ritornare alle sue rive senza seguirlo.

Tas. Veramente questa è opinione più da filosofo, che da poeta. Un'altra cagione di quelle macchie so io, che sente più del poetico.

Cap. Oh fate che anche io l'impari, nè mi siate oggi scarso di alcuna vostra ricchezza.

Tas. Le mie ricchezze sono favole, ed or non è tempo di favoleggiare. Bastivi per ora sapere, che la luna porta quelle sue macchie per castigo giustissimo della sua crudeltà. Come ciò sia, un'altra volta udirete.

Cap. Un'altra volta sì, signor Torquato; ma non un altro giorno, se di tanto la gentilezza vostra mi fia cortese. Riserberemo (se così vi aggrada), questa favola, come cibo più dolce, dopo quest'altre vivande, ed ella sarà il confetto, e così non si romperà l'ordine del convito.

Tas. Voi raddolcite ogni cosa, sig. Caporale, e non è meraviglia; chè tutto dolcezza voi siete. Facciasi come a voi pare, e ritorniamo per ora, se così vi piace, di cielo in terra, ma però a cosa celeste, e sia questa l'anima umana. Veggiamo, se Dante fu grand'animastico, per usar i termini delle scuole, e preparatevi a stupire: ed acciocchè lo stupore sia più perfetto, facciamoci alquanto d'alto, e cominciamo dalla generazione dell'uomo. Udite:

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtude informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
  Tacer che dire; e quinci poscia geme
  Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Cap. Bisognava che dicesse, ov'è più bello il fare che il dire; perocchè la generazione de' figliuoli dovrebbe parer non men bella, che necessaria operazione dell'uomo; e pur l'uomo arrossa non pur del fatto, ma del solo nome di esso.

Tas. Quest'è un indizio misterioso della miseria, nella quale ci fe' cadere il peccato del primo padre; chè del suo fallo il primiero castigo, ch'egli sentisse, fu la vergogna.

Cap. Ma dove dice, *ancor digesto scende;* quell'*ancor* che opera in quel luogo?

Tas. Molto, quantunque forse non paja: egli dimostra la quarta digestione del sangue, prima che si conduca al fonte di nostra vita: la prima fassi nello stomaco, ma questa è del cibo; la seconda nel fegato, e questa è del chilo che si fa sangue; la terza è del sangue pur nel fegato parimente, o come altri vogliono nel cuore; la quarta nelle vene, della quale replica *ancor digesto.* Ma notate, come egli procede di grado in grado. Sceso il sangue, ov'è bello il tacere, egli dice che quindi geme

Sovr'altrui sangue in natural vasello;

ch'è quell'effetto che voi sapete; pel quale non so io se si potesse ritrovar voce più nobilmente significante di quel *geme.*

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
  L'un disposto a patir, e l'altro a fare;

perciocchè la femmina concorre con la materia, ed il maschio colla forma.

> Per lo perfetto loco, onde si preme;

e questo è il cuore, come ho già detto, il quale essendo sede principale del calore, degli spiriti e della vita, non è maraviglia che possa compartire al sangue, che da lui scaturisce, virtù attiva ed informante. Ecco il concetto, dopo che l'un sangue con l'altro si è mescolato.

> E giunto lui, comincia ad operare,
> Coagulando prima, e poi ravviva
> Ciò che per sua natura fe' gestare.

Ecco l'anima ch'è sola[1] vivente.

> Anima fatta la virtute attiva,
> Qual d'una pianta, in tanto differente
> Che questa è in via, e l'altra è giunta a riva.

Cap. Quando dice, *Che questa è in via,* di qual anima intende egli? della pianta o dell'uomo? parlando sempre della vivente.

Tas. Senza dubbio dell'uomo; perocchè questa cammina a' due altri gradi, alla sensitiva ed alla ragionevole; laddove quella, di sè sola contenta, si sta.

Cap. Ma doveva dir *quella,* essendo più lontana di sito nel verso.

Tas. Egli non ha seguito l'ordine delle parole, ma delle cose; e perchè trattandosi dell'umana, e più vicina alla principale intenzione che l'altra, però disse *questa.* Ecco la sensitiva.

> Tant'ovra poi, che già si move, o sente,
> Come fungo marino, ed ivi imprende
> Ad organar le posse, ond'è semente.

---

[1] Solo.

Vedete come eccellentemente vi mostra questa mirabil fattura a poco a poco, a parte a parte; nè in tutte le cose create poteva egli trovar cosa più simile a quella massa non ancora articolata nell' utero, ma però sensitiva, del fungo marino, il quale non è altro che una deformata materia e senza membra, ma che si muove e si risente. Ecco l' animale perfetto.

> Or si piega, figliuolo, or si distende
> La virtù, ch' è dal cor del generante,
> Dove natura a tutte membra intende.

Cap. Non è perfetto, se non vi è ancora l'intellettiva.

Tas. In quanto animale, è perfettissimo; perciocchè l'anima ragionevole fa ben più nobile l'uomo degli altri animali, ma non più animale il può rendere.

Cap. Ho pur io veduto degli uomini animalissimi io!

Tas. Così non se ne vedessero tutto dì!

> Ma come d'animal divenga fante,
> Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
> Che più savio di te già fece errante
> Sì che per sua dottrina fe' disgiunto,
> Dall'anima il possibile intelletto,
> Perchè da lui non vide organo assunto.

Cap. Chi fu questo?

Tas. Il gran commentatore Averroe, che sognò un intelletto universale, comune a tutti gli uomini.

> Apri alla verità che or viene, il petto,
> E sappi che sì tosto come al feto
> L'articolar del cerebro è perfetto.

Cap, Come il petto? dunque fu Dante dell' opinione degli stoici, che credettero che l'anima che discorre, si riparasse nel cuore o nel petto, come gli epicurei?

Tas. Piuttosto dovrebbesi dubitare, ch' egli sentisse co' medici, che nel cerebro, come in sua propria sede, la posero, dicendo egli: *che sì tosto come al feto L'articolar del cerebro è perfetto.* Ma ciò fu detto da lui, perchè il cerebro è istrumento di cui si serve l'anima, nè si può introdur la forma, che è perfezione, se non sono perfetti gli organi suoi, essendo l'anima entelechia,[1] come dicono le scuole, e prima perfezione del corpo naturale organico che può vivere; ma non potrebbe vivere il corpo della vita che apporta la presenza dell'anima, se non avesse gli strumenti perfetti, de' quali per le proprie operazioni l'anima si dee servire. Ma che l'anima che discorre ed intende, non sol con le due potenze, l'una che vive, e l'altra che sente, ma con quella che intende ancora, si stia come in sua reggia principalmente nel cuore, non pure gli Stoici, ma i Peripatetici ancora il credettero; ed il loro maestro nel libro del movimento degli animali al capo X afferma, che in questa parte, a uso di re, l'anima umana risiede; onde non scrisse a caso Dante, così scrivendo, ma da vero filosofo. E chi con maggior lume di quello[2] che la natura ne può prestare, attentamente considera, vedrà con quanto misterio dicesse, parlando dell'anima ragionevole: *Apri alla verità che viene, il petto;* perciocchè la verità che viene nei seguenti versi, non è filosofica, sicchè umano intelletto, possa ragionando co' suoi corti e deboli fondamenti, conoscerla; ma cristiana; e questa principalmente non si discorre, ma si crede; ed il cuore è fonte della fede, la credenza dell' intelletto, dall' imperio della volontà derivando.

[1] Attività che si move di per sè stessa.
[2] Col maggior lume.

Cap. Se io sapessi sempre ben dubitare, saprei anco imparare con tal maestro.

Tas. Non sa poco, chi ben sa dubitare; chè come disse il nostro Dante;

> Nasce per quello a guisa di rampollo
> A piè del vero il dubbio.

Ma ecco finalmente la ragionevole, articolato il cervello:

> Lo motor primo a lui si volge lieto
> Sovra tant'arte di natura...

Fin qui ha Dio operato colla seconda cagione, che è natura, la ministra; ma ora che èssi a fare dell'animale l'uomo, che è il compendio di tutte le meraviglie del mondo, ne toglie egli stesso l'impresa:

> .... e spira
> Spirito nuovo di virtù repleto,
> Che ciò che trova attivo quivi, tira
> In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
> Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Potevasi dir più in un sol verso, di quello che ha egli detto nell'ultimo? Potevasi più pienamente, e più strettamente insieme, esprimer la forza e virtù dell'intelletto, che intende sè medesimo, e con questa intelligenza viene in un certo modo a far un moto, come circolare, di quello che l'abbia egli espressa in quelle tre parole: *e sè in sè rigira?* Ma finiamo oggimai; chè se io voglio, come potrei, mostrarvi ch'egli fu gran metafisico, astrologo, morale e politico, quando finirò io? Bastivi dunque quello che fin qui se n'è detto, a conoscere, per quanto ho potuto io dimostrarlavi, la sua eccellenza.

Cap. Veramente egli fu gran filosofo.

Tas. Non è chi nieghi: e come puossi negare, che grandissimo filosofo egli non fosse? Ma vuolsi

passar più oltre, e confessar parimente ch'egli poetò nobilmente filosofando.

Cap. Così è veramente; ma è egli possibile che Dante, uomo sì dotto, credesse anch'egli alle vanità degli astrologi? Nè ora intendo del misurar il cielo con un compasso; che anche questo è un gran che; ma io parlo di quelle lor fole, ascendente, trino, sestile, retrogrado, maggior e minor fortuna, e tant'altri lor sogni e chimere (che io non seppi giammai, nè curo di sapermi), colle quali pretendono essi d'indovinare come stanno le sue sorti a ciascuno fisse.

Tas. Voi dite di non saperne, e pur sapete i termini di quell'arte; ma come è ciò, signor Caporale, che voi chiamate una fola l'astrologia?

Cap. Lascio da parte per ora ogni ragione, che potrei addurvene, e vagliomi solo dell'autorità: l'averne veduti schifi molti uomini savi e gran letterati, mi fa così credere.

Tas. Oh quanti mostransi sprezzatori di quelle dignità, che per loro non si possono conseguire! Così molti dotti, che tutto saper vorrebbono, quello predicano vanitá, che da loro non è inteso. Ma comunque si sia, certo Dante, la cui autorità val per mille, non ebbe per favole i pensieri degli astrologi: anzi, come dinanzi vi ho detto, fu astrologo anch'egli; ma non già così pazzo, che credesse necessità negli effetti di quelle cagioni superiori; chè ciò fora stato non solo vanità, ma un'empia eresia macchinante contro la libertà dell'umano arbitrio, che libero fu creato. Mostrollo in que' versi... ma voi pur di nuovo mi ci fate tornare.

Cap. Io mi contento, signor Torquato, che voi diciate: ma, come dicesi, a' fanciulli golosi: questo e non più.

Tas. E sarà bene a vostro pro; che non vi si movessero i vermini.

Cap. No, io non temo di vermini io; chè so incantarli anch'io così bene, come il compare di Monna Agnesa.[1]

Tas. Mostrò dunque Dante di essere astrologo cristiano in que' versi, aurei veramente, del decimosesto canto del Purgatorio.

> Voi che vivete, ogni ragion recate
>   Pur suso al Cielo, sì come se tutto
>   Movesse seco di necessitate.
> Se così fosse, in voi fora distrutto
>   Libero arbitrio, e non fora giustizia
>   Per ben letizia, e per male aver lutto.
> Il Cielo i vostri movimenti inizia,
>   Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica.
>   Lume v'è dato a bene ed a malizia,
> E libero voler; chè se fatica
>   Nelle prime battaglie del Ciel dura,
>   Poi vince tutto, se ben si notrica.

Stante il qual fondamento così necessario, come verissimo, cioè a dire, che quel movimento che scende dalle stelle negli animi nostri, sia piuttosto invito che sforzo, non sarebbe egli cecità troppo grande il non credere i loro influssi quaggiù, dimostrandoli chiaramente la sperienza, delle cose maestra, fin al rozzo materiale bifolco. il quale apprende sua pratica astrologia dalla[2] terra, dalle piante e dalle gregge, nelle quali cose tutte vede evidentissimi gli effetti del Cielo? Il medesimo eziandio molto notabilmente, cioè che il Cielo ha pur forza in noi, forza però moderata dal nostro arbitrio (come dicemmo), insegnovvi nel quarto del Paradiso in que' versi

---

[1] Decamerone, 7ª, 3ª.
[2] L'ediz. orig., *della*.

Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornar a queste rote
L'onor dell' influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Cap. Piano, signor Torquato. Come dice Dante in questo luogo che natura diede l' anima per forma, s' egli ha detto di sopra ch' ella è fattura di Dio, ed egli la spira, e così devesi credere?

Tas. Due sono le nature, signor Caporale: l'una, che chiamano gli scolastici naturante; l' altra naturata: la prima è Dio, della quale intende qui Dante; la seconda è la sua ministra, di cui è 'l vostro intendimento. Ma tornando al proposito, spiegò il poeta in un altro luogo più chiaramente questa verità, nel medesimo appunto toccato da noi, ove tratta del torbido della luna in quel terzetto:

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno.

E veramente, se tutto ciò che sgorga in questo gran mare dell' essere, penetrando come acqua per le viscere delle nostre speculazioni, fa suo giro nel nostro intelletto, e quivi d' un' altra vita torna a rinascere: ed in somma, se tutte le cose che sono, possono essere dall' intelletto nostro comprese; perchè sarà una chimera, e non piuttosto una perfetta scienza l' astrologia? Oh ella è difficilissima per la lontananza ed ampiezza del suo soggetto, e per la quasi

inosservabil strettezza[1] de' tempi. Concedasi: ma la sua difficoltà argomenta nobiltà in lei, non impossibilità. Ma se miglior prova bisogna per far conoscere che il nostro poeta sapesse d'astrologia, ed approvasse questa scienza, leggete nel vigesimo secondo canto del Paradiso, e troverete la natività di Dante in questi versi:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceva, ed ascendeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentii dapprima l'aer tosco.

Cap. Quest' era il segno di Castore e Polluce. Dunque da esso cade cotanta virtù?

Tas. Io non so qual maggiore, se da lui, come da seconda cagione, riconosce Dante la divinità del suo ingegno. Ma, o signor Caporale, è di già trascorso ogni termine, ed ho io fatto di molte istanze. Non è mai tempo di dar sentenza?

Cap. Sì, è veramente: solvetemi due soli dubbj, lasciando omai Dante da una parte, ed io subito ve la pronunzio. Il primo è: per qual cagione vi avete finto, e tuttavia vi fingete farnetico?

Tas. Oh questo sì che è tratto dalle viscere della causa: e l'altro?

Cap. A questo mi rispondete; e poi parleremo dell' altro.

Tas. Torto mi avete fatto a non richiedermene molto prima, e fin da principio di così lungo esame; chè il tempo, che abbiamo consumato intorno

[1] *Strezza,* l'edizione originale.

alla poesie, sarebbesi con maggior mio gusto impiegato intorno alla vera storia de' miei travagli; nè voi senza parte di alcun diletto li avreste uditi: perocchè sareimi sforzato io di rappresentarveli in forma tragica, quasi in iscena; chè come suol esser di non poco sollevamento a' miseri il poter talora narrar le loro miserie, così la pietà che altri ne prende, ascoltandole, non è mai senza un non so che di dilettevole, stillato (mi credo io) negli animi nostri dalla loro umanità in sì fatta passione riconosciuta, onde sono differenti gli uomini dalle fiere. Ma poichè il tempo se n'è volato, e la notte ne viene, poche e brevi saranno le mie parole, ancorchè molti e lunghi sieno i miei mali. Quel gran Romano liberator della patria, cacciator de' tiranni, padre della libertà, per amor de' suoi cittadini s' infinse pazzo;[1] ed io di farnetico ho preso nome e sembianza, per quella carità che porto a tutti gli uomini virtuosi che vivono ora, e nell' età future viveranno; chè questi ho sempre io amati, come dignissimi cittadini di questa gran patria comune dell' universo. Strana e peravventura nella sua prima fronte pazza cagione di simulata pazzia parravvi questa; ma se io meglio ve la distinguo, forse che da voi ragionevole fia giudicata. Io non so se 'l sole fosse in Gemini, quando alla sua luce io mi venni, ma di lassù confesso ben io di aver avuto tanto d' ingegno, che se avversa fortuna, che dal primo dì che io ci nacqui, mi fu sempre troppo ostinata nimica, non mi rompeva il cammino, (non dee tacersi la verità di sè stesso) forse tant' oltre sarei poggiato, che avrei passato peravventura que' termini, *Ove vestigio uman l'arena stampi.*[2] Ma quanto avanzossi in

[1] Bruto.
[2] Petrarca, nel Sonetto, *Solo e pensoso.*

me il vigor dell' ingegno, tanto sempre venne crescendo la forza di questa crudelissima mia nimica. Intantochè avendomi posto a' fianchi nel primo assalto per sua fiera ministra una perpetua povertà, finalmente (io dirò il vero, quantunque non verisimile) mi sollevò, e m' irritò contra poco meno che tutte le creature di questo mondo; e non ne traggo pur gli elementi, la cui continua ed insopportabile guerra, prima di varie infirmità cagionate nella mia debole complessione, a cui fu contrario freddo, caldo, acqua, aria e sole, il che reputo colpo e colpa pur di fortuna, poi di mill'altri accidenti, mille volte interruppe il corso de' miei felicissimi studj; in tanto felici, che coll'ajuto loro giunsi mal grado di lei a tal segno, che da pochi fin qui (se il vero non è superbia) ho veduto toccarsi. Ma se non valse tutto il rimanente del mondo, nè pur fortuna stessa, a far sì che io tale non divenissi, qual pur mi sono; potè ben ella privarmi, perchè alcun altro suo indegno come di spoglia opima ne trionfasse, non dirò delle ricchezze, idoli di gente vile, ma degli onori che sono i debiti premi della virtù, e gli onestissimi desiderj degli animi grandi. Ma che tralascio io? Costei mi levò dalla patria, mi allontanò da' parenti; e perchè il crollo e la caduta fosse maggiore, mi sollevò in alto colla speranza di quello che a me pareva che la mia virtù meritasse; e l'averei conseguito da liberalità di Signore, se l'invidia, *Morte comune e delle corti vizio*, non vi si fosse interposta. A' fieri colpi di questa nuova congiurata a' miei danni, quasi librato in aria sull'ali delle mie fallaci speranze, fui lungamente troppo misero segno. Costei, venendole meno l'armi sue proprie, le mie mi tolse di furto, e con queste alla per fine

mi superò. La mia filosofia, dottrina vana ed inutile cominciò a predicare. A' miei nobili studj, alle mie pulite lettere, con un indegno scherno e disprezzo, di vanità troppo inutile diede ella il nome; ed in somma non si vergognò la svergognata di darmi titolo di pazzo per quella poesia, la cui mercè sono pur oggi (benchè fuor di senno creduto) onorato dal mondo nelle mie carte: nelle quali vivrò ad onta di lei, quando sarò ancor morto, *Col nome che più dura e più onora.* Allora, poichè vidi non solamente morirmi le mie speranze, fallirmi gli onori, ma delle mie virtù farsi premj l'ingiurie, rimase da cotanto dolore oppresso l'animo mio, che ben fu miracolo da farmi stupire di me medesimo, che io veramente non uscissi del senno. Onde, per non perderlo daddovero, e per sottrarmi all'acerbissimo affanno che agevolmente avrebbe potuto privarmene, errai lunga stagione, ma in vano; chè quasi trafitta fiera, che fuggendosi porta pur seco lo strale che l'ha ferita, io meco l'acerba memoria della mia ingiuria portando, errai odioso a me stesso; e finalmente, perchè i virtuosi, mossi dall'infelice mio esempio, temendo il contrasto della fortuna, non facessero ritroso calle, e per altra via i loro passi non rivolgessero, elessi di secondar quella voce temeraria e sfacciata, che pazzo e farnetico mi appellava; e, per pretesto del male rimunerato mio merito, deliberai di fingermi forsennato, affinchè se il mondo non prezzato, non onorato pur mi vedesse, non altronde derivasse di ciò la cagione che dalla mia pazzia; la quale ogni mio valore annullando, più degno di pietà che di onori nel concetto degli uomini mi rendesse. E perchè voi, e tutti coloro che tra le tenebre delle volgari opinioni sanno, spe-

culando, il vero discernere, di questa verità possiate aver alcun lume, considerate quello che di me stesso, parlando in persona di Tirsi, lasciai scritto nella mia favola Pastorale in que' versi:

> Or tu non sai
> Ciò che Tirsi ne scrisse, allorch'amando
> Forsennato egli errò per le foreste;
> Nè già cose scrivea degne di riso,
> Sebben cose facea degne di riso.
> Lo scrisse in mille piante, e con le piante
> Crebbero i versi:

chè chiaramente potrete comprendere, che se allora che ognuno mi reputava pur savio (nè credo già che parto d'ingegno pazzo stimi il mondo l'Aminta), di me stesso così parlai, ciò fu fatto da me non a caso, ma con artificio a questo fine da me antiveduto, il futuro in figura del passato accennando, e ricoprendo sotto il velo di amore la ragionevole ambizione de' miei sperati onori non conseguiti. Eccovi, signor Caporale, la tragedia del Tasso, la quale tesserà forse un giorno alcun benigno intelletto, col titolo di FARNETICO SAVIO. Se altro rimane per soddisfar al mio debito, voi dite, ed io risponderò.

Cap. Io sono così pieno di pietà e di stupore, che appena posso aprir bocca per favellare. Dirovvi pur nondimeno, signor Torquato, che con animo forte tutto ciò che il Cielo ne manda, si vuol soffrire. Non può torre a voi avversità di fortuna l'onor vostro, nè la vostra virtù. Pazzo, chi crede il contrario; e per dar finalmente questa sentenza, io dico (odalo il mondo tutto): pazzo è chi pazzo voi crede; e giovami di soggiunger di più, per vostro conforto, che molti saggi vi invidieranno codesto vostro farnetico.

Tas. Così dee dunque perseguitarmi, ed in ogni abito riconoscermi questa crudel dell'invidia? Se ciò è vero, io torno savio.

Cap. Ben dovreste voi farlo e questo appunto è l'altro dubbio, che io desidero che voi mi solviate; cioè se avete pur fermato nell'animo di portar sempre questo nome, o pur deporlo una volta.

Tas. Una volta voglio io smascherarmi, signor Caporale.

Cap. Ma quando?

Tas. Quando riconoscerà il mondo la mia virtù: quando io sarò coronato poeta in Campidoglio.

Cap. Veramente sarà il tempo molto opportuno, e l'occasione di gran misterio; e così osserverassi il contrapasso: chè se tanto di male hanno a voi fatto i vostri nimici; scoppieranno essi allora di invidia, e soli rimarranno confusi. Ma non dovrà tardar molto, per quanto riferisce la fama. Intanto io, che in estremo il desidero, acquieterò il desiderio con la speranza.

Tas. La speranza, signor Caporale, è un'insidiosa dolcezza che vi fa bere ogni veleno; così gentilmente la traditora di sè medesima il sa condire.

Cap. Voi dite troppo il vero. Ma in proposito di dolcezza, non è da scordarsi di que' confetti, che io mi serbai per la fine di questo nostro convito, lautissimo veramente, come che troppo acerbi siano stati gli ultimi frutti. Conditeli dunque, signor Torquato, con materia più dolce; e sopita ogni più trista memoria, svelatemi omai la cagione del torbido della luna.

Tas. La luna sorge, e il sole si cade; e sarebbe di già stagione che voi alle vostre case, ed io a corte mi ritornassi; chè Monsignor Illustrissimo dee volersi cenare.

Cap. Cenisi questa volta senza la sua più pregiata vivanda; chè stasera avete voi a favorirne la mia povera mensa; ma prima vi convien pagare l'oste col racconto della promessa favola; nè vi dia noja che la cena sia tarda; chè faralla tanto più saporita il vostro appetito, e il cielo faracci anch'egli lume co' suoi splendori.

Tas. Oh qual cena mi apparecchiate! Io lascierei quella dell'imperadore per cotesta vostra; e per piuttosto goderne, udite omai della luna, e perchè ella rimanesse così macchiata, come voi la mirate, ciò che mi detta un mio poetico spirito, destato dal desiderio di sigillar la sentenza che voi avete data a favor del mio senno.

Fu già la luna in questo nostro mondo una bellissima giovine, la cui bellezza coronata, come di tante stelle, d'infinite virtù, invaghì il Cielo sì fattamente dell'amor suo, che stimolato dal suo desiderio supplicò a Giove, che alla terra togliendola che n'era indegna, dalle fiere, che cacciatrice tutto il giorno seguiva, alle stelle nel seno di lui, che n'era ben meritevole amante, la trasportasse. “Se Febo„ diceva il Cielo “che fu anch'egli uomo mortale, meritò e per la soavità del suo canto, e per essere in somma un eccellente poeta, della Divinità il privilegio, e di esser fatto tra gli altri principalissimo Nume, e che io mi privassi (così comandandol tu, Giove) del più chiaro mio lume per arricchirne lui solo, da cui ora, non più da me, lo riconoscono le mie stelle; perchè a costei, che per merito gli è sorella, nè di altro che della dignità del sesso a lui cede, non hai tu da concedere (dimandandolo io) di me stesso il secondo luogo, come a lui fu fatto grazia del primo? Che se pure, o Giove,

sei ancor tu di musica così vago, che oltre quella che eternamente ti fanno questi miei giri, la terrena desideri, quasi la gravidezza che continuamente tu porti delle forme creabili, renda te parimente di strano cibo voglioso; deh, qual più dolce armonia potrà diletticare[1] le tue purissime orecchie, di quella che ti faranno il coro delle sue rare virtù? „ Così l'innamorato Cielo parlava, quando Giove con quel sorriso, che ogni tempesta rende serena, così rispose: " Cose giuste tu chiedi, o bellissimo padre: io, che giustissimo sono, come te le posso negare? Voli a te pur l'amor tuo, e, non meno che il giorno, abbia la sua luce la notte, e la sua luce sia il tuo desio. Che dico notte? anzi un giorno solo e perpetuo rifacciasi di due soli alternanti, nascente l'uno nell'occaso dell'altro. Sia così di effetto, come di nome, poichè tu tale l'hai nominata sorella del nostro Febo, la tua diletta; ed egli coll'esempio della tua splendidezza doni a lei la metà di quel lume, ond'egli splende soverchio: nè se ne gravi; perocchè non celando egli nell'avvenire sè stesso nel suo immenso splendore, non fia più la sua luce detta fonte di cecità, come i temerari mortali, ad onta della mia provvidenza, oggi sono arditi chiamarla; ma meglio da que' ciechi riconosciuta, sarà maggiormenteadorata. „

Tacque, e come egli disse, così fu fatto. Splendea già Delia (che così ebbe nome la bella donna) tra le braccia del suo novello amante, novello sole; ed il mondo di doppia luce fornito, avea già dato bando alle tenebre. Già i furti, le insidie, l'opere vergognose ed infami, tutte coll'amica loro notte si erano dileguate. L'ozio, vita mortale degli animi, ed

---

[1] Solleticar dilettando.

il sonno, viva morte de' corpi, appena trovavano luogo da ripararsi. Già cominciava la terra per li perpetui raggi a godersi una perpetua primavera, ed in breve una più bella età dell'oro si apriva al mondo; quando un nobile giovane, cacciator anche egli, amico delle Muse, e divoto di Febo, nell'arte del cantare e del toccar la cetra molto famoso, volto al primo raggio di Febo che spuntava nell'oriente, dopo la tratta di un profondo sospiro, bagnando le parole[1] di amare lagrime, così disse: “Ecco giustizia degli Dii; ecco pietà del mio Nume! La mia nimica, anzi di Amore, anzi pur di ogni umanità; quella non di fiere, ma di anime umane cacciatrice spietata, che dopo la loro misera preda, non degnando colla superba sua mano di pur ucciderle, ne facea micidiali i disperati loro desideri; quella insidiosa bellezza che allettava gli amanti, ed allettati li fuggiva ed odiava; quel fiero mostro di crudeltà, quello è fatto lassù mostro di luce, di luce pura e sincera; della tua luce, o Febo, della tua luce; e tu (ahi cosa iniqua ed indegna!), e tu il sopporti? e non solo il sopporti, ma del nome di sorella l'onori? Ed a me tuo devoto, per la sua crudeltà fatto già favola de' poeti, che le mie passioni chiamano i miei propri cani, che non riconoscendomi, (mutato, ahi tanto! da quel che soglio) mi stracciano, mi uccidono; me, che i tuoi altari ho fatto fumar sempre di odoriferi incensi, me invendicato tu lasci? Ah, se oggi dall'indegna luce di lei è pur contaminato il tuo lume, e se questi occhi miei sono pur anche aperti per rimirar il mondo risplendente

[1] Metafora stranetta. Il seicento fa capolino. Vedine tracce, a p. 11 *con l'ali del suo cervello troppo tosto mi giugnerebbe;* a p. 100 *non solamente luna ma l'una e sola* etc.; e altrove.

di quel suo raggio, abbiansi omai queste mie luci, in vece di giorno eterno, tenebre eterne! „ Voltò, così dicendo, Atteone (tale fu il nome dell'infelice) verso il suo petto la punta di un acutissimo dardo, sopra il quale precipitato dal suo dolore, con profonda ferita fece alla propria morte ampia e miserabile strada. A così fiero accidente restò lo stesso Cielo fatto pietoso del suo proprio rivale; e Febo, non potendo mirar la morte del caro amico, velò di lagrimosa nube i suoi raggi. Poscia, chi pregò, chi morì, chi l'innocente uccise, fra sè medesimo ripensando, la pietà in ira, e l'ira in vendetta volgendo, chiamato a sè Mercurio, e per mezzo di lui impetrata udienza da Giove, in pubblico concilio di tutti gli Dei, che numerosi per la via lattea vennero a torme; poichè tutti furono ragunati, mentre rinfrancavano gli occhi, dallo splendore di lui al primo affissarsi abbagliati, egli da luogo eminente, due e tre volte l' infiammate luci volgendo in giro, poi con una sdegnosa riverenza in Giove affissandole, a un cenno della sua maestà, che fu del favellar la licenza, con chiara e risonante voce a parlar in cotal forma incominciò:

“ Padre e Signore della divina ed umana natura, e voi Numi cittadini di Olimpo che mi ascoltate, già non vengo io, come per avventura vi fate a credere, di privata causa oratore, ma di pubblica ed a tutti voi, e molto più che a tutti, a te principalmente, o Giove, spettante. Ben ho io (no 'l niego) di privato dolore cagione particolare; ma tutti gli affetti miei sono così vinti da quel timore, che del danno e vergogna universale di questa corte m'ingombra l'animo, che nel dubbio de' comuni e futuri mali si disperde il senso de' miei propri e presenti. Fu, o Regnator dell'étera, altra volta il tuo regno a grandissimo rischio

di mutar signoria; e ben tu il sai che ancor tremiamo tutti della memoria, quando quegli empi giganti grandissimi di persona, ma molto più di superbia, drizzando a questa tua rocca, quasi sue scale, l'un sovra l'altro quei terribili monti, Ossa ed Olimpo, a lei quantunque altissima, ebbero ardimento di dar l'assalto. Grande fu allora (non può negarsi), il pericolo; chè poderosi erano li nemici, formidabili le loro macchine, nuovo il tuo regno, fresca la memoria del cacciato signore, poca allora la munizion delle folgori, che oggi è infinita, e nel trattarle, per la breve sperienza di que' tempi, poca ancor pratica la tua destra; ma comechè per tanti rispetti fosse quella guerra molto pericolosa, rimase pur nondimeno in quelle angustie questo sollevamento, che ella era guerra aperta, che si vedeano i nimici, che i loro disegni a noi non erano occulti. Tu, Giove, al prepararti, al fortificarti, al difenderti avesti il tempo. Tu quanti e quali fossero gli avversari, e come e dove e quando i tuoi folgori (per questo forse usati felicemente in quel tempo) e drizzare ed avventare dovevi, potesti agevolmente conoscere. Vincesi agevolmente l'aperta forza: la fraude sola è insuperabile. Ma oggi contra te, contra il tuo regno, contra noi tutti, impugnano i mortali l'armi di quel Sinone che nascerà dopo molti secoli al mondo, per far cader con sue frodi quella gran Troia, che sarà capo di tutta l'Asia. Ma che dico i mortali? anzi pur i celesti co' mortali sono congiurati, e tentano di far sì, che questa nostra gran Troia avvampi, non di quel fuoco che a lei ed a tutto il mondo è fatale, onde ogni cosa, quando che sia, dovrà struggersi; ma innanzi al suo tempo, di un incendio di sediziosa discordia e di sacrilega ribellione.

Tu, Giove, che sei re di ogni re, e monarca di ogni monarca, ben dei tu saper l'arte del ben regnare: ed a te per conseguente deve esser molto ben noto, come si conservino e perdansi le signorie; onde io non dubito, che le mie parole (che farò io così delle cose avvenire, come delle presenti, poichè a te è presente il futuro) non acquistino appresso te quella fede, che merita la loro verità dalla tua sapienza molto ben conosciuta ed amata. Da te impararono già i mortali ogni buon reggimento; ed avendo conchiuso coll'esempio del tuo, che di un solo debba essere il buon governo, posciachè videro te solo e primo sederti fra noi, e con singolar podestà reggerci e comandarci; determinarono altresì che il premio e la pena, come primi e veri effetti della giustizia, fossero lo stabilimento de' regni loro, avendo parimente negli andati tempi avvisato, che questi furono i fondamenti della tirannide tua (intendi sanamente, o Giove; io non parlo ora col sentimento del volgo ignorante, ma con quello de' savj, che tiranno appellano, non l'ingiusto signore, ma il solo). Perciocchè allora ti riconobbero severo castigatore delle male opere, quando non perdonando alla scelleraggine del proprio padre, non per brama di dominare (come fingono gli empi), ma per punirlo dell'abominevole sua crudeltà, e vendicar insieme le innocenti viscere de' tuoi fratelli e suoi figli miseramente da lui divorati, il cacciasti con molta giustizia di cotesto tuo trono, indegnamente da lui occupato; e quando, per non lasciar l'umana malizia impunita, del mondo di laggiù facesti un mar senza liti, [1] annegando ogni

[1] Lidi.

creatura animata e mortale: ed allora ti provò il genere umano rimuneratore de' buoni, che per non venir meno alla virtù del suo premio, salvasti dall'insolenza dell'acque quella giustissima coppia,[1] che poi rifece di sassi l'umana specie, ah! ben pur troppo simile a così duro principio. Queste, e tant'altre che tralascio per brevità, furono le regole che derivò il mondo dalla forma del tuo dominio: le quali tu che le hai date, ben dei saperle ed insieme approvarle, senza che io, all'uso de' mondani oratori affatichi te, ascoltando, e me cose vane e soverchie parlando. Ma, o Giove, tu non ti accorgi che qui noi siamo a pericolo, che, come gli uomini appresero di quassù un'ottima e salutifera forma di governare, che poi colla loro innata malvagità ed ignoranza molto tosto corruppero, così noi di laggiù la loro pessima e dannosissima non impariamo, o non abbiamo di già imparata. Confondono (tu troppo il sai, che tutto il dì ne odi querele) quelle pessime creature ordini e leggi; ed essi che le fanno, le guastano; e calcando i buoni, e levando in alto i cattivi,[2] o regnano odiosi, o colla ruina de' loro stati ruinano sè medesimi. Ma ciò è da perdonar loro, ed alla lor misera e miserabil natura; chè di terra essendo, da quello onde nacquero, fanno essi ritratto. Ma tu, e voi altri Numi ab eterno divini (di me non parlo, e degli altri per privilegio;[3] che se pur imitassimo gli uomini, non sarebbe tanto da ripigliarcene, posciachè tali essendo già stati una volta, un non so che di umano sentiamo ancora), ma voi che sempre puri, non foste di quel fango giammai macchiati, on-

[1] Deucalione e Pirra.
[2] Inf. 19°, 105.
[3] Non nati nel celo, ma chiamativi.

d'è che, posta in oblio la vostra purissima essenza, quali siete, tali non operate? Qui vagliami, o Giove, la tua bontà; chè, perchè altri si sdegni di udirlo, e già con luci d'ira infiammate mi sguardi, non tacerò io quel vero che altrui forse, ma non a te di lui sempre amicissimo, quantunque talor ti punga, può dispiacere. A te dunque solo rivolgendo le mie parole: onde è, o generoso re nostro, che il tuo regno è fatto un asilo degli empj? che la divinità non è più premio della virtù? e che questi chiostri, che pur degli Dii sono stanze, divengono tane di crudelissime fiere? Dunque vibri tu in vano que' fulmini? dunque al Cielo, quantunque tuo avolo, si concede di trasportar quassù la fierezza e la crudeltà? dunque cacciasti il padre, divo e legittimo signore, sol perchè fu crudele; ed accetti ora una femmina crudelissima? Ed é questo della tua giustizia, o Giove? e così pensi di farti in Cielo riverire, di così farti temer in terra? E non t'avvedi, che se tu (come hai già cominciato) apri questa porta agli empj e fraudolenti mortali, non sarà più lor uopo il macchinar con Ossa ed Olimpo; ma dalla tua vana pietà nella tua propria reggia (quasi Greci nel cavallo) condotti, la metteranno un giorno a fuoco ed a fiamme, te e noi tutti tuoi soggetti cacciandone? E chi potrà loro impedirlo, se a cotanta malizia, tanta possanza si aggiunge? Il pessimo esempio, se tu no'l togli, farà maggior il loro numero, e per conseguenza le forze molto maggiori; perciocchè non fie per l'avvenire Deità, sia pur picciola o grande, che non ardisca portar quassù i Polifemi e Lestrigoni, se ci ha pur luogo una femmina dispietata. Salir al Cielo, colle nozze dello stesso Cielo, alme umane, inumane, superbe, non dirò del mio lu-

me (benchè sia questo pur troppo), ma di sposi e parenti sì nobili e poderosi, e ricordevoli forse delle passate offese, credimi o Giove, non è cosa per te sicura. Figlierà questa sposa novella, e la sua prole, fatta già numerosa, verrà contra di te parteggiando; chè qual è la radice, tali sono i rampolli; e di madre crudele, non aspettar figliuoli che verso te siano pii. Allora non solamente avrai da temer i nimici, ma gli amici non meno; cosa paurosa ed orribile. Perciocchè quanti credi tu che fin ad ora vacillino nella fede, sdegnato ciascuno di veder con sè ragguagliata una fiera in sembiante umano, una tigre? Quanti da una giusta ira commossi, pensi tu che debbano dire tra sè medesimi; mira, chi tra noi può bearsi, chi a' nostri onori si inalza, chi si inciela tra noi! Mira Giove, a chi giova! o pur chiusi gli occhi della sua providenza, una tanta indegnità non vede egli solo? Ma se di queste cose egli non è conoscente, qual rettore di lui abbiamo? che non provvediamo d' un altro re, che sia non meno che signore imperante, nostro vigilante custode, che in questi campi divini non lasci entrar le fiere della terra umanate? Così, o Giove, immagino io che molti vadano di te querelandosi; e veramente non senza molta ragione. So bene io che tu dirai, che questa donna non conoscendo, piena fede all'altrui parole porgesti, e perciò tutto l'errore dall'inganno altrui, non dal tuo voler derivasti. Ma questa (se ben consideri) non è scusa degna di Giove; chè ben sai tu (ed è ora tuo debito il ricordartene), che tu condanni laggiù nel Tartaro que' signori trascurati del mondo, che la colpa delle loro ingiustizie rivolgono e rinversano sopra i loro ministri; ed essi più fieramente tu fai punir dall' Erin-

ne, che gli scellerati loro servi; come quelli che della loro propria, e della cattività de' loro ufficiali sono insiememente cagione. Ben hai tu e giustamente ordinato, che quell' Adrastia tua figlia,[1] severa vendicatrice delle loro colpe, mentre i cattivelli sono tormentati dalle Furie di lei ministre, rimproveri loro che non furono fatti regi e signori del mondo, perchè dormissero nell' ozio, e ne' piaceri lussureggiassero, abbandonando la loro greggia, che sono i loro sudditi, in balìa de' lupi rapaci, che sono i loro ministri, e lasciandoli dalla loro ingordigia assalire e distruggere; ma perchè a guisa di buoni pastori, vigilando alla loro salute, dalle loro insidie li difendessero. Ben sai tu dimostrarti con gli altri e severo maestro e giudice rigoroso; ma tu che come senza proporzion sei maggiore, non pur di ogni uomo, ma di ogni Dio, così dovresti adoperar in tal guisa, che l'esempio delle tue azioni a tutti chiarissimo risplendesse: tu, o magnanimo signor nostro, che fai? Tu dalle nettaree parolette de' tuoi effeminati parenti ti lasci lusingare, e lusingato allettare, ed allettato persuadere; e non ti accorgi, che sotto quella insidiosa dolcezza sta nascosto il veleno del tuo danno, della tua vergogna, della ruina tua? — Oh, il Cielo è mio avolo. — E siasi: e tu, o Giove, chi sei? Dunque pur anche in questo vuoi pur agli uomini assomigliarti, che da cotali riguardi lasciano cattivarsi? Ma se pur ti ricordi di essere a lui nipote, come non ti sovviene, che egli ha cacciato di regno suo figlio: ingiuria non già da scherzo, ma da non perderne la memoria, quantunque egli bevesse di Lete? E non sai tu

[1] Némesi, alla quale il re d'Argo, Adrasto, edificò un tempio.

che, mentre conservasi nella memoria scintilla di grave offesa, altro che l'occasione non manca per destarne l'incendio della vendetta? e qual poteva egli attenderne occasione più di questa opportuna? Tu, Giove, ben sai, che da manifesta violenza non è possibile che mai sii vinto: e posto caso che noi tutti prendessimo quella catena, che tu solo da un capo coll'onnipotente tua mano impugnassi, e dal Cielo verso la terra piombando facessimo prova di trarti dalla tua sede, nulla sarebbe del moverti; laddove tu, come più volte ti hai dato vanto, ad un sol tratto, a guisa che de' piccioli pesciolini sogliono far laggiù i pescatori, molto agevolmente noi tutti a te ritrarresti. Dunque la fraude sola può nuocerti; ma contra di te chi seppe usarla quassù giammai? Certamente nessuno. Ben al suo sposo, ben a' suoi congiunti saprà costei, femmina essendo, insegnarla. Ma egli mi pare che molti di voi, o Dii, stupiscano alle mie parole, e con isdegno considerando dicano tra sè medesimi: dunque una donnicciuola può tanto, che questa corte corra pericolo di andar sossopra per lei? e siamo noi così privi di ogni ardimento, che per una femminetta abbiamo noi a temere? E chi potrebbe mai esser ella costei? sarà mai più che femmina? Or questo sesso non è egli vile, dappoco, codardo, e pusillanimo? Se così ragionate, o Dei, ben si pare che per non essere uomini al mondo stati, il sesso femminile oltre la buccia non curaste mai di conoscere; perciocchè, come ogni uomo è valoroso e magnanimo, così non ogni donna è vile e dappoco. Debbo io forse recarvene esempi? Mirate là nel grand'ordine delle cagioni, in quel primo seme della generazione dell'universo,

contemplate una Pantasilea,[1] che sarà il terrore di que' popoli della Grecia bellicosissimi; una Semiramis (quantunque le mirabili virtù di questa sieno per essere pareggiate da grandissimi vizi), un' Ippolita,[2] un' Orizia,[3] e con queste tutte l'Amazzoni, femmine tutte marziali, con tant' altre che rinchiude il Fato in que' suoi ampissimi giri; che in esse il valor femminile potrete pienamente conoscere. Tanto in universale posso io ricordarvi, che come cosa miglior della donna non generò giammai la ministra natura, quando buona ci nasce; così non fece mai la peggiore, quando cattiva ella cresce. Donna, che sia ricetto non meno delle virtù dell' animo, che delle bellezze del corpo, e, per chiuderle tutte in una, che sia benigna ed umana, la temporal beatitudine del mondo di laggiù si può dire. Questa, se si ponesse in Inferno, ogni pena di lui (rompendone l' eternità) in gioja rivolgerebbe. Femmina, che sotto allettatrici bellezze chiuda, quasi pestifero serpe tra fiori, una mente crudele, è un tormento infame ed abominevole della terra; il qual terribile mostro, come pur troppo l' hanno quassù trasportato, quasi Tisifone, molto più sediziosa di quell'altra infernale, spirerà tanto del suo furore[4] ne' nostri petti, che non più sarà questo Cielo pacifico consiglio e quieta ragunanza d' inalterabili Dei, ma campo di battaglia tumultuoso, ove noi quasi Furie di Averno, precorrendo la guerra Cadmica, percossi da questa durissima pietra di scandalo, l' un contra l' altro l' armi nostre rivolgeremo. Dolgonsi gl' ignoranti mortali della

---

[1] Regina delle Amazoni.

[2] Altra regina delle Amazoni.

[3] Figlia d'Erittonio, re d'Atene, rapita da Borea, re di Tracia.

[4] L'edizione originale à, *fumore*.

bellezza, come d'insidioso dono dato loro dalla natura, per cagionar tra loro (come farà un giorno quassù il pomo della discordia) liti e contese; ma s'ingannano nell'opinione loro cieca. Non è così; non è (credanlo pur gl'ignoranti) la bellezza cagione di tanti loro mali, cioè a dire, insidie di amici, morti de' fratelli, e ruine de' regni. La sola perfidia, quella pessima figlia della crudeltà femminile, quell'empia sua madre, tutto ciò fanno. Colei che sarà l'incendio e il disfacimento di Troja, non per esser bellissima, ma per esser crudele contra il suo sposo, al suo sposo sarà infedele, e così sarà il pianto di tutta l'Asia. Ma che? Se la crudeltà è così formidabile, immaginandola sola; che sarà, congiunta colla superbia, sua perpetua compagna, come il lampo del tuono? Or qui se voi mi chiedete, che potrebbe mai essere ella costei, risponderò io (e risponderò il vero), che potrebbe esser un giorno, se noi no 'l vietiamo, di donnicciuola già di fortuna bassa ed oscura, e che appena fu laggiù conosciuta, nostra superba signora ed orgogliosa tiranna. Che s'ella spera di aver più forze; onde sperarlo ambizione, ed alterezza onde bramarlo, già non le mancano. In questi, benchè ampissimi giri, non capisce quel suo vasto ed incomparabil concetto dell'immaginato merito suo. A torto, non a grazia ed onore, recasi ella il partecipar meco con egual misura del proprio mio lume. Non solamente luna ma *l'una* e *sola* vorrebbe anche ella ed essersi, ed esser detta; nè dubitate che di cacciar me dal cielo, e tutto effeminare il mio maschio splendore (potendo) non fosse ardita. Non è Venere così bella, non Pallade così saggia, non Marte così forte, non Mercurio così prudente, non tu, Giove, così nobile, quanto ella più

di voi tutti di essere si presume, solo perchè, femmina essendo, fu sovra tutte le femmine casta e pudica. Qualità che, se dee dirsi il vero, splenderebbe in quel sesso rara ed illustre, se macchiata sempre di tanta superbia non rimanesse, che la virtù è superata dal vizio. Sanno i pusillanimi e cattivelli mariti, che la pudicizia delle loro mogli comprano col loro servaggio. Rara fu sempre nelle donne questa virtù, come è rara la vera fortezza negli uomini; ma è di gran lunga maggiore il numero di uomini forti, che di femmine caste. Quinci è, ch'elle poi tanto ne superbiscono; quinci costei non cosa umana, ma più che divina riputavasi, benchè mortale; onde sdegnando la mezzana sua sorte, e non contenta dell'umano suo stato, e schifa di essere nata in fortuna non così chiara, quanto la sua bellezza fu illustre, quasi ella e le donne e gli uomini tutti della sua vista stimasse indegni; siccome i tiranni, per superbia, da' loro sudditi, così non degnando ella di essere dalle genti veduta, prima in chiusa cella, quasi in solitaria grotta celandosi, poscia tutta salvatica divenuta, le città abbandonando, per sempre rifuggì tra le fiere; e quivi sperando nella sua solitudine farsi simile a noi, in fiera, come ben meritava, cangiata finalmente sarebbesi, se questo nuovo, non so se io debba dirmi, o suo vago, o suo mago, a trasformarla trasumanandola, nelle sue braccia non l'avesse raccolta. E se ella, mentre visse laggiù fu di superbia così ripiena, che ogni altra cosa ebbe a vile, fuor che sè stessa; che sarà ora, deificata quassù tra noi? Quinci io dico, per questo suo fasto di castità, stimandosi degna, non ancor Diva, di essere pur come Diva adorata (dirò cosa incredibile, ma vera), amò

ed ebbe in odio in un medesimo tempo gli amanti; amògli per ambizione, desiderandoli; odiògli, rifiutandoli per dispregio; nè come insidiatori (chè non fur mai) di sua onestà, furono da lei odiati, ma come indegni dell'amor suo, che meritarono amando. Qui, perchè io parli de' miei nimici, non fia che io ne taccia o ne dissimuli il vero. Non sempre gli strali di quel temerario ed arrogante fanciullo sono impudichi, anzi sono eglino molte volte castissimi, e quelli appunto sono più sempre puri ed onesti, che vanno accesi di maggior fuoco. Ah! ben tali furono i vostri, o miseri ed infelici amatori di questa ingrata; posciachè non valse il gelo dell'agghiacciato suo cuore per estinguerli, ma bisognovvi quello di morte. Verrà tempo, o Giove, che guerreggieranno in terra i mortali, non più per difesa loro propria o per desiderio di pace, ma per gloria che cercheranno nelle nazioni sviscerate[1] ed uccise. Così costei, non per salvezza dell'onor suo, che non fu mai combattuto, ma per vanagloria di veder cotali effetti della sua superba bellezza, non gli stranieri, ma gli amici, ma gli amanti uccise, straziò, tormentò. Chiedete quanti? quanti la videro: chè tanti rimasero presi dell'amor suo, tanti ne lasciò ella disperatamente morire; quale da un sasso precipitandosi, quale nel letto infermo morendosi, quale nella passione accorandosi, e qual disperato di propria mano uccidendosi. Voi, voi testè n'udiste miserabili gridi fin alle stelle; ed io vidi, ma non con occhi asciutti, e non soffersi di rivederlo, vidi quel misero ch'ella ultimamente ha morto colla sua crudeltà; vidilo col proprio dardo, quasi

---

[1] Dilaniate.

vittima a questa novella Dea consacrata, passarsi il cuore: ed ella, parendole vile ed angusto spazio la terra, è sormontata a questi nostri stellati campi, per qui trionfare molto più nobilmente delle spoglie di tante e così degne vittorie. E tu, o somma nostra Provvidenza, una tanta indignità soffrirai? Deh, se come generoso non ti move il timore, movati almeno il convenevole, come giusto. Ecco un Alcide che nascerà di te, o Giove, che sarà tuo valoroso figliuolo, che purgherà la terra di tanti mostri, punirà tanti tiranni, riporterà la palma, invitto sempre, di tante orribili imprese. Quanto penerà egli, dopo tante gloriose fatiche, a conseguir la grazia del salir al cielo, di cui fia pur anch'egli fortissima colonna e sostegno! Ed una femmina, che pur ieri lasciò la conocchia per l'arco; una salvatica fiera, nimica di ogni pietà, che ha privato il mondo di tante anime valorose, un'empia, una micidiale, ci[1] è stata (come pur anche un giorno fia da te quel tuo Ganimede) dall'avolo tuo per tuo consenso rapita? Giove (e qui sia il fine del mio parlare), se vero è in me quel profetico lume, che così è sole di ogni mente, come sono io di ogni occhio mortale, io veggio venir un secolo (nè potrai tu ritenerlo, nè ci avranno luogo quelle tue folgori), che il mondo, io dico il mondo animato di anima ragionevole, meglio considerando le nostre azioni, e non riconoscendole come divine, te del tuo seggio e del Cielo insieme con tutti noi cacceranno; e rilegandoci nel centro della terra, là nell'Inferno i nostri onori e i sacrifici nostri in gravissime pene ed in eterni tormenti convertiranno; nè resterà di noi al mondo altro che

[1] Al celo.

i nomi vani; e questi, sogni e favole de' poeti saranno creduti. Conoscerete allora, che non pietà dell'amico, non dolore o sdegno, benchè sarebbe giustissimo, del diviso e scemato mio lume, ma timore dell'universale ruina, e zelo del pubblico benefizio mosse a parlar la mia lingua. „ Tacque; tale per generoso disdegno divenuto nel volto, quale si accende talora contra gl'insolenti vapori, che osano di muover guerra ai suoi raggi.

Rimase Giove, rimase il consiglio di tutti gli Dii tutto sospeso. Finalmente dopo le parole che furono molte, e dopo varii loro pareri e discorsi, fu concordemente deliberato:

Che Delia in Cielo si rimanesse, non potendosi la Deità, conceduta una volta, mai più ritogliere: che tutto il lume ricevuto da Febo, e già fatto a lei proprio, tutto a Febo da lei si rendesse; sì veramente, ch'ella ricevendolo poi di nuovo a minuto, e di nuovo riperdendolo, quando e come piacesse al Sole, per questa cagione a tutte l'altre stelle di gran lunga inferiore si rimanesse: che ella conservasse la solita sua freddezza ed instabilità femminile: che per castigo dell'empiezza di lei, quel suo viso, già sì pulito, infido specchio di quel suo cuore macchiato di abominevol fierezza, fosse macchiato anch'egli del sangue, che tuttavia gridava vendetta dell'infelice Atteone; nè mai quelle macchie fossero illuminate, acciocchè servissero al mondo per un altissimo esempio di crudeltà ben punita.

Così Febo colla vendetta del suo divoto, e col racquisto della sua luce fu consolato; e così la crudelissima donna (benchè Diva nel Cielo) non valse però a fuggire la meritata pena della sua ferità.

Qui ebbero fine le controversie celesti; e qui, signor Caporale, se a voi è piaciuta la favola, datene

cortese segno. Ma intanto incamminiamoci verso casa; chè egli è già notte.

Cap. Andiamo; e sia l'applauso di favola così nuova e così pellegrina il giurarvi, signor Torquato, che ha già gran tempo, che io non ho udito cosa di maggior mio gusto e diletto. Ma noi siamo proceduti tant'oltre, che lungo tratto ci sono lontane le porte di questo paradiso terrestre. Ecco la Niobe.[1] O signor Tasso, vedeste mai cosa più bella, più mirabile di questa? Par che la luna ci faccia lume a mirarla; così vi ha steso sopra i suoi raggi.

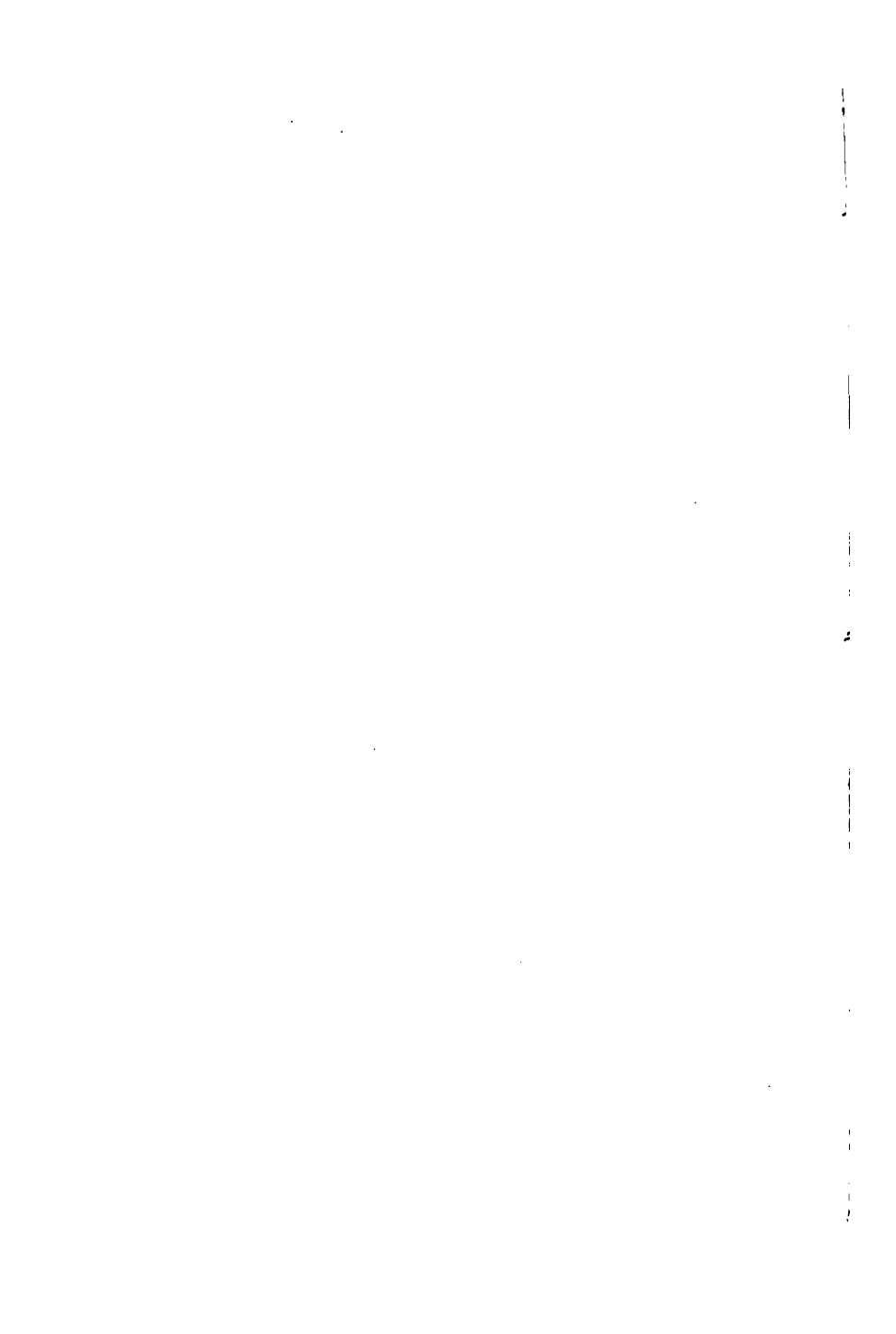
Tas. Seguita il suo costume, che è di mirar volontieri gli altrui dolori. Ma noi andiamocene, che molte volte l'abbiamo veduta. Certo quell'opera, che fuor di qui sarebbe miracolosa, in questo luogo non sembra tale, considerata la grandezza e magnanimità del suo signore. Perciocchè il Gran Duca n'ha tant'altre delle più eccellenti in Roma e nella sua bella Toscana, che questa, che pur vale un tesoro, può dirsi un nulla.

Cap. Egli è un gran principe.

Tas. Grande, e degno veramente di sì gran titolo; perciocchè non solo egli può quanto vuole, ma sa volere quant'egli può. Le statue, gli archi, gli edifici mirabili, cose che sogliono pur anch'esse far i principi grandi immortali, sono i minori suoi pregi, e l'opre a lui famigliari. Saper del mondo, provvidenza regale, altezza di mente, umanità di cuore, vivo zelo del giusto, vero amore della virtù e d'ogni virtuoso, sono le proprie grandezze di quel signore.[2] Ma ecco il portinaio che cortesemente precorre ad aprirci. Affrettiamo il passo; che pur troppo ci ha egli aspettato.

---

[1] Si trova ora nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

[2] Ferdinando I Medici (1587-1608).

Indice dei luoghi della Divina Commedia

CITATI NEL DIALOGO

INDICE DEI NOMI

INDICE DELLE MATERIE